# CXCVI SEDUTA

# MERCOLEDÌ 20 OTTOBRE 1954

**Presidenza del Vice Presidente BO**

**del Presidente MERZAGORA**

**del Vice Presidente SCOCCIMARRO**

**e del Vice Presidente MOLÈ**

## INDICE

**Disegni di legge:**

Annunzio di presentazione . . . . . *Pag.* 7681

Approvazione da parte di Commissioni permanenti . . . . . 7682

Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti . . . . . 7681

Richiesta e approvazione di procedura urgentissima . . . . . 7682

Trasmissione . . . . . 7682

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » **(559)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

AGOSTINO . . . . . 7698

BOSIA . . . . . 7704

CARELLI . . . . . 7726

DE GIOVINE . . . . . 7722

FARINA . . . . . 7713

GRAMEGNA . . . . . 7682

MARIOTTI . . . . . 7711

MASTROSIMONE . . . . . 7720

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste* . . . 7686, 7707, 7712, 7715 e *passim*

ROGADEO . . . . . 7686

SPALLICCI . . . . . 7702

**Interrogazioni:**

Annunzio . . . . . 7731

*La seduta è aperta alle ore 16.*

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

**Annunzio di presentazione di disegno di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge, di iniziativa dei senatori Bitossi, Fiore e Bolognesi:

« Modifica alla disciplina per la corresponsione degli assegni familiari per la moglie » (762).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente.

**Deferimento di disegno di legge all'approvazione di Commissione permanente.**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, ha deferito il seguente disegno di legge all'esame e all'approvazione:

*della 7ª Commissione permanente* (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Estensione della legge 8 aprile 1954, numero 144, alle istituzioni pubbliche di assi-

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

stenza e beneficenza » (760), d'iniziativa del senatore Braschi, previo parere della 5ª Commissione.

**Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno esaminato ed approvato i seguenti disegni di legge:

*6ª Commissione permanente* (Istruzione pubblica e belle arti):

« Ammissione di cittadini stranieri agli esami per il conferimento dell'abilitazione alla libera docenza » (304);

*11ª Commissione permanente* (Igiene e sanità):

« Istituzione dei Collegi delle infermiere professionali, delle assistenti sanitarie visitatrici e delle vigilatrici di infanzia » (642), d'iniziativa dei deputati De Maria ed altri;

« Disposizioni sul riposo annuale dei farmacisti » (672), d'iniziativa del deputato Lanza;

« Concessione di un sussidio a titolo di soccorso giornaliero ai congiunti dei lebbrosi ricoverati ed ai ricoverati stessi » (706).

**Trasmissione di disegno di legge e approvazione di procedura urgentissima.**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Emissione di un prestito nazionale redimibile cinque per cento, denominato " Trieste " » (763).

ZOLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZOLI. In conformità con quanto è stato fatto dall'altro ramo del Parlamento, propongo che questo disegno di legge sia esaminato con la procedura cosiddetta urgentissima, cioè con relazione orale.

PRESIDENTE. Non facendosi obiezioni, metto ai voti la richiesta della procedura urgentissima, per la cui approvazione occorre — a' termini del Regolamento — la maggioranza di due terzi. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

**Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (559)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 ».

È iscritto a parlare il senatore Gramegna. Ne ha facoltà.

GRAMEGNA. Signor Presidente, onorevoli senatori, ieri, l'onorevole Ministro dell'agricoltura, ad una affermazione dell'onorevole Spezzano che da parte degli Enti di riforma si procede, per la stipula dei contratti definitivi di vendita del terreno, con criteri di discriminazione politica e sindacale, ebbe ad interromperlo dicendo che egli non era favorevole a chi volesse smantellare la legge, ma non faceva discriminazione alcuna, e che quindi non voleva dividere, così come di fatto non divideva, i contadini in buoni e cattivi, perchè in tutte le classi sociali esiste sempre una parte che si propone di sovvertire l'ordine costituito.

Da questa premessa se ne dovrebbe dedurre che ella, signor Ministro, è pronto a colpire tutti coloro i quali, attraverso la violazione delle nostre leggi positive, tendano a sovvertire l'ordine nel nostro Paese, senza discriminazione alcuna, quindi anche gli enti di riforma e i loro dirigenti se venisse dimostrato che agiscono contro le leggi che disciplinano

tali enti e il modo di distribuzione delle terre. Noi sappiamo che gli enti di riforma debbono operare nell'àmbito di due leggi, la legge Sila e la legge stralcio, le quali assegnano agli enti il compito di provvedere alla ridistribuzione della proprietà terriera, con lo scopo di ricavare i terreni da concedersi in proprietà. Una delle disposizioni della legge Sila stabilisce che i terreni debbono essere assegnati a lavoratori manuali e a coloro i quali si trovano nelle condizioni previste dalla legge, e specifica come questa assegnazione deve essere fatta, cioè con contratti di vendita definitiva, sottoponendo solamente questo contratto alla condizione risolutiva, da farsi valere nel triennio, che gli assegnatari non siano idonei a condurre il terreno medesimo. Dice la legge Sila che i terreni che vengono espropriati debbono essere distribuiti, cioè assegnati in proprietà, nei 3 anni dal giorno in cui l'Ente ne è in possesso, ponendo una sola condizione di risoluzione espressa in questo contratto, quella cioè che gli assegnatari abbiano a rifiutarsi di far parte sia delle Cooperative che dei Consorzi che verranno costituiti. E noti, onorevole Ministro, che solo in questo caso la legge dà la facoltà agli Enti di pronunciare la risoluzione del contratto, quindi solo in questo caso è prevista l'autotutela da parte degli Enti medesimi.

Come hanno operato, invece, questi Enti, onorevole Ministro? L'Ente Puglia e Lucania, del quale si è parlato in questa e nell'altra Assembdea parlamentare, e che è diventato, direi, famoso nel nostro Paese per il modo come ha operato ed opera, ignorando completamente quelle che sono le disposizioni di una legge che è inderogabile, come più innanzi dimostrerò, ha proceduto non già ad un contratto di assegnazione e vendita, ma ad un contratto di assegnazione triennale con promessa di vendita. E come se ciò non bastasse, in una delle clausole di questo contratto è detto che, a giudizio insindacabile dell'Ente, nel corso o alla fine del triennio verrà deciso se l'assegnatario è idoneo o meno alla conduzione del terreno assegnatogli.

Signor Ministro, io le dicevo all'inizio che se noi riusciamo a dimostrare, attraverso i fatti che si sono verificati, che da parte di questi Enti la legge è stata ed è tuttora violata, ella dovrebbe intervenire con una certa energia, e subito, per evitare quelle conseguenze che si potrebbero verificare in quei comprensori di bonifica. Questi contratti, secondo il mio modestissimo modo di vedere, sia che si prendano nel loro complesso, sia che si vada a riesaminarli nelle singole clausole, sono dei contratti radicalmente nulli, appunto perchè fatti in violazione di norme di legge che sono inderorabili. È nullo il patto con il quale si assegna il terreno con promessa di vendita per 3 anni, perchè nella legge non è prevista possibilità, ma si parla soltanto di assegnazione con vendita del terreno. È nullo altresì il patto di cui all'articolo 6 — parlo dei patti stipulati dall'Ente Puglia e Lucania — appunto perchè quell'articolo rimette a giudizio insindacabile dell'Ente stesso la stipulazione o meno del contratto definitivo, o meglio al verificarsi o meno di quelle condizioni risolutive a cui sottopone la legge Sila la validità del contratto medesimo. Ed è nullo perchè quel patto, come diciamo noi avvocati, racchiude una clausola leonina, come quella che rimette al giudizio di una sola parte la validità di una obbligazione.

Arrivati a questo punto, mi si potrebbe obiettare che è una mia affermazione che questi contratti sono nulli appunto perchè stipulati in deroga a norme di leggi di natura precettiva. Onorevole Ministro, è principio consolidato in dottrina come anche in giurisprudenza, che quando una legge è stata emanata nell'interesse della collettività assume il carattere di legge di ordine pubblico, onde le parti, anche volendo, non potrebbero derogarvi e qualsiasi clausola contraria deve considerarsi nulla. Del resto anche il nostro Codice civile dichiara nulle le contrattazioni contrastanti con norme dichiarate inderogabili.

Quale è la procedura usata dall'Ente riforma nell'applicazione di questi contratti, per il rispetto della permanenza degli assegnatari sulle terre? Ella, signor Ministro, conosce la procedura usata dall'Ente Puglia e Lucania perchè lei ha ricevuto una numerosa commissione di assegnatari accompagnati dall'onorevole Di Vittorio. Lei sa dunque che quell'Ente, in forza appunto della clausola di cui parlavo, attraverso una procedura strana ed arbitraria, con una deliberazione di carattere interno, ha deciso l'estromissione dalle terre già assegnate

di oltre 160 contadini. E, ciò che più preme, l'Ente non ha seguìto la procedura normale prevista per l'estromissione, ma ha fatto giustizia da sè. È noto anche a chi non è avvocato che quando si tratta di un rilascio di immobile la procedura fa obbligo della notifica di determinati atti, prima di dare esecuzione come il precetto e l'avviso di rilascio, con il quale ultimo atto lo sfrattando viene avvertito del giorno e dell'ora in cui verrà messo in possesso colui il quale agisce. Non solo non sono stati notificati questi atti, ma quello che è più grave, signor Ministro, è che a convalidare queste azioni di arbitrio e di sopraffazione che si facevano ai danni degli assegnatari, rei solo di non essersi voluti piegare ai voleri di determinati dirigenti dell'Ente, rei solo di aver chiesto il rispetto dei diritti che loro competevano, a dar man forte all'Ente è intervenuta anche la forza pubblica. E noi abbiamo uno dei tanti verbali di immissione in possesso da parte dell'Ente da cui risulta che l'Arma dei carabinieri è intervenuta per la immissione arbitraria dell'Ente nel possesso di quel podere, mentre, per quanto si veniva operando ai danni dell'assegnatario, la forza pubblica è rimasta inerte: essa infatti si trovava lì non già per far rispettare la legge, ma per dare man forte a coloro i quali operavano in ispregio della legge medesima.

A questo punto, si potrà obiettare che nella specie vige il principio dell'autotutela, il diritto cioè degli Enti di ricorrere alla procedura della quale innanzi vi parlavo, e quindi di procedere a loro favore alla immissione nel possesso dei beni degli assegnatari che vengono sfrattati attraverso la procedura semplice che essi seguono. Noi pensiamo però che, nel caso del quale ci occupiamo, non possa essere applicato il principio dell'autotutela perchè, quando ci riportiamo alla legge del maggio 1865, che tratta appunto della possibilità da parte di determinati enti pubblici di ricorrere alla procedura dell'autotutela, troviamo che una certa disposizione fissa come norma ordinaria la competenza dell'autorità giudiziaria, tutte le volte che trattasi di questioni che attengono al diritto civile. E dice quella tale norma, contenuta nella legge del 1865, che detta competenza permane anche quando si tratta di enti pubblici o quando è interessata anche la pubblica amministrazione.

Vi è una eccezione ed è quella contenuta nell'articolo 4 di detta legge la quale fissa limiti alla potestà giurisdizionale dell'Autorità giudiziaria ordinaria solamente quando si tratta di atti nei quali l'ente manifesta la sua specifica insostituibile attività di persona e di ente di diritto pubblico e nell'esercizio delle sue funzioni. Quindi, all'infuori di questo caso specifico, in tutti gli altri casi, anche quando sono interessate le pubbliche amministrazioni, si deve ricorrere alla procedura ordinaria. Ora è evidente che gli Enti di riforma, i quali vogliono per giunta avvalersi di un contratto di diritto privato, non possono beneficiare di quella facoltà prevista dalla legge e quindi essi dovrebbero ricorrere alla procedura ordinaria così come, con una serie di pronunciati, ha affermato la Corte di cassazione a sezioni riunite. Nè si può obiettare che qui si tratta di beni indisponibili e che quindi ricorra il caso dell'autotutela. A dimostrare che non siano dei beni indisponibili sta il fatto che i beni sono stati espropriati per destinarli alla vendita a privati cittadini o enti previsti dalle leggi speciali.

Questa è la situazione, onorevole Ministro. Ella ha promesso il suo intervento, ed anzi ha detto che fin dal 19 febbraio dello scorso anno ha mandato ai diversi Enti una sua circolare in base alla quale si disponeva che entro il più breve tempo possibile i terreni dovevano essere assegnati in maniera definitiva a coloro che ne hanno diritto. Ella ha pure detto di avere inviato una copia di contratto tipo. Ebbene, gli Enti non hanno tenuto nessun conto della circolare nè del contratto tipo, perchè continuano ad agire nei confronti degli assegnatari nel modo che ho denunciato. Eppure il contratto tipo segnalava che il contratto di vendita, oltre che alle clausole previste dalla legge Sila, sarebbe stato sottoposto a condizione risolutiva espressa solo quando ricorressero determinate inadempiente dalla legge previste.

Allora, se queste sono le violazioni continuate che si compiono da parte degli Enti di riforma, specialmente dell'Ente Puglia e Lucania, nei confronti degli assegnatari i quali

altra colpa non hanno se non quella di non essersi voluti piegare a certe richieste che da parte di determinati dirigenti dell'Ente venivano fatte; se vi sono queste violazioni di legge e se vi è quindi da parte di questi Enti lo scopo, l'intenzione di perturbare l'ordine pubblico, io penso che lei, onorevole Ministro, dovrà intervenire subito ed agire contro i responsabili. Ma lo farà? Io ho dei dubbi perchè è da tempo che ai suoi predecessori ed anche a lei è stato denunciato quello che avviene e mai niente è stato fatto per far cessare la situazione di manifesta arbitrarietà creata dagli Enti.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Posso domandarle delle notizie precise?

GRAMEGNA. Onorevole Ministro, io ho a sua disposizione un elenco di assegnatari, che non leggo per non far perdere tempo al Senato, i quali sono stati sfrattati dall'Ente di riforma di Puglia e Lucania nella zona di Gravina e di questi sfrattati vi è anche la biografia, non già quella personale ma quella riguardante la loro capacità come lavoratori, come coltivatori della terra, come uomini capaci di far produrre i terreni della Murgia. Signor Ministro, io metto a sua disposizione questo elenco affinchè ella possa fare delle indagini per vedere se è vero quello che noi diciamo e quello che è qui scritto. Noi attendiamo di sapere quali sono i provvedimenti che lei vorrà prendere nei confronti di costoro. È da tempo infatti che si vengono denunziando gli arbitri commessi da parte di questo Ente ma fino ad oggi nessun provvedimento a carico di alcuno è stato preso.

Lei, onorevole Ministro, sa che vi sono stati degli sfratti a Matera, a Pisticci, a Bernalda, ad Eboli, ad Ascoli Satriano, a Cerignola ed in altre località e sa anche che vi sono state alcune decisioni di magistrati le quali hanno ritenuto illegittime le procedure ed i provvedimenti che sono state adottati da parte dell'Ente. Però l'Ente di queste decisioni non se ne cura.

È facile venire a dire qui: noi siamo solamente contro coloro i quali vogliono perturbare l'ordine pubblico e sovvertire le leggi costituite; è facile venire a dire: noi siamo per il rispetto della indipendenza e del pronunciato della Magistratura, ma di fatto, signor Ministro, sia delle leggi sia dei pronunciati dalla Magistratura da parte degli Enti non si tiene conto.

Ora noi aspettiamo di sapere che cosa si farà. Noi, come le dicevo, abbiamo dei dubbi che lei agirà contro costoro e siamo autorizzati ad esprimere questi nostri dubbi per quanto è avvenuto e sta avvenendo. Riteniamo che non è a caso che gli Enti di riforma agiscano in questo modo. Per voi le leggi vanno rispettate quando vi fa comodo, quando il loro rispetto comporta per voi un beneficio; invece, quando dall'applicazione delle leggi non riuscite a trarre questo beneficio di parte, delle leggi stesse non ve ne curate, come non vi curate delle sentenze dei magistrati. È un sistema di questo Governo e dei Governi precedenti. O che forse non si usa l'identica procedura in altro campo, signor Ministro? Che cosa avviene a proposito dello sfratto da parte delle organizzazioni operaie dalle case del popolo? Si ricorre forse alla procedura ordinaria, cioè a quella procedura che le leggi fissano? Si fa quello che fanno gli Enti di riforma: si fa intervenire la forza pubblica, si sfondano le porte, si entra nei locali, si mettono a soqquadro le masserizie e si entra in possesso dell'immobile, cioè, in altro campo, si usa la stessa procedura che viene usata dagli enti di riforma e a nulla valgono le decisioni dei magistrati. È dell'altro giorno una sentenza del Pretore di Torino che riteneva illegittimo quanto era stato operato ai danni di una organizzazione operaia. Il Governo si è fermato? No, continua ad operare in quel campo così come voi agite per sfrattare gli assegnatari di terre. Voi avete bisogno di agire in tal modo, signor Ministro, perchè se non agiste così voi non potreste fare quella discriminazione che di fatto fate nella speranza possiate trarne vantaggio per la vostra parte politica.

Vi ho detto che ho dei dubbi che voi interverrete per rimediare a questi soprusi che sono stati compiuti e che si compiono. Interverrete? Se questo avverrà noi vi domandiamo di far sospendere subito, con tutta ur-

genza, le procedure esecutive iniziatesi nel modo come io ho avuto la possibilità di esporre, nonchè l'assegnazione di quelle terre che sono state tolte agli assegnatari sfrattati, in attesa che la questione venga chiarita. È necessario inoltre che ella disponga che siano resi di pubblica ragione i motivi per i quali si ritengano inidonei gli assegnatari sfrattandi.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Siccome la cosa è molto importante, posso comunicarle che in tutti i casi dubbi questa sospensione è sempre stata fatta.

GRAMEGNA. Le ho già detto (forse lei non mi ha inteso perchè era occupato a scrivere) che specialmente l'Ente Puglie e Lucania nei contratti già stipulati ha incluso una clausola...

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È inutile che me lo ripeta, ho inteso benissimo.

GRAMEGNA. Ma quando lei ci dice: a nostro giudizio, non ci dà nessuna assicurazione. A suo giudizio come? Secondo i modi voluti dalla legge...

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Certamente.

GRAMEGNA. La legge dice: quando l'assegnatario deve ritenersi inadempiente, ovvero quando deve ritenersi inidoneo alla lavorazione del terreno, tanto è vero che lei, con quel contratto tipo che ha mandato, ha fatto richiamo a due articoli del Codice civile, cioè ha stabilito che quando vi è la contravvenzione al patto è necessario che vi sia la messa in mora. Ora, quando lei ci dice: a nostro giudizio, lei ci dice qualcosa che ci interessa fino ad un certo punto, e non risolve la questione.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Il giudizio chi lo deve dare?

GRAMEGNA. Stavo appunto per dirle questo.

RISTORI. Il Ministro attuale è il teorico della riforma agraria in funzione anticomunista.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È un complimento, la ringrazio.

GRAMEGNA. Quindi, signor Ministro, è necessario che questi motivi, validi per poter ritenere un assegnatario inidoneo alla continuazione della conduzione del terreno, siano resi di pubblica ragione. È urgente, direi anzi necessario, che venga costituita una Commissione la quale giudichi su di ciò.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Già fatto.

GRAMEGNA. Sono di quella zona e le posso assicurare che ogni giorno, dove opera l'Ente Puglia e Lucania, e specialmente nelle province di Bari e di Foggia, continuano a verificarsi degli sfratti dalla terra di assegnatari che vi hanno lavorato per tre anni e la situazione che si è venuta a creare in quei comprensori è molto grave, e potrà portare a delle conseguenze imprevedibili ma certo non di ordine e di pace. Lei ha detto che è contro coloro che vogliono sovvertire la legge: poichè le abbiamo segnalato dei casi di una certa gravità, ed abbiamo detto le ragioni per cui riteniamo che gli Enti di riforma, così operando, operano contro la legge, ella dovrebbe intervenire subito a troncare gli abusi denunciati per far tornare, fra gli assegnatari, quella fiducia che è necessario essi abbiano per continuare, sia pure con sacrificio, nell'opera che hanno intrapresa per fecondare quelle terre nell'interesse non solamente loro ma di tutta la collettività nazionale. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rogadeo. Ne ha facoltà.

ROGADEO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi. Non mi nascondo come arduo sia per me intervenire in questo dibattito, interloquire fra oratori così classificati, fra politici così avveduti e interloquire con la speranza di dire qualcosa che

possa per un momento fermare la sua attenzione, onorevole Ministro, su problemi già ampiamente discussi, sviscerati, visti da destra, visti da sinistra, vuoi nel dibattito a Montecitorio, vuoi dagli illustri colleghi che mi hanno preceduto e che mi seguiranno; ciò non ostante io prendo la parola che è l'eco della voce degli agricoltori della mia Regione — della Puglia ed in particolare della terra di Bari — perchè sia noto di quanto e in che modo il travaglio, che investe il settore agricolo di tutta la Nazione, interessa questa Regione e colpisce agricoltori e contadini nella loro diuturna fatica.

E a nome di questi che sono stati gli artefici della trasformazione agraria della Puglia, io desidero ringraziare l'onorevole Ministro per il giudizio espresso nel suo discorso su questo bilancio alla Camera dei deputati, che suona così: « la Puglia, una delle più belle contrade d'Italia che però soltanto il grande lavoro dei contadini riesce a mantenere in condizioni di fertilità », e questo ringraziamento io lo esprimo anche a nome degli agricoltori che, spero dovuto a banale casualità, sono stati dimenticati nel suo giudizio, onorevole Ministro, ma che meritano, al pari dei contadini, di essere segnalati alla Nazione per quanto di loro profondono per la trasformazione della loro terra, che per loro rappresenta un culto e la loro ragione essenziale di vita.

Seguendo il dibattito a Montecitorio, ho sentito fare i nomi di molti agricoltori di questa Puglia, citati non con spirito di benevolenza, additati come quasi i nemici di ogni progresso — come i nemici del popolo, e mi consenta l'onorevole Ministro, avrei molto gradito sentire dalla sua voce, nel suo magistrale discorso, una parola verso questi agricoltori, dico agricoltori, non cattivi agrari, le di cui aziende io amerei molto che fossero visitate — *ex abrupto* — per rendersi conto come malgrado le decurtazioni che non sono mai gradite per qualunque finalità esse siano apportate — malgrado le difficoltà di tutti i generi, malgrado la poca tranquillità che lascia l'avvenire, si continua con immutata fede a lavorare nelle zone loro restate, per raggiungere quelle mète di progresso e di migliorìa auspicate in tutti i convegni di tecnici.

Non faccio nomi, non sarebbe di buon gusto, diverrebbe troppo personale, e poi sarebbero molti i loro nomi e non vorrei tralasciare nessuno. Ma ad essi, da questa tribuna, invio il mio affettuoso saluto, pieno di comprensione, di ammirazione e d'incitamento a proseguire malgrado « il mare grosso ed il vento in prua », nella rotta tracciata dalla loro passione per questa terra che affascina, dalla loro rettitudine e dal loro spirito di sacrificio.

Dicevo quindi che esaminerò in questo mio intervento, alcuni dei problemi tanto discussi e dibattuti riferendoli alla Puglia in genere ed alla provincia di Bari in ispecie, a questa zona particolare che nessuna catena di monti difende dai venti freddi del nord e dagli afosi scirocchi, con scarsità a volta assoluta di acqua, con un terreno prevalentemente calcareo e che ciò non ostante si distingue per l'alto livello produttivo raggiunto nelle zone a culture specializzate e che s'impone all'attenzione della Nazione per i suoi prodotti che corrono per il mondo con il loro nome d'origine — insalate « Trocadero » di Molfetta-Bisceglie, uve da tavola di Ruvo e d'Adelfia, i vini « Rosato » di Castel del Monte, mandorle di Terlizzi e Triggiano, olii di Bitonto — e questi risultati dovuti unicamente ed esclusivamente ad una forma particolare contrattuale di colonìa che ha permesso di trasformare tutto quello che è stato possibile dal mare sino alle pendici delle Murge.

Tutto, ripeto, fin dove l'opera di questa intesa non ha incontrato ostacoli superiori alle sue possibilità, per l'amore e l'orgoglio di vedere questa terra vivere nelle sue piante, nei suoi fiori, nei suoi frutti, a volte forse dimentichi della pura convenienza economica.

Ed al viaggiatore che scende dal Tavoliere di Foggia e si affaccia dai monti della Lucania, gli si apre uno spettacolo di un manto ininterrotto di verde, di terre lavorate come giardini, da destare in esso un senso di sorpresa e di ammirazione.

Ed ancora oggi, mentre l'Ente riforma che non ha trovato in provincia di Bari il latifondo che ha trovato altrove, ed opera in terreni espropriati, ove già era in atto un frazionamento fra coloni che oggi passano da questo stato a quello di assegnatari, opera l'iniziativa privata dal grande, medio, piccolo pro-

prietario, diretto coltivatore o no, che prepara ovunque progetti di miglioria e programmi di trasformazione, perdurando nello sforzo bonificatore.

Seguirò in questo mio intervento una successione che mi auguro logica nell'esame della situazione dei bilanci delle aziende agricole, che lo stesso relatore, onorevole Rocco, nella sua chiarissima e realista esposizione ci dice che non si chiudono in vantaggio.

Sarebbe stato anche più preciso, mi consenta onorevole relatore, se avesse affermato che i bilanci si chiudono in più delle volte in perdita. La voce attiva di questi bilanci — ed io mi occupo di tutte le forme aziendali — ma con maggiore interesse di quelle della piccola proprietà contadina, è costituito dal ricavato dei prodotti che per questa regione sono: olio, vino, grano, pastorizia, mandorle.

Il Consiglio dei ministri ha predisposto il decreto-legge per l'ammasso volontario dell'olio di oliva.

Questo provvedimento — a mio parere — non risolve nemmeno in parte la *vexata quaestio*, ed io attiro l'attenzione dell'onorevole Ministro e degli onorevoli senatori sui termini di questo problema e particolarmente su chi è maggiormente colpito da questa crisi ricorrente.

Siamo in sede di bilancio dell'Agricoltura, abbiamo già sentito dalla voce dell'onorevole Ministro, nell'altro ramo del Parlamento, quali sono le linee fondamentali della politica agraria del Governo, ed io penso che sia opportuno riportare il problema di cui mi occupo in questo momento, ad uno dei pilastri della politica agraria, al pilastro cioè: « formazione della piccola sana proprietà contadina » e tutela delle piccole proprietà già in atto.

In provincia di Bari vi è, per ragioni di vario ordine, deficienza di oleifici sociali; è una grave lacuna, ne convengo, a cui si spera di porre un rimedio, ma la situazione oggi è questa.

La molitura delle olive è nelle mani di una classe non d'industriali, ma d'industriosi — i frantoiai — che non hanno grandi mezzi finanziari, acquistano olive, vendono olio, e pagano le olive.

Se vi è una stabilità di prezzo che si può ottenere solo con un prezzo di ammasso — le olive sono pagate al corrispondente valore — ma se questo manca, i casi sono due: o le olive sono pagate in relazione al prezzo di anticipazione e quindi svilite, o da qualche ardito pagate in relazione ad un prezzo ipotetico che si desidera realizzare, ed in questo secondo caso, per altre ragioni ben note e che qui è inutile ripetere, non appena il mercato flette, si ha il dissesto del frantoiaio, la fuga, ecc. Chi è dunque il colpito di questo stato di fatto? Il piccolo produttore di olive che non sa a chi dare il suo prodotto, che non può lavorare da sè e che quindi è soggetto o ai rischi, o agli artigli dei frantoiai che non vogliono correre alee.

Sono anni, onorevole Ministro, che io vedo ripetersi questo spiacevole fenomeno, sono anni che seguo questi piccoli produttori che si vedono sparire di colpo il frutto di quel lavoro che li ha tenuti in sospeso per tutto un anno.

Le medie e grandi aziende non corrono alcun rischio, essi lavorano in proprio il loro prodotto, e con l'olio nelle cisterne si hanno tutte le anticipazioni che si vogliono dalle banche.

Lo scorso anno in provincia di Bari si ammassarono un numero infimo di quintali d'olio, perchè qui l'olio è ottimo. L'ammasso volontario serve per le zone con olii ad alti tenori di acidità che è più difficilmente commerciabile e sul quale prodotto le banche vanno caute.

Occorre, onorevole Ministro, che ci si preoccupi di questo stato di fatto, quest'anno — annata fertile — si prevedono giorni difficili per il piccolo proprietario di un ettaro, un ettaro e mezzo che produce i 20-25 quintali di olive e . . .

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Lei cosa suggerirebbe?

ROGADEO. Un ammasso per contingente con un prezzo remunerativo — non voglio suggerirle la cifra, si proceda come per i prodotti industriali — un'analisi tecnica potrà dare il responso, ma questo sia fatto obiettivamente e serenamente, con una cifra stabile remunerativa, e i frantoiai potranno iniziare e continuare il loro lavoro con beneficio di quelli di cui il Governo si preoccupa in modo particolare. E non mi sembra chiedere l'impossibile;

pochi giorni fa è stato deciso l'ammasso del riso, perchè due pesi e due misure?

E poi, con l'ammasso, i suoi onorevoli colleghi sarebbero cointeressati e forse si eviterebbe qualche provvedimento, qualche disposizione di quelle che, chi sa perchè, arriva a campagna iniziata, come fulmine a ciel sereno e che forse facilita un settore, ma che certamente sconvolge l'economia di settori molto più importanti.

A queste difficoltà si aggiunga che l'organizzazione degli industriali che hanno in mano lo sfruttamento delle sanse, definiscono il prezzo della sansa a campagna ultimata. Ancora oggi si attende la liquidazione delle sanse della campagna 1953.

Leggo sul bollettino A.G.R.I. che mi è pervenuto questa mattina, che lei ha disposto che il prezzo delle sanse sia sottoposto al Comitato interministeriale prezzi. È bene ed opportuno che lei, onorevole Ministro stenda le sue ali anche su questa particolare questione: le sanse sono un coefficiente troppo importante.

Per il vino, onorevole Ministro, non possiamo che darle atto dell'efficacia del provvedimento da lei emanato con la legge « fulmine ». Mi dicono che solo nei mesi di maggio e giugno sono state denunciate 500 ditte e sequestrati circa quintali 3.000 di liquidi vinosi non derivati dalle uve e grandi quantità di materie prime necessarie per le sofisticazioni detenute abusivamente.

Ricordo che nella mia infanzia mi si diceva: « Santa Perseveranza è vestita di carta », in questo caso fo voti che sia vestita di acciaio, ed io mi permetto dire a lei: « Di non mollare ». Il provvedimento contro le sofisticazioni è buono, ma va seguìto e perseguito con spietato fiscalismo. Si faccia come si fa da parte della Finanza contro i contrabbandieri di tabacco.

Si dia e si continui a dare la sensazione che non è un fuoco di paglia e che i funzionari adibiti a questo oneroso e sgradito incarico, a cui invio il saluto riconoscente della classe dei produttori di vino, sono sorretti non solo dalla premura dei loro superiori, ma dai sentimenti riconoscenti della classe agricola che è interessata alla produzione del vino.

Ma occorre prevedere oltre che provvedere, la lotta contro le sofisticazioni non deve fermarsi a constatare il fenomeno, si estenda alla origine di essa.

L'onorevole Ministro Vanoni, nel suo discorso pronunciato al Senato in sede di discussione del bilancio, rilevava quanto fosse importante ai fini politici l'aumento del consumo dello zucchero in Italia, circa del 57 per cento notevolmente maggiore che negli altri Paesi. La comunicazione dell'onorevole Vanoni è derivata dalle cifre della statistica.

Nell'8ª Commissione facevo osservare che avrei gradito conoscere quanto di quello zucchero era finito non nello stomaco degli italiani, ma nelle cisterne per la lavorazione del vino, e per quanto nella riunione della Commissione tenutasi presso il suo Dicastero, si è messa in evidenza le difficoltà d'individuare la destinazione dello zucchero stesso, io vorrei richiamare la sua attenzione, onorevole Ministro, sul fatto che il maggior consumo di zucchero, quel 57 per cento in più annunciato dall'onorevole Ministro del bilancio, si aggira su migliaia di tonnellate, e quantità così ingenti difficilmente possono sfuggire ad un attento esame di controllo.

Si fissi l'attenzione sull'Italia meridionale ove è risaputo che gli abitanti sono quelli che consumano meno zucchero, forse per il clima, forse perchè la ricchezza zuccherina della frutta supplisce a questo prodotto, forse per lo stato povero delle masse; le abitudini di questo popolo in questi ultimi anni rispetto a questo genere che è considerato voluttuario, non sono cambiate, mentre le curve dei consumi dello zucchero segnano un crescendo, perchè questa è la Regione dove più abbondano gli stabilimenti vinicoli. Più difficile è il controllare tutte le altre materie zuccherine, dal liquame di datteri, al cotto di fichi secchi, ma questi sistemi hanno bisogno di un processo per la fabbricazione, troppo facilmente individuabile, mentre lo zucchero è lì bello e pronto; con un chilogrammo di zucchero al prezzo di lire 250-270 (al minuto) si ottiene 0,60 di alcool vendibile a lire 640.

È un ottimo impiego di capitale. E che il traffico continua e che i sofisticatori non abbiano ancora ben chiare le idee nella testa sulla severità della legge, glielo dice, onorevole Ministro, la lettura di un qualsiasi bollettino dei prezzi del mercato del vino.

Le leggo le cifre del Bollettino A.G.R.I. dei prezzi della settimana 14-21 settembre 1954: « Vino " Rosato " e vini bianchi lire 580 al grado. Vino rosso lire 640 ». Le cifre parlano chiaro: questa maggiore richiesta di rosso non è perchè il mercato preferisce questo tipo di vino, che anzi e specie di questa stagione sono i vini chiari i preferiti, ma perchè col rosso si può fare il « Rosato » e non viceversa.

Altri provvedimenti ed energici provvedimenti occorrono, onorevole Ministro, perchè questo prodotto che rappresenta una delle voci più importanti della nostra bilancia commerciale, non sia continuamente in crisi, provvedimenti che dovrebbero tutelare l'economia di migliaia di lavoratori interessati a questa cultura, economia già fortemente compromessa. È ben noto quanto lei, onorevole Ministro, si stia adoperando, e per ora dolorosamente invano, perchè la legge sulla difesa dell'origine e della provenienza dei vini, che si trascina da anni, veda la luce; sarebbe già un inizio di una legislazione su questo prodotto, e non vi è chi non veda la sua vitale importanza. Vi sono Regioni, e la provincia di Bari in particolare, che devono puntare soprattutto su questa coltura, dato che le condizioni climatiche e la natura del terreno non consentono di allontanarsi da quelle che sono le colture fondamentali, la vite specialmente.

Altre regioni, in condizioni di terreno e di clima diversi, direi quasi privilegiati, attratte forse da un concetto speculativo su di un prodotto migliorabile e trasformabile con accorgimenti chimici, si stanno lanciando in impianti di vigneti preoccupanti nell'interesse nazionale. Non crede lei, onorevole Ministro, che una legislazione che metta dei limiti ad un indiscriminato sviluppo di questa coltura sia necessario?

In Puglia ho visto dove sta operando la riforma fondiaria: essa non ha e non può avere altre direttive, in questa trasformazione, che attenersi a queste culture, non ve ne sono altre; ma se queste colture si diffondono anche dove si può fare dell'altro, quale sarà la sorte di queste trasformazioni?

È un problema assai grosso che lei, onorevole Ministro, con quella sua fattività ben nota ed apprezzata in tutti i settori politici, saprà mettere in cantiere e varare al momento giusto.

E non posso chiudere questo argomento senza chiederle se sono a sua conoscenza, onorevole Ministro, le ripercussioni che si sono verificate sul mercato delle uve per le notizie delle importazioni di uve dalla Grecia e da altri Paesi mediterranei.

Anche qui a campagna iniziata — fulmine a ciel sereno — una notizia simile ha determinato una psicosi che ha riflessi impensati.

Il mercato delle uve non crede alle cifre dette dai comunicati del Ministero, i comunicati hanno il valore di ogni comunicato. Conseguenze: in 24 ore il mercato delle uve è caduto di più di mille lire al quintale.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È stato un crollo durevole o di un solo giorno?

ROGADEO. Io sono partito da Bitonto lunedì mattina e non so cosa sia successo dopo, ma posso dirle che ho lasciato uno stato di tensione fra compratori e venditori, i primi che cavillano per abbassare il prezzo già contrattato, i secondi che cercano di difendersi, e lo stato di amarezza continua e gli agricoltori si rivolgono a lei con una preghiera semplice intesa a che sia posto un freno a questi turbamenti isterici. Se sono, per ragioni superiori, necessarie delle importazioni, si segnalino prima che si inizi in Italia la campagna, ma si evitino queste scosse, così controproducenti.

Il mandorlo per ora non desta preoccupazioni. È una coltura che è in diminuzione; i mandorleti, dove è possibile, cedono il posto ai tendoni (vigneti di uva da tavola) ed il mercato estero assorbe la produzione. Questa, dicevo, non desta preoccupazione.

Onorevole Ministro, il prezzo del grano va rivisto, in che misura io non sto a dirlo, ma lei con i suoi ottimi tecnici degli organi competenti, con gli Ispettorati, faccia eseguire una inchiesta, un'analisi dell'effettivo costo del grano. La provincia di Bari, nella parte alta, ha importanti zone cerealicole, esse vanno in malora perchè il prezzo del grano rimborsa appenale spese colturali, i cereali minori non compensano che le spese di raccolta, e questo disagio, questo malessere colpisce tutti, grandi e piccoli, e tutti ne soffrono, peggiorano le condizioni di vita che sono già, in quelle zone, misere di per se stesse, e crea anche uno stato

di tensione negli agricoltori, specialmente nei piccoli, che vedono subito dopo la consegna all'ammasso il fenomeno di rialzo del prezzo del mercato.

Con l'avanzare delle riforme, anche in quelle zone dove qualunque miglioria è economicamente negativa — non voglio essere cattivo presago, mi riferisco alle Murge — la pastorizia, questa importante voce dell'economia nazionale, va scomparendo. La pastorizia, così com'è ancora oggi esercitata, può sembrare arretrata, di accordo.

Faccia rivivere, la riforma, con impianti tecnicamente moderni, il concetto del gregge di masserie, della vecchia sana masseria, con i suoi ettari ed ettari di pascolo di Murgia che altro non possono dare che un povero pascolo per pecore rustiche come le « altamurane », se non vogliamo vedere scomparire questa voce dalla nostra economia.

Eccole, onorevole Ministro, le voci dell'attività di una nostra azienda agricola, eccole la realtà in queste voci. Come vuole che essa viva non dico prosperosa, ma sana, se il sangue non affluisce nelle sue vene? Come vuole che si discuta su problemi economici, su concorsi di produttività, su meccanizzazione, se manca la linfa vitale? Prima vivere, indi filosofare e tecnicizzare, assicuriamo che queste voci siano protette, siano guardate da provvedimenti ferrei e l'agricoltura e gli agricoltori risponderanno all'appello del Paese per ristabilire l'equilibrio della bilancia dei pagamenti con quel senso di disciplina che è sempre stato la caratteristica degli agricoltori.

Passiamo ora ad esaminare l'altra voce del bilancio — il dare — e diamo uno sguardo rapido e fugace ai diversi capitoli di queste voci:

1) costi di produzione che sono sempre in aumento;

2) politica fiscale diretta specialmente nell'interesse delle finanze dello Stato, delle Provincie, dei Comuni;

3) contributi assistenziali;

4) contributi disoccupazione.

Sono ormai argomenti talmente sviscerati e con tale abbondanza di cifre e di particolari che mi sembrerebbe profittare della pazienza dell'onorevole Presidente, degli onorevoli colleghi e soprattutto dell'onorevole Ministro, che al banco del Governo deve ascoltare tutto quanto si dice.

Lo stesso relatore onorevole Di Rocco fa un quadro perfetto della situazione, è un quadro fatto da un uomo che ha espletato il suo incarico di relatore tecnico, da competente, non da uomo di parte.

L'ho letto con grande soddisfazione, ma non sono d'accordo con lui quanto a conclusione dell'incidenza dei tributi sul misero bilancio dell'impresa agricola, egli dice: « la materia non è di competenza del Ministero dell'agricoltura ». Forse, nel senso più ristretto della parola, questi argomenti non sono di competenza del Dicastero dell'agricoltura, ma la mia vista è molto corta, non arrivo a vedere come sia possibile che queste disposizioni che mettono in pericolo la vita di tutte le aziende e quindi della Nazione, non interessano, non riguardano l'Angelo Custode di questi agricoltori, quell'Angelo Custode che elargisce miliardi perchè queste aziende prosperino.

Non vorrei che si fosse instaurata una nobile gara fra i diversi onorevoli Ministri a dissanguare quegli esseri che l'onorevole Medici cerca di tenere in vita con trasfusioni di sangue più o meno abbondanti.

Le istanze poste dagli agricoltori e che l'onorevole Di Rocco con coraggio elenca, sono quelle effettivamente e umanamente sentite, ma ciascuna di esse dipende da un Ministro diverso che è rigido custode del proprio bilancio a scapito solo di chi è l'attore o l'oggetto di questi provvedimenti. Manca il coordinamento, manca l'Ente coordinatore che veda il problema nel suo fine e non nei suoi dettagli.

Non parlerò dei contributi unificati e dei relativi elenchi anagrafici inflazionati per esigenze elettorali prima, e di politica paesana dopo: sono cose arcinote, ma che richiedono l'occhio di qualcuno che onestamente rimetta un po' d'ordine.

Di attualità è, onorevole Ministro, la situazione creatasi in molti Comuni della provincia di Bari, specie in quelli retti da amministrazioni comuniste, cerca l'esecuzione del decreto-legge del Capo provvisorio dello Stato del 1947, n. 929 (M.O.A.) ampiamente illustrato dalla circolare n. 10095 del 21 ottobre 1947 del Mi-

nistero del lavoro, decreto che ha per finalità quello di consentire da una parte il massimo assorbimento di mano d'opera disponibile, e dall'altro di incrementare la produzione mediante il perfezionamento delle colture e la buona cura del patrimonio zootecnico. Questo decreto nella sua applicazione si è trasformato, e si tende ad una imposizione indiscriminata di mano d'opera, da parte delle aziende agricole, indipendentemente dalle esigenze tecnico-colturali.

Decreti prefettizi che lasciano adito ad ambiguità ed incertezze — Commissioni comunali, M.O.A. che lasciano a desiderare per il loro funzionamento — hanno creato uno stato di agitazione, di tensione, che va tutto a scapito della produzione ed esaspera gli animi.

Onorevole Ministro, di accordo col Ministro del lavoro, faccia accertare quale è lo stato di fatto nei paesi della provincia di Bari, si ascoltino le varie campane e si ascoltino con orecchie imparziali e sia detta dall'organo responsabile la parola chiara in materia. Se vi sono difetti da parte delle Autorità, si correggano, se vi sono ingiuste lamentele da parte dei datori di lavoro, si dica la parola che non dia adito a controversie.

L'agricoltore paga, paga sempre: che gli si dia almeno la soddisfazione di poter dire di pagare per una motivazione giusta e non perchè vi sia difetto di organizzazione, o perchè non può far valere le proprie ragioni e deve fare sempre il Cireneo. E la voce dare, nei suoi diversi capitoli, è in una forma di ascesa incontrollata, e coloro che imprimono questi impulsi ascensionali non si rendono conto che è una corsa all'abisso.

A lei, onorevole Ministro, di richiamare i suoi colleghi di Gabinetto alla realtà, ad essere più sensibili alle sue richieste, magari alla sua insistenza, e non si dimentichi — lei ce lo ricordò nel suo discorso alla Camera — che i ceti agricoli costituiscono il 42 per cento della intera popolazione attiva e che il suo bilancio è ben lungi dall'avere quel peso che deve avere nella nostra economia.

Un maggiore equilibrio fra le due voci, dare ed avere, darebbe un senso di tranquillità i di cui benefici effetti sarebbero risentiti dalla Nazione tutta e dalla Regione di cui mi occupo in particolare, dato che tutto dipende dall'agricoltura e che industrie, artigianato, piccoli esercenti, fabbriche tutti, dico tutti, dipendono indissolubilmente dalle possibilità economiche della maggioranza degli abitanti che sono e saranno per molti anni agricoltori.

Gli argomenti sin'ora trattati riguardano la vita elementare dell'Azienda. Ma l'Azienda ha bisogno di molta assistenza tecnica (il tecnicismo non è quello che abbonda nel ceto agricolo della mia Regione, anzi, con maggiore precisione, direi che comincia adesso a fare i primi passi), e questa assistenza è affidata agli organi periferici del Ministero e precisamente agli Ispettorati provinciali.

L'onorevole relatore sottolinea la necessità di un maggiore sviluppo dell'attrezzatura degli organi periferici ed insiste che non si lesinino i mezzi finanziari — auspica la presenza stabile di un tecnico agricolo per ogni Comune mediante l'apertura di sezioni dipendenti dall'Ispettorato provinciale ed aggiunge che l'ostacolo è solo di materia finanziaria, non escludendo una soluzione graduale nel tempo.

Noi pensiamo che questa speranza formulata dall'onorevole relatore resterà nel campo delle cose desiderate (e non facilmente realizzabili), perchè l'onere finanziario è di tale entità che non pensiamo sia facilmente realizzabile con la situazione economica generale dello Stato e particolarmente con l'entità dei fondi in bilancio al Ministero dell'agricoltura e che è del 2,28 per cento del totale delle spese effettive dello Stato, e, più limitati nelle nostre aspirazioni, noi chiediamo all'onorevole Ministro quei provvedimenti perchè gli Ispettorati provinciali ritornino ad assolvere il loro compito fondamentale di assistenza tecnica e propaganda.

L'onorevole relatore ci dice che i compiti affidati successivamente agli Ispettorati hanno rallentato l'ampliamento delle attività di assistenza tecnica agli agricoltori — io credo di essere più nel giusto dicendo che questi nuovi compiti, così onerosi, hanno paralizzato e reso molto scarso il rendimento degli Ispettorati e questo non può attribuirsi nel modo più assoluto a cattiva volontà o impreparazione dei funzionari, che, al contrario, io ho sempre trovato, nei miei frequenti contatti con loro, tecnicamente preparati e animati dal più alto senso del dovere, di responsabilità, di comprensione, ma invece alla mole del lavoro tutto di tavo-

lino che questi fedeli servitori dello Stato devono assolvere: basta fermare la nostra attenzione sulla legge n. 949 del Piano decennale.

Per questa legge sono affluite circa 55.000 domande e su di esse è stato possibile emettere 35.000 pareri mentre sono ancora da esaminare 20.000 domande. Solo per tenere dietro allo svolgimento burocratico di queste pratiche, l'attività dei funzionari degli Ispettorati è completamente assorbita e non credo che ad essi sia possibile chiedere altro.

Anche con una divisione un po' approssimata, ognuno degli Ispettorati ha ricevuto circa 600 domande e, in un anno e sei mesi, ne ha esaminato 400 e ne ha ancora da esaminare 200, ed ognuno di noi conosce e sa cosa vogliono dire gli esami di queste pratiche, lo spulciamento di tutte le voci dei preventivi di costo, i sopraluoghi, le indagini, ed il tempo stringe, gli interessati si agitano, premono, il Ministero chiede ed i funzionari non hanno che un desiderio, eliminare quelle valanghe di carte che formano l'incubo diurno e notturno di essi che in numero limitato devono risolvere problemi che importano spese di miliardi.

Si aggiunga, e in questo l'onorevole relatore mette il dito sulla piaga, che questi poveri funzionari non hanno a loro disposizione che il cavallo di San Francesco, le gambe, dato che i veicoli di proprietà statale hanno bisogno non so più di quante mai autorizzazioni per assolvere le loro specificate funzioni. E questa carenza di automezzi, mentre da un lato ritarda l'espletamento dei sopraluoghi per le pratiche dei contributi, sopraluoghi che, per il 99 per cento, sono fatti con le macchine messe a disposizione degli interessati, e su questo nulla da ridire, forma un ostacolo a quel maggiore affidamento del coltivatore diretto e del piccolo proprietario con i tecnici. Il coltivatore diretto, il piccolo agricoltore ed anche gli agricoltori senza aggettivi, hanno una particolare mentalità ancora molto retrograda nei riguardi dei tecnici e se per venire a contatto con essi, devono non solo recarsi al capoluogo, ma provvedere al noleggio di un auto, questi contatti diventano rari — rarissimi e quell'azione capillare fondata sull'opera di persuasione che ne deriva da essi, vive solo negli elementi statistici indicativi che l'onorevole relatore nella sua diffusa ed approfondita relazione ci ha esposto, ma non, a mio parere, nella realtà.

I campi dimostrativi, per quanto i capitoli nei quali sono contemplati portano un aumento di circa 225 milioni, sono ancora molto, ma molto lontano da essere producenti.

Il campo dimostrativo deve essere vivente nelle zone nelle quali è stato creato. Occorre che su di esso sia richiamata l'attenzione di tutto il vicinato, che veda, tocchi con mano quello che si fa, come si fa ed i risultati che si ottengono. Non basta un cartello indicatore, non basta una nozione più o meno diffusa della loro presenza, occorre portare gli interessati e fare vedere loro il lavoro fin dall'inizio, l'agricoltore ama vedere e rendersi conto con parole semplici e sarà lui stesso a diffondere la giusta parola e spingere gli altri.

La terra va sempre più in proprietà di piccoli il cui grado di cultura tecnica è basata sulla tradizione: « così fece mio padre, così faccio io », ed ha come fondo una resistenza più o meno forte a quello che dicono i « Professori ». Occorre quindi che si organizzino trasporti collettivi, visite dimostrative; le conversazioni che i tecnici nei ritagli di tempo fanno nelle diverse zone, hanno un valore molto relativo e la gente che ritorna dal lavoro, stanca, afflitta da problemi di vario genere, non è in grado di seguire con la dovuta attenzione, ed il tutto si svolge in realtà con un nulla di fatto, ma nel rapporto mensile dell'attività dell'Ispettorato provinciale figura il numero delle conferenze ed il numero degli intervenuti e la statistica è salva.

E rivolgiamo formale domanda all'onorevole Ministro, al quale queste cose sono certamente note, di provvedere nel modo che riterrà più opportuno a potenziare gli Ispettorati per questi compiti addittivi necessari ed essenziali alla realizzazione dei provvedimenti in pro degli agricoltori.

I tecnici tornino a fare i tecnici per i servizi di Ispettorato, vivano in mezzo ai campi, siano loro a cercare gli agricoltori e non gli agricoltori a cercare loro — portino le loro parole ovunque, siano presenti in campagna d'inverno e d'estate, solo così l'agricoltore sentirà questo soffio innovatore portato dal progresso

della tecnica agraria e non vedrà nel funzionario dell'Ispettorato solo colui che si cerca di tenere buono per ottenere il parere favorevole su quella pratica che gli farà ottenere quel mutuo che tanto desidera, ed il funzionario non considererà il sopraluogo come una gita — più o meno piacevole — nella quale egli è al centro delle cure di quell'agricoltore per il quale si è mosso.

Ed, oltre l'assistenza tecnica, ogni Azienda necessita di miglioramento per la trasformazione.

Vi sono leggi che autorizzano la corresponsione di contributi, la 215, ad esempio, ma non vi sono fondi nel bilancio dell'agricoltura, ed allora noi assistiamo — specialmente nella provincia di Bari — che mentre nei comprensori di bonifica, la Cassa del Mezzogiorno elargisce aiuti molto notevoli ai privati, nella mia zona che non è comprensorio di bonifica, la mancanza dell'assistenza dello Stato preclude la via a nuove opere. Si potrà obiettare che vi è la legge n. 949 — Piano decennale del ministro Fanfani — ma questo Piano non tiene presente la particolare psicologia dei ceti rurali, l'agricoltore non solo ritiene una menomazione al proprio prestigio l'accendere ipoteche sulle proprietà per trasformarle; ma oltre queste considerazioni di ordine sentimentale, vi è anche quella di ordine pratico, che una ipoteca accesa con la pesantezza e complessità delle procedure bancarie, annulla quel credito per l'agricoltore così necessario per andare avanti.

E, giunto a questo punto, supponiamo che per virtù magica sia stato possibile tonificare i prezzi dei prodotti, frenare l'ascesa dei prezzi di produzione, ridurre a miti consigli il fisco statale, provinciale, comunale, vivificare l'assistenza tecnica, la scuola degli agricoltori: si potrebbe quasi dire di aver condotto l'agricoltore a quello stato di equilibrio per cui fare l'agricoltore sia una occupazione economicamente sana; senonchè ben altro lo attende, ben altro ancora di molto impreciso, ma che sta nell'aria, che ritorna nei discorsi, nelle conversazioni, nelle dichiarazioni — la ridda senza limite di tutte le riforme possibili, riforma fondiaria, riforma dei contratti agrari, riforma del sistema tributario, riforma degli oneri assistenziali, manca solo la riforma nel senso militare dell'agricoltore per poter chiudere allegramente il ciclo.

Per lavorare occorre un minimo di sicurezza nell'avvenire — l'avvenire è in grembo di Giove è vero — ma occorre onorevole Ministro che da lei sia detta quella parola chiara, per quanto politicamente possibile, definitiva su tre punti, chiave di volta del problema della agricoltura italiana e che alla grande massa degli agricoltori proprietari di grandi, medie e piccole aziende appaiono confusi e molte volte contraddittori e cioè: « Tutela dell'iniziativa privata - Contratti agrari - Riforma fondiaria ».

Primo punto, tutela dell'iniziativa privata.

Suonano ancora al nostro orecchio le parole pronunciate dall'allora Ministro dell'agricoltura onorevole Fanfani: « stiano tranquilli i proprietari di buona volontà: chi pianterà l'olivo, ne godrà il frutto ».

Queste dichiarazioni aprirono a tutti quelli di buona volontà l'animo alla speranza, alla speranza cioè che si iniziasse un'era di feconda attività per coloro che, animati dalla passione della terra e dalle migliori disposizioni di sana apertura sociale, volessero continuare ad operare per una maggiore produttività e per un maggiore benessere di tutti.

Il Ministro dell'agricoltura nelle recenti dichiarazioni alla Camera ha riaffermato la fedeltà del Governo all'impresa dell'iniziativa privata, sulla base dei dettami della Costituzione, ed ha riconosciuto le gravi difficoltà economiche dell'impresa agraria.

Ciò è motivo di giusto plauso; restano però insoluti i numerosi problemi e soprattutto quello che a nostro parere è d'importanza vitale e cioè il problema psicologico, anzi di vera e propria psicosi che ha investito tutto il settore agricolo e paralizza la sua attività quando non distoglie capitali e iniziative verso altri settori.

L'incertezza del diritto — rilevata dal Ministro — e il frequente richiamo all'articolo 44 della Costituzione, in nome del quale ogni estremismo può essere giustificato, contribuiscono ad arrecare i dubbi e le perplessità sull'indirizzo di politica agraria del Governo.

Sulla estensione della riforma si sentono voci — purtroppo avallate da uomini respon-

sabili — che sembrano create apposta per paralizzare qualsiasi iniziativa e scoraggiano anche i più volenterosi.

Abbiamo sentito continuamente in alti Consessi esprimere da uomini che fanno parte della Direzione del Partito di maggioranza teorie che, se dovessero prevalere, annullerebbero ogni e qualsiasi forma di proprietà terriera che non sia quella del diretto coltivatore.

Recentemente in un Convegno del Partito di maggioranza, alla sua presenza onorevole Ministro, il professor Bandini, Presidente dell'Ente Maremma di Riforma fondiaria, mettendo in evidenza che le posizioni di centro della politica agraria non sono esattamente definite e dichiarando che la definizione di esse è un compito urgente, esprimeva un concetto che denoterebbe un indirizzo delle sfere del Partito. Premesso cioè che si debba comunque favorire l'estendersi della proprietà contadina e ridurre i tipi di proprietà così detta signorile, indicava zone assai vicine alle condizioni adatte alla proprietà contadina identificando queste zone in quelle già appoderate a fitto o a mezzadria. La conseguenza è che allorquando il medio e piccolo proprietario che conduce la sua proprietà che a volte è la realizzazione dei sacrifici di generazioni — di fitto o a mezzadria — avrà esaurito il ciclo di trasformazione della terra, con tutti gli oneri sopportati, ed avrà raggiunta la sistemazione a podere della propria terra, questa sarà matura perchè la proprietà passi dalle sue mani a quella del diretto coltivatore.

Come si conciliano queste teorie con le dichiarazioni dell'allora ministro Fanfani e con il generoso appello alla collaborazione degli agricoltori dell'attuale Ministro e sopratutto con l'aspettativa dell'iniziativa privata operante, è quanto chiediamo al Ministro dell'agricoltura. Noi riteniamo che è giunto il momento che si dica all'agricoltore capace e volenteroso se l'iniziativa privata è veramente tutelata, che si fissino una buona volta i limiti e le garanzie entro cui esso possa liberamente e validamente operare, noi riteniamo che da una stabilità e chiarezza di indirizzi, ne avrà un vantaggio sia l'economia di intere zone, sia la situazione politica delle stesse, ma soprattutto risorgerà la fiducia di una numerosa schiera di medi e piccoli proprietari che sono una classe costruttrice del Paese e che il Governo non dovrebbe sottovalutare.

Il secondo punto interessa i contratti agricoli. Le considerazioni in questo vitale argomento sono state già fatte *ad abundantiam* e questo argomento sarà oggetto, ce lo auguriamo, di sereno dibattito.

Ritengo però opportuno insistere su di un concetto già espresso brillantemente dall'onorevole Pallastrelli: tener presente la diversità della situazione agricola che la Costituzione prevede e limitare la legge a delle disposizioni essenziali, lasciando i dettagli ad accordi sindacali.

Ma sopratutto esprima il suo pensiero definitivo su queste disposizioni innovatrici affinchè sia chiaro che l'azione di riforma sia diretta a migliorare le varie forme contrattuali che la tradizione e l'opportunità economica e sociale hanno consolidato con l'esperienza, sia diretta a correggere dove vi siano eccessi o difetti; ma sia detto che questa azione non è diretta a sovvertire istituzioni e rapporti che hanno dato buona prova e corrispondono alle necessità economiche ambientali. Nel pari tempo si affermi che non si può dar credito alle predicazioni che si sentono in qualche piazza intese ad annullare direttamente o indirettamente ogni e qualsiasi libertà di contrattazione, intese a stabilire la fissazione preventiva delle conduzioni o la riduzione generale di esse a schemi fissi, ovvero peggio dirette alla coattiva conversione dei contratti in forme che non corrispondono alle necessità particolari delle diverse regioni.

Terzo punto: riforma fondiaria. Il terzo punto sempre in riferimento alla situazione della provincia di Bari, riguardo lo stato di disagio che si sta creando nell'applicazione della legge stralcio di riforma in questa zona.

In provincia di Bari sono stati espropriati circa 23 mila ettari ricadenti parte nella zona della fossa Premirgiana e nella maggior parte nella zona rocciosa della Murgia. Mentre la prima zona offre terreni sufficientemente profondi e suscettibili di proficue trasformazioni, la seconda zona presenta tutti i lati negativi delle peggiori condizioni ambientali; sottosuolo di roccia compatta, mancanza assoluta

di acqua, esposizione ai venti impetuosi del nord, ricorrente siccità estiva e prolungati geli invernali. Nella foga espropriatrice, si è voluto ritenere tali terreni suscettibili di trasformazione fondiaria e come tali ricadenti nelle tabelle automatiche della legge. Per la prima zona che rientra nel comprensorio del Consorzio di bonifica della Fossa premurgiana, era già in atto un piano di trasformazione approvato con decreto ministeriale 3 luglio 1950. In quel piano si riconosceva che nell'estrema varietà ambientale che si riscontra nel comprensorio, un tipo ideale, perfetto, uniforme di proprietà e di imprese non esiste, nè è concretamente immaginabile la sua possibile trasformazione in realtà.

Si riteneva non doversi formalizzare e che le finalità che si perseguono con la trasformazione fondiaria (incremento della produzione, miglioramento sociale, miglioramento delle condizioni igieniche, ecc.) fossero in concreto conseguibili, non col fissare o con lo stabilire aprioristicamente uno o pochi tipi d'impresa standardizzati, bensì con l'evolvere produttivamente gli attuali ordinamenti in atto, fondamenti primi, questi, per il suddetto miglioramento sociale da tutti auspicato.

Tutti i tipi di proprietà e di impresa possono dunque avere identica legittimità ed analoghe nobili funzioni: si tratta di evolverli e migliorarli, dai tipi di ampiezza minima che prevalgono e che probabilmente prevarranno presso gli agglomerati urbani a quelli di ampiezza maggiore che prevalgono e che probabilmente prevarranno con l'allontanarsi dai centri urbani o comunque in condizioni genericamente intese di minor favore.

Questi concetti che in sostanza estendevano alle zone delle Fosse premurgiane i sistemi che l'iniziativa privata era riuscita a realizzare nelle altre zone della Provincia e che tenevano nel debito conto la realtà economica e sociale della zona, sono stati in parte modificati dalle direttive di trasformazione fondiaria approvate dalla Presidenza dell'Ente riforma con deliberazione del 3 luglio 1951.

Queste direttive che guidano l'azione dell'Ente sia nella zona delle Fosse premurgiane, sia in quella delle Murgie, si orientano infatti verso un tipo unico di appoderamento che si differenzia soltanto per l'estensione varia del podere, ma che sostanzialmente riproduce il modello del classico appoderamento tosco-marchigiano e lo trasferisce dai terreni ubertosi e ben dotati di quelle regioni alle zone più povere della Fossa premurgiana e peggio alle zone impervie delle Murge. Da questa impostazione sorgono le numerose resistenze all'azione riformatrice dell'Ente.

La provincia di Bari ha una tradizione di colture specializzate, ha una tradizione di vita di ceti rurali negli agglomerati urbani, mentre non ha alcuna tradizione di appoderamento basato su avvicendamenti colturali e su allevamenti del bestiame stabulare.

Ciò non è dovuto al capriccio di ceti rurali, bensì a necessità ambientali provenienti da secolare esperienza economica.

Ai paesi di antica origine, si sono aggiunti nuovi paesi (i casali di Bari, le frazioni di Mariotta, Palombaio, Poggiorsini) attorno ai vecchi e nuovi paesi sono sorte colture specializzate, ma il contadino non si è allontanato dal borgo e ciò non per disamore alla terra, ma per la convenienza economica di regolare dal paese il proprio reddito che gli consentisse in primo luogo di coltivare degli appezzamenti vari in contrade diverse corrispondenti alle colture più redditizie e più appropriate alle varie contrade, in secondo luogo per integrare il reddito molte volte misero della terra arida con attività artigiane e industrie agricole sue o dei membri della famiglia (lavoro nelle cantine, nei frantoi, nella confezione della frutta, nella sgusciatura delle mandorle, ecc.) tutte attività di notevole rilievo che solo nei paesi possono svilupparsi, come in effetti si sono largamente sviluppate.

D'altra parte ataviche abitudini e fattori storici — non esclusi quelli religiosi di attaccamento al proprio campanile e spesso al campanile della Chiesa del Rione — rendono più difficile l'allontanamento definitivo del rurale dal borgo, specialmente oggi in cui la disciplina in seno ai membri della famiglia colonica tende a rallentarsi e le attrattive del progresso civile dei borghi sono fattori di irresistibile richiamo.

Si aggiunga la ristrettezza dei poderi, la scarsa economicità dell'allevamento del bestiame (che è il fondamento del podere) dovuto alla insufficienza assoluta dei foraggi che si possono ricavare da zone per la maggior parte

aride, l'incostanza del reddito delle colture cerealicole accessorie (granturco, piante industriali, ecc. ecc.) il costo stesso dei mangimi per gli animali di bassa corte, ecc. Tutto fa scoraggiare il colono anche volenteroso a fissarsi stabilmente in un podere lontano dai centri, il che finirebbe di abbassare ancora più il suo tenore di vita cui bene o male è abituato.

In conseguenza, mentre si profondono ingenti capitali alla costruzione di case coloniche isolate che sono destinate probabilmente a non avere mai la funzione per cui sono state costruite, poco si fa per il miglioramento delle condizioni igieniche delle abitazioni dei centri rurali da cui difficilmente i rurali potranno essere allontanati.

Se si fosse seguito l'indirizzo che si è avuto per Matera con l'abolizione delle case-grotte e si fossero migliorate le condizioni di abitabilità dei nostri centri urbani, se le nuove borgate tipo Gandiano e Loconia fossero sorte non come schema di borgate di servizio, ma come veri e propri centri rurali urbani, a quest'ora si sarebbe già visto l'opera del nuovo assegnatario di terre espropriate bisognoso di incoraggiamenti economici, ma diffidente a vincoli e pastoie, e non lo vedremo alle prese sia con l'Ente riforma, sia con i proprietari di case che notificano loro sfratti dalle abitazioni giustificando dell'avvenuta assegnazione delle case coloniche.

Tutti motivi di facile propaganda estremista che fa presa nella mente incerta dell'assegnatario che crede e non crede nei benefici che gli sono stati promessi, per cui la grandiosità dell'opera intrapresa rischia di essere sterile e controproducente.

Si ritorni ai princìpi delle tradizioni che indicano il « borgo » come il tipo della regione, si approfondiscano gli studi sulle varie zone e nella preparazione del piano oltre che all'indiscutibile apporto di mezzi e capitali che la Riforma ha indubbiamente immesso nella zona si pensi anche alla migliore utilizzazione degli stessi.

Si tenga conto delle condizioni ambientali e delle tradizioni delle genti; si fondi la tecnica d'impostazione con l'esperienza dei ceti agricoli della zona, si forzi al massimo l'iniziativa privata del medio e piccolo, si educhi e si conforti il nuovo assegnatario se inesperto, si sviluppino le forme cooperativistiche nelle condizioni di aziende cerealicole e pastorali, si aumentino gli enopoli, gli elaiopoli che sono vitali per la difesa del prodotto, ma non si respinga *a priori* la collaborazione di quanti, proprietari e lavoratori dotati di volontà e capacità, hanno di mira il benessere economico proprio sì, ma sono consci dell'ora che volge e sono sensibili alla più sana e confacente apertura sociale.

Ed ancora un'osservazione, onorevole Ministro. Per tante ragioni di vario genere, i rapporti fra Ente ed espropriati non sono dei più cordiali, non, mi creda, per un senso di risentimento, ma perchè non si è trovato nell'Ente quella stessa sollecitudine ad esaminare, accogliere e impostare proposte o richieste che è stata messa nell'espropriare. La legge, così come è stata fatta, e che come tale è accettata e rispettata, noi vorremmo che fosse anche rispettata dallo Stato.

Lo Stato dovrebbe essere il cittadino modello — dovrebbe con la sua linea di condotta esserci di monito — di esempio — ma guai se i contribuenti adottassero ad esempio nel pagamento delle tasse le stesse direttive che lo Stato segue per il pagamento dell'indennizzo e degli interessi degli indennizzi — guai se i diversi membri delle famiglie contribuenti adottassero i concetti di armonia e di collaborazione che affiorano qua e là quando su di una questione devono decidere l'Agricoltura e il Tesoro.

Lei, onorevole Ministro, ha dato prova inconfondibile che questo, che in questa forma piana — troppo piana — io sto dicendo, è da lei conosciuto e ne conosciamo anche i provvedimenti e le direttive per ovviare ad esso, e da questi banchi le diciamo: perseverare con tenacia, qualunque sacrifizio è accettabile, se ispirato ed applicato con senso di giustizia.

E concludo: sono stato prolisso — mi scusino gli onorevoli senatori, l'onorevole Ministro — non vi è peggio del neofita — ed io sono un neofita, ammalato della passione per la terra, per la terra nella quale sono nato, una passione irragionevole perchè la logica dovrebbe portarmi altrove e questo senso di fanatismo io vorrei che si diffondesse in tutti i miei conterranei perchè si crei — nella comunità d'intenti, nella finalità diretta al miglioramen-

to economico di quanti lavorano per la terra col cervello e con le braccia — quell'atmosfera di serenità e di reciproca fiducia fra contadini e datori di lavoro necessaria e vitale al progresso sociale ed economico.

Ripeto, la relazione dell'onorevole relatore dice in una forma precisa quello che oggi l'agricoltore pensa e sente.

Tutte le premesse sono condivise *in toto* e si arriva fino in fondo condividendo il suo pensiero critico sulla carenza dei mezzi messi a sua disposizione, ma poi noi ci allontaniamo nella esortazione conclusiva perchè le diciamo che i mezzi messi a sua disposizione sono pochi. Serva il nostro dissenso almeno a richiamare l'attenzione del Governo in sede del prossimo bilancio ad aumentare quei mezzi per continuare quest'opera da lei intrapresa e da lei condotta con volitiva iniziativa, larghezza di idee e profondo illuminato tecnicismo. (*Vivi applausi dalla destra; congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Agostino. Ne ha facoltà.

AGOSTINO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ognuno vorrebbe dire qualcosa in occasione della discussione di questo bilancio; anche i meno qualificati, anche i meno esperti; ed io in verità non avrei alcun titolo per parlare, appunto perchè non sono un tecnico in materia di agricoltura.

Vi sono però problemi che possono essere colti da ognuno, anche dai più profani. Io, per esempio, ho colto dei problemi grandi, per le mie contrade, per i villaggi, i tanti villaggi della Calabria, interrogando ed ascoltando, ed ho appreso, particolarmente dai nostri contadini, dai più zotici, da quelli che si esprimono in dialetto, quali problemi urgenti oggi si avvertono in tutta l'Italia, ma particolarmente in Calabria; e dicendo Calabria non intendo fare del regionalismo. Io so, sento e desidero che la Calabria debba essere considerata come parte integrante della Nazione; e, come si è parlato con tanta ansietà e passione da parte della collega Merlin del Polesine — ed io sentivo che quello che ella diceva era giusto — così io intendo parlare con lo stesso spirito della mia Calabria; come del resto si è parlato della Puglia, della Sardegna, della Sicilia, di ogni Regione italiana. La Calabria è parte integrante della Nazione ed è orgogliosa di esserlo.

Io conosco il problema assillante della Calabria, perchè, particolarmente dopo l'alluvione del 1953 — di cui anche lei, onorevole Ministro, ebbe ad occuparsi, partecipando con intensa passione ai lavori di quella Commissione speciale, costituita appositamente da tutti i senatori calabresi e da altri membri di ogni settore del Senato — in quella occasione si ebbe a dire che si tratta di un problema perenne che riguarda la Calabria — lo diceva il nostro illustre Presidente di quella Commissione, onorevole Zanotti Bianco — il problema cioè delle fiumare, le quali costituiscono per noi un incubo costante. Le fiumare calabresi hanno originato tutte le alluvioni in ogni periodo dell'anno, ma particolarmente in autunno. Adesso le fiumare costituiscono un danno grave, imminente e perpetuo.

In questi giorni ero in Calabria ed avvertii le prime pioggie autunnali. Una notte che le pioggie divennero più impetuose e veementi, tutti i calabresi, penso, ebbero subito a preoccuparsi che, dopo tanta siccità, quelle pioggie potessero portare altri danni, altri lutti, altre devastazioni.

Lei mi può dire, onorevole Ministro, che il problema della terra calabrese non può essere riguardato soltanto da lei, nella sua qualità di Ministro dell'agricoltura, ma che vi sono altri Dicasteri interessati, come quello dei lavori pubblici, e la Cassa per il Mezzogiorno. Forse è un male che tante competenze siano distribuite relativamente alla difesa del suolo italiano; comunque, onorevole Ministro, lei ha un particolare settore per cui può intervenire, quello delle bonifiche, le quali riguardano essenzialmente il suo Ministero. Recentemente, parlando mi pare a Padova, lei ha trattato dei Consorzi di bonifica e dei loro attuali problemi, ed ha avuto la cortesia di inviare anche a me il testo di quella sua conferenza che io ho letto più volte, anche questa mattina in previsione appunto di questo mio intervento. Lei è consapevole che i problemi di bonifica, e quelli connessi relativi ai Consorzi, sono di estrema attualità, e che bisogna effettivamente occuparsene alla stregua delle leggi vigenti, della Costituzione, e delle esigenze attuali, le

quali diventano sempre più pressanti ed impellenti perchè, mano a mano che la popolazione cresce, il nostro territorio appare sempre più angusto, mentre occorre che ogni lembo di esso venga coltivato, valorizzato e difeso, nelle cose e nei rapporti. Il problema della bonifica riguarda infatti anche gli uomini. Non è cosa di scarso rilievo il contratto agrario. Questo deve essere umanizzato, per aderire allo spirito della Costituzione.

Il contadino, il lavoratore della terra, deve trovare convenienza nel lavoro, deve essere interessato a stare sulla terra e a coltivarla. Se la terra non viene difesa attraverso l'uomo, se i rapporti giuridici non sono tali per cui il contadino possa trarre dal proprio lavoro quanto esprima la dignità della vita, la terra non sarà più fruttifera; ed avverrà quello che sta già avvenendo, l'esodo dalla terra.

Si esalta con tanta leggerezza l'emigrazione, e si sostiene che debba essere intensificata come mezzo di sfogo per una popolazione esuberante. Ebbene, che lascino l'Italia solo gli italiani meno fattivi! Purtroppo, invece, assistiamo nella nostra Calabria, tanto colpita da avversità, all'assillante fenomeno dello spopolamento delle campagne e dei villaggi. Vi sono Comuni calabresi in cui il problema della casa non esiste più, perchè sono famiglie intere che emigrano; non è più il solo capo famiglia che lascia la terra, ma tutti vanno via con lui, e la terra resta abbandonata. Mi si diceva, giorni or sono, che in un paesello di quattromila persone, nel giro di due anni, ben 1.500 persone erano emigrate. Ebbene, non è certo un guadagno per l'Italia l'emigrazione dei contadini, i quali sono il fattore primo ed essenziale della nostra ricchezza.

Ascoltando il senatore Salomone, mio egregio e valoroso corregionale, ho sentito avanzare, quale proposta per il futuro regolamento giuridico dei contratti agrari, che anzitutto la competenza nelle cause relative alle disdette dovesse essere affidata in primo grado sempre al pretore, ed in secondo grado, ma non sempre, al Tribunale. Il pretore non avrebbe bisogno dell'assistenza di cittadini specificatamente qualificati per giudicare, perchè egli avrebbe tanto senno da poter giudicare da solo. Le controversie relative a cause di valore non superiore alle 100 mila lire (quante sono nella mia Calabria le controversie tra proprietari e contadini di valore inferiore a questa cifra?) dovrebbero essere decise con sentenza inappellabile; quelle di valore superiore dovrebbero essere decise con sentenza provvisoriamente esecutiva. Or sarebbe utile, sarebbe giusta una simile disposizione? Sarebbe contro il contadino, contro il lavoratore della terra, citato per lo sfratto, condannato al rilascio del fondo.

Questo è lo spirito della Costituzione, in questa maniera noi vogliamo andare incontro alla classe contadina, quella che io considero veramente benemerita e utile per la Nazione e che noi dovremmo cercare di legare al Paese con l'affetto e con la giustizia sociale?

Io, per suggerimento del collega Spezzano, ho voluto studiare un particolare problema, forse perchè si addice particolarmente al mio abito mentale, onorevole Ministro; lei nella sua conferenza sui Consorzi di bonifica e i loro attuali problemi, ha parlato di tante cose, ha parlato della ricca borghesia padana la quale avrebbe al suo attivo tante benemerenze, e ha proposto che, essendosi in periodo di crisi, questa borghesia operasse come in passato, assennatamente. Non ha detto, però, una parola per i piccoli, per quelli che non costituiscono la borghesia. Orbene, io incidentalmente voglio dire una parola per i piccoli, per quelli che non costituiscono la borghesia, pur avendo qualche ettaro di terreno, pur lavorando intensamente la terra, anche se proprietari.

In materia di bonifica, è detto che debbono operare i consorzi. La bonifica, come istituto giuridico, si è sviluppata via via; inizialmente era indeciso, incompleto, imperfetto, forse perchè vi erano delle forze che resistevano, ed anche perchè non è cosa facile fare delle leggi. Le leggi richiedono grande maturità; ecco perchè certi istituti progrediscono via via.

Ad una legge ne succede un'altra, finchè si giunge alla perfezione. Particolarmente in questa materia abbiamo l'evoluzione legislativa, perchè quella della bonifica è materia di diritto pubblico, è materia che deve seguire le esigenze dello Stato, via via che si presentano. Oggi abbiamo una legislazione che può apparire angusta di fronte alle esigenze attuali. Ricor-

diamo che di bonifica si è cominciato a parlare solo nel 1882.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Prima se ne era occupato il direttore generale Pareto.

AGOSTINO. Il legislatore non se ne è occupato prima di quella data. Abbiamo la legge 4 luglio 1886, integrata da un regolamento di esecuzione che porta la data del 7 settembre 1887. Seguì poi la legge del 6 agosto 1892, e poi la legge del 18 giugno 1899. Siccome già erano molte le leggi, e alcune in contraddizione tra di loro, si ricorse ad un testo unico del 22 marzo 1900, al quale seguì il regolamento del 1° ottobre 1900. Malgrado il testo unico, nel 1902 si avvertì la necessità di promulgare un'altra legge. Ai fini di quanto dovrò trattare, giova ricordare che alla legge del 7 luglio 1902 seguì il regolamento dell'8 maggio 1904, intitolato: « Regolamento di esecuzione della legge 22 marzo 1900 (testo unico) e della legge 7 luglio 1902 sulle bonificazioni delle paludi e dei terreni paludosi ». Solo in occasione di questo regolamento vennero dettate delle norme di natura sostanziale in ordine al diritto di voto dei consortisti. A rigore, della materia avrebbe dovuto occuparsi la legge, ma in realtà se ne occupò il regolamento di esecuzione della legge. L'articolo 29 di quel regolamento stabiliva, « dovendosi nella costituzione dei Consorzi dettare lo statuto, il disegno di statuto dovrà contenere norme (lettera *e*) per la validità delle adunanze e delle deliberazioni dell'Assemblea generale, della deputazione amministrativa e del Consiglio dei delegati, e per le condizioni e proporzionalità del diritto di voto nelle assemblee generali ».

Effettivamente, per la prima volta, in materia di consorzi di bonifica, o di bonificazione come si diceva allora, il legislatore ebbe a dettare una norma con la quale era consentito il voto plurimo. La norma non lo chiamava così, ma in sostanza era tale. Si consentiva che nello statuto venissero dettate delle norme in virtù delle quali i consortisti potessero avere tanti voti a seconda della estensione delle rispettive proprietà. Quindi si parlava di proporzionalità del diritto di voto nelle Assemblee generali. Quella disposizione legislativa operò, perchè tutti i consorzi del tempo, nel redigere i rispettivi statuti, inserivano le norme relative al voto e fissavano la proporzionalità del voto a seconda della estensione dei terreni.

Dopo questa disposizione legislativa, il 13 luglio 1911, venne dettata la legge portante il numero 477. In data 20 dicembre 1923, venne promulgato un nuovo testo unico, portante il n. 3256. In quella occasione venne dettato un articolo 74, il quale regolò concretamente la stessa materia, la quale era stata regolata dall'articolo 29 del regolamento. L'articolo 74 del testo unico del 30 dicembre 1923, n. 3256 suona così: « l'Assemblea generale elegge una deputazione provvisoria, la quale compila uno schema di statuto con cui provvede . . . *d*) all'attribuzione del voto plurimo proporzionato alla contribuenza, ma applicando un coefficiente di riduzione con l'aumentare della contribuenza stessa, e stabilendo anche un minimo di contributo per ciascun voto, con diritto dei proprietari che pagano quote inferiori a riunirsi sino a raggiungere il minimo suddetto, perchè sia ad essi attribuito complessivamente un voto il quale verrà esercitato da uno di loro, per delega degli altri ».

Onorevole Ministro, parlo a lei, specialista in materia, ma vorrei che mi ascoltassero anche i giuristi.

Con questa disposizione, contenuta nell'articolo 74 del testo unico del 30 dicembre 1923, n. 3256, venne regolata la stessa materia che prima era regolata legislativamente dall'articolo 29 del regolamento del 1904.

È bene dire che, ai sensi dell'articolo 15 delle disposizioni generali del Codice civile, dal giorno in cui entrò in vigore il testo unico 1923, venne ad esser abrogata la norma contenuta nell'articolo 29 del regolamento del 1904.

Mi pare che su questo non si debba dubitare. Comunque, mi permetto di leggere l'articolo 15 delle disposizioni sulla legge in generale: « Le leggi non sono abrogate che da legge posteriore o per dichiarazione espressa del legislatore o per incompatibilità di una disposizione precedente o perchè la nuova legge regola l'intiera materia già regolata dalla legge anteriore ». Se noi, attraverso l'articolo 74 del

testo unico del 1923, abbiamo una norma specifica relativa alla stessa materia regolata dall'articolo 29 del Regolamento del 1904, è intuitivo come tale articolo, nella parte relativa alla materia regolata dall'articolo 74 del testo unico del 1923, sia stato implicitamente abrogato, avendo la nuova legge regolato l'intiera materia già regolata dalla legge anteriore. Quindi, ai sensi del testo unico del 1923, era ben consentito ai Consorzi, nel dettare i propri statuti, di inserire delle norme relative al voto plurimo. Senonchè, dopo il testo unico del 1923, venne emanata un'altra legge (una legge Serpieri mi pare), quella del 24 dicembre 1928, ove non si parlava più di bonificazione di terreni paludosi o insalubri, ma si parlava di bonifica integrale. A questa legge del 1928 seguì un'altra legge, quella sulla cosiddetta bonifica integrale, da lei, onorevole Ministro, tanto lodata. Si tratta del regio decreto 13 dicembre 1933, n. 215, il quale regolò *ex novo* tutta la materia della bonifica, tanto che con l'articolo 119 venne espressamente abrogato il testo unico del 1923. Basta leggere l'articolo 119 del regio decreto del 1933 per persuadersi che quanto io dico risponde a verità. Per effetto della legge del 1933 non si può dire che i Consorzi possano dettare delle norme relative al voto plurimo, appunto perchè in questa tanto lodata legge sulla bonifica integrale del 1933 non vi è alcuna norma che consenta il voto plurimo: voi non troverete alcuna norma che consenta, neanche in via indiretta, alle assemblee dei consortisti, o a coloro i quali promuovono la costituzione del Consorzio, di dettare delle norme relative al voto plurimo. Dice, o ha detto l'Ufficio legislativo del suo Ministero, onorevole Medici, che opererebbe ancora il Regolamento del 1904. Questa, mi permetta l'Ufficio legislativo del Ministero della agricoltura, è un'eresia giuridica, e mi rivolgo in questo ai giuristi: perchè, se una legge venga abrogata da altra legge in uno dei modi di cui all'articolo 15 delle preleggi, e questa a sua volta venga abrogata da una legge successiva, tale seconda abrogazione non fa rivivere la legge precedentemente abrogata. (*Interruzione del senatore Carelli*). Le dirò, onorevole Carelli, che sono d'accordo sul punto che il regolamento del 1904 non venne mai del tutto abrogato; è certissimo, però, che l'articolo 29, relativo al voto plurimo, venne sicuramente abrogato, per la sua incompatibilità con l'articolo 74 del testo unico del 1923. È intuitivo che si debba adesso attingere alla legge del 1933, per vedere se sia ammesso il voto plurimo, e non già ad un regolamento del 1904 il quale potrà sopravvivere in ordine alle altre norme, ma non può sopravvivere in ordine a questa materia, per la quale vi è stata abrogazione. Quanto affermo è in armonia con tutta la dottrina in materia, la quale insegna che per la reviviscenza delle leggi abrogate occorrono delle leggi cosiddette ripristinatorie. In una sola ipotesi è ammessa la reviviscenza, e questa è in materia testamentaria. L'articolo 681 dell'attuale Codice civile consente la revocazione della revocazione e quindi la reviviscenza del testamento inizialmente revocato: « La revocazione totale o parziale di un testamento può essere a sua volta revocata, sempre con le forme stabilite dall'articolo precedente. In tal caso rivivono le disposizioni ... ».

Ma, per quanto riguarda le leggi, l'abrogazione, una volta avvenuta, è definitiva. Perchè la stessa materia possa essere regolata in un modo identico occorre che vi sia altra norma, che dalla dottrina viene chiamata ripristinatoria. A che cosa vuol condurre il mio discorso? Da uomo di legge ho dimostrato che una norma relativa al voto plurimo, nel nostro ordinamento giuridico, non esiste. Dovrebbe pertanto operare il principio generale . . .

RICCIO. In materia di legge comunale e provinciale c'è il voto plurimo.

AGOSTINO. Ma la regola generale la trovo nell'articolo 48 della Costituzione: « Il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico ».

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e per le foreste*. Questa è materia politica.

AGOSTINO. Anche qui siamo in materia che, se non direttamente politica, è materia di diritto pubblico. Perchè i Consorzi di bonifica, sia alla stregua della legge del 1933, sia alla stregua del Codice civile, sono persone giuridiche pubbliche? Perchè perseguono fini sociali.

CONDORELLI. Allora si applicano i princìpi della comunione.

AGOSTINO. Parlerò anche di questo, collega Condorelli. Noi qui abbiamo delle associazioni di proprietari, i quali hanno dei beni nell'àmbito di quello che è chiamato Comprensorio di bonifica; ma questi proprietari, riuniti in consorzio, non in comunione, debbono perseguire dei fini che non sono essenzialmente privati, ma essenzialmente, alla stregua dell'articolo 42 della nostra Costituzione, pubblici, sociali. Se non vi fosse questo, non vi sarebbe l'assillo di un Ministro dell'agricoltura nel dichiarare che delle bonifiche deve occuparsi il Governo intensamente. Questo suo assillo conferma che la materia riguarda ed interessa la pubblica Amministrazione, il sovrano interesse della Repubblica italiana. Pertanto, se noi, nell'ambito del Comprensorio di bonifica, abbiamo tanti soggetti i quali vanno identificati attraverso la titolarità di frammenti del Comprensorio medesimo, questi soggetti dobbiamo farli operare da cittadini, per il bene collettivo, come da cittadini operano, con voto personale ed uguale, in ogni altra pubblica circostanza. Se essi sono chiamati a dare il loro voto personale ed uguale ogni qualvolta si tratti delle sorti della Nazione, o di eleggere deputati, senatori, consiglieri comunali e provinciali, è bene che anche in questa materia, la quale, ripeto, è materia essenzialmente di natura pubblica e sociale, essi possano operare con la loro intelligenza, con il loro fervore, con la loro iniziativa. E potranno operare bene particolarmente i piccoli, quelli che abbiano in quel Comprensorio solo un frammento di terra e niente altro: essi hanno maggiore spirito sociale di coloro i quali abbiano decine e decine di ettari, ma non costituiscano per loro il totale del patrimonio, sibbene una minima frazione di esso.

Ecco perchè io dico che, se non vi è una norma legislativa ai sensi della quale sia consentito il voto plurimo, si debba applicare in questa materia la norma costituzionale. Onorevole Ministro, lei potrebbe domandarmi: che cosa posso fare io? Ora io le rispondo: lei è il controllore degli statuti e, pertanto, deve vigilare affinchè gli statuti siano conformi alle altre finalità della legge; e so che lei è sensibile a questo. Può operare anche in ordine ai vecchi statuti, quelli cioè dettati in occasione della legge del 1923; può farlo, perchè si tratta di materia di diritto pubblico, la quale è cogente ed ha un « vis » attuale perenne. Quindi lei, in conformità di questo principio, può fare modificare gli statuti e non approvare quelli che, a suo avviso, non vanno approvati. E deve farlo operare, il voto, onorevole Ministro: questa è la mia conclusione. Oggi i Consorzi non operano, perchè non sono democraticamente costituiti, perchè il principio democratico non opera nei Consorzi; le cui assemblee non vengono convocate, di cui non esistono i Consigli di amministrazione, di cui non si ha un Presidente. Vi sono solamente i commissari governativi o prefettizi. Onorevole Ministro, occorre operare democraticamente: i consorziati devono essere chiamati ad esprimere la loro opinione, a criticare; devono essere chiamati tutti coloro che amano la terra e la Repubblica, che vogliono il progresso sociale, i contadini, gli analfabeti, gli zotici, gli scarponi, perchè con essi vi sarà progresso, in Italia. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Spallicci. Ne ha facoltà.

SPALLICCI. Signor Presidente, onorevole Ministro, da molte parti si ritiene inutile questo dibattito, mentre io penso che, pur attraverso digressioni, ripetizioni e prolissità, gli interventi in sede di bilancio rappresentino il panorama delle condizioni e delle esigenze del nostro Paese (più o meno colorite a seconda del punto di vista del settore politico), delle quali il Ministro deve pur tener conto. Senonchè può accadere che l'espressione di qualche esigenza non abbia eco immediata presso il Ministro, il quale con l'andar del tempo può avere anche un successore, col che si rischia che il provvedimento di questo finisca per essere archiviato. A me è successo, parlando in sede di bilancio del Ministero del lavoro nella trascorsa gestione, di avere lamentato che nella provincia di Forlì le giornate lavorative assegnate ai cantieri di lavoro fossero diminuite notevolmente (da 851.755 dell'esercizio 1952-53 a 242.700). Avevo visto che il Ministro aveva preso buona nota di ciò, ma come tutta risposta ho avuto la sgradita sorpresa di vedere che il bilancio

di quest'anno prevede 210.350 giornate lavorative cioè altre 32.350 in meno. Non si può dire davvero che il risultato del mio intervento sia stato brillante.

Questo riguarda il Ministro del lavoro: spero bene che il Ministro dell'agricoltura voglia invece prendere in benevola considerazione quello che sto per dire. Io mi preoccupavo dei cantieri di lavoro — i quali possono pure fare qualcosa di buono e non considerarsi soltanto come sovvenzioni per l'assorbimento della disoccupazione. Specie quando servano ad aprire strade in montagna, quali ad esempio una buona via di comunicazione fra Sogliano al Rubicone e la frazione di Monte Tiffi, uno sperduto paesello nella vallata del torrente Uso. Quei contadini di lassù che pur debbono percorrere due chilometri per attingere acqua, richiedono altre giornate di lavoro per prolungare quella loro strada sino a Massa Manente, una frazione viciniore.

Il Consorzio di bonifica integrale del bacino del torrente Uso in cui si trova il paesello di Monte Tiffi, ha chiesto cinque milioni per danni alluvionali e per eseguire dei lavori atti a fermare delle frane che pongono in serio pericolo due piccoli villaggi formati da quattordici famiglie di agricoltori. Non si può rispondere a costoro che non vi sono fondi a disposizione; bisogna trovarli.

I lavoratori di quelle terre avevano fatto serio affidamento sui benefici che avrebbe dovuto recar loro la legge della montagna, avevano molto sperato sul credito agrario di miglioramento ma si sono impigliati nelle tortuose difficoltà procedurali, in quelle procedure che sono state lamentate dallo stesso onorevole Ministro, e noi abbiamo ascoltato con vivo compiacimento il suo appello ai funzionari che ha rivolto nell'altro ramo del Parlamento: « Mando un invito a tutti i funzionari del Credito agrario perchè semplifichino la procedura e osino correre qualche rischio nei confronti dei piccoli agricoltori ». Sono tutti in benevola attesa che questo possa accadere.

Presidenza del Presidente MERZAGORA

(*Segue* SPALLICCI). È indubbiamente necessario fare qualcosa di più di quello che è stato fatto sinora e di quello che abbia permesso e permetta anche la legge agraria del 1952, legge di cui proprio il Ministro attuale era relatore. Nel nostro Appennino, specialmente Emiliano-romagnolo, il seminativo ha sostituito in parte il pascolo e in parte il bosco. In una pubblicazione dell'onorevole Medici che risale al 1948 sulla « distribuzione della proprietà fondiaria in Italia » si dice appunto che tutto questo è avvenuto sotto la spinta della densità della popolazione e per l'ambiente fisico. I contadini sono stati indotti ad allontanarsi, oppure hanno sostituito, come ho detto, il seminativo al bosco.

La povera agricoltura del preappennino, osserva l'onorevole Medici, « che ci accompagna fino alle fortunate colline marchigiane » è, realmente squallida e misera. Non è chi non abbia sentito stringersi il cuore alla vista di quegli scoscendimenti, di quelle erosioni che conferiscono a gran parte dell'Appennino Emiliano e Romagnolo quell'orrido aspetto che va sotto il nome di calanco. Il fianco della montagna si decompone e si sgretola e lascia allo scoperto il suo scheletro. Imbrigliamenti, sistemazioni faticose a ripiani a terrazzo, più razionali avvii delle acque per impedire l'opera di lavaggio, sono pressochè impossibili ai privati.

Noi abbiamo ascoltato qui di recente il senatore Agostino, avevamo sentito dapprima il senatore Salari, ho qui sott'occhio uno studio del senatore Braschi in una bella pubblicazione su « La vallata del Savio » e sulle preoccupanti conseguenze sociali in cui dalla Calabria all'Umbria, alla Romagna si ripete questo ritornello: la montagna si spopola, è ripetuto con documentazione rigorosa. Ebbene, ho pensato, perchè non prendiamo in esame una situazione radicale, invece di dare un aiuto effimero a questa piccola proprietà nell'appoderamento? Perchè lo Stato non si prospetta, sia pure in una serie di anni, un esproprio di tutti quei terreni collinosi che non rendono altro che un magro raccolto ai lavoratori? Perchè non ridiamo il volto boschivo, l'aspetto forestale al nostro Appennino, sia pure con grandi intermezzi di pascoli per il patrimonio zootecnico che sta giustamente a cuore all'onorevole Ministro? Perchè non porre mano ad un grande parco dell'Appennino? Scriveva l'onorevole Medici: « L'albero resta e resterà

il grande strumento per la trasformazione fondiaria delle parti più ingrate del Mezzogiorno e delle Isole ». Se così è, trasformiamo per mezzo dell'albero le parti più ingrate del nostro Appennino.

Quando ero alla Costituente, formulai una interrogazione per la trasformazione in parco nazionale delle pinete ravvennati, temendo i danni e la completa rovina di quelle a cui avevan contribuito i tedeschi prima, gli alleati poi e infine i civili con un vero e proprio saccheggio. Proponevo dunque questo al Ministro competente, onorevole Segni, e ne ebbi questa sorprendente risposta. Mi fu scritto che « i parchi nazionali non possono comprendere proprietà non demaniali, sono creati quando e dove esistono ragioni di interesse generale che consigliano di tutelare con apposite disposizioni legislative importanti formazioni faunistiche o floristiche e di paesaggio. Perchè un parco sia realmente efficiente, si diceva, occorre che le ragioni della sua costituzione siano tali da richiamare l'interesse di vaste categorie di studiosi e di turisti ». Si negava dunque alla Pineta del lito di Chiassi di memoria Dantesca (credo nota *lippis et tonsoribus*) e Bayroniana, qualsiasi importanza storica, artistica e letteraria.

« Si tratta di estese superfici — continuava il testo ministeriale — in cui fauna e flora dovrebbero prosperare allo stato naturale senza alcun intervento dell'uomo. Ciò premesso non appare che le pinete del litorale Adriatico abbiano dei requisiti che giustifichino la creazione di un Parco nazionale ».

Comunque io non credo che sia neccessaria la presenza dello stambecco del Gran Paradiso o dell'orso d'Abruzzo per fare un parco nazionale. Occorrerebbero somme ingenti ed un piano ventennale, ma potremmo alleviare il disagio di una notevole quantità di lavoratori e guarire la montagna da piaghe mortali. Ma come poi assorbire la mano d'opera che rimarrebbe disoccupata? In parte trasformando gli agricoltori in guardie forestali ed in parte impiegandoli in quell'organico piano di bonifica che lo stesso senatore Medici prima d'essere Ministro proponeva in quel suo studio sugli « Aspetti della disoccupazione agricola ». Uno di questi modi potrebbe essere per intanto lo escavo del Canale emiliano romagnolo per cui sono stati stanziati i primi quattrocento milioni.

Mi si farà osservare che vi sono i cantieri di rimboschimento, v'è l'articolo 3 al comma quarto che eleva i contributi per la formazione di boschi nuovi o di riattamento di boschi deteriorati al 75 per cento della spesa, ma tutto ciò non è che un tentativo di risoluzione del grave problema. Intendimento del Governo dovrebbe essere quello di restituire all'Appennino il suo volto antico di foresta. Ridonare il castagno, il faggio, l'abete ai nostri colli e immettervi pure quelle altre piante d'alto fusto che possano soddisfare le esigenze della nostra industria mobiliera costretta a cercare all'estero il legno da lavoro che difetta da noi.

Attendiamo adunque dallo Stato una sistemazione forestale, concedendo come abbiamo accennato, apposite aree ai pascoli per l'allevamento delle razze bovine lattifere; onde ridonare al nostro Appennino quella maestosa corona di boschi che solo nella tradizione scritta ci è rimasta e che varrà a rendere men dura la vita delle popolazioni montane, ad aumentare il fascino presso i turisti e, col decoro, la devozione e l'affetto di tutti noi alla madre Italia. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bosia. Ne ha facoltà.

BOSIA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, io sarò altrettanto breve come l'onorevole Spallicci poichè non intendo nè posso soffermarmi all'esame complesso di tutti i vari argomenti che compongono il ponderoso bilancio dell'agricoltura, anzitutto perchè un esame siffatto comporterebbe la disponibilità di troppo tempo, che la stessa cortese e paziente attenzione degli onorevoli colleghi non mi consentirebbe; in secondo luogo perchè altri oratori molto competenti nel ramo, tecnici e molto più valenti di me, ne hanno già toccato i principali settori trattandone la materia in ampia mole. In modo particolare ho sentito trattare argomenti sui quali in altre due occasioni io pure mi sono alquanto dilungato; nè, quindi, desidero ripetermi. Ho ascoltato con vero interesse l'esposizione del grave problema dello spopolamento trattato con valore dall'onorevole Pallastrelli, argomento che

pure io già avevo in modo particolare messo in evidenza richiamando l'attenzione del Governo per la sua saliente gravità a carattere di problema sociale. Analogamente quello fiscale, sviluppato dal collega onorevole Salari in modo ampio nella sua crudezza impressionante ma altrettanto vera e rispondente alla realistica situazione di fatto. E quello della istruzione agraria e del dazio sul vino; ed il problema importantissimo della dannosa importazione del bestiame in quanto costituisce un grave peso nel settore dell'allevamento zootecnico; e la riforma dei contratti agrari che richiede un'urgente soluzione — già posta in evidenza dall'onorevole Salomone — al fine precipuo di eliminare ogni turbamento nel lavoro agricolo riportando la pace, nonchè la collaborazione nel tema produttivo della campagna. Non ritengo di ritornare ancora su tali temi e per le ragioni dianzi dette e perchè già ampiamente resi noti. A me è gradito, invece, di brevemente richiamare l'attenzione benevola dell'Assemblea e dell'onorevole Ministro in modo particolare, sopra un problema che mi sta a cuore, ma più ancora sta a cuore ad oltre 150 mila cittadini italiani — a quanti cioè si sono ridotti purtroppo, oggi, i già 300 mila circa di anni addietro — i quali ne attendono con vera impazienza la definitiva e felice soluzione. Intendo parlare del problema apistico.

Apicoltura e agricoltura sono gli estremi di un rapporto indissolubile di mutualità stabilito e voluto dalla natura: questo diceva un noto ed appassionato dirigente agricolo italiano. Mentre le api, infatti, adempiono alla impollinazione, facilitano e rendono possibile la fecondazione incrociata che — giustamente osserva il nostro studioso relatore onorevole Di Rocco — è la forma prediletta dalla natura per assicurare le migliori qualità alla progenie. Le api — è noto a tutti — sono le pronube visitatrici dei fiori, per oltre l'80 per cento tra i fautori della impollinazione.

È risaputo che in America, nella California, in altri paesi produttori di frutta, i frutticoltori, i quali usavano anni addietro beneficiare dell'ausilio di questo industrioso imenottero attraverso l'affluenza di quantitativi di alveari trasportati dagli apicoltori nei loro frutteti, solevano ricambiare la prestazione con una quota in denaro, uso affitto, ed in più il libero uso a discrezione delle frutta per l'apicoltore e per i suoi famigliari.

Oggi, dopo anni di felice e remunerato esperimento, i frutticoltori americani offrono agli apicoltori, oltre ad un contributo fisso, una percentuale, una cointeressenza sugli utili dell'intero prodotto. In Italia purtroppo siamo ben lungi da siffatta possibilità. In Italia, però, come luminosamente ha osservato un nostro studioso e diligente collega, in Italia, dove la frutticoltura riveste grande importanza e più ancora dovrà rivestirne per il futuro, l'associazione fra l'apiario e il frutteto vuol dire migliorare, vuol dire rendere e mantenere produttivo uno dei cespiti più interessanti e più importanti della nostra agricoltura.

Ed è con vero piacere che in occasione di una breve discussione avvenuta all'8ª Commissione permanente su questo tema, ho trovato consenziente lo stesso Ministro dell'agricoltura, onorevole Medici, allorchè con vivi cenni di assenso, aveva avallato questo mio modesto concetto, che peraltro è condiviso dalla massa degli studiosi e dei tecnici, che il problema dell'apicoltura va esaminato anche da noi italiani, oltre che nel suo benefico apporto al miglioramento dell'economia domestica, oltre ed al di sopra anche di quello che potrebbe essere l'interesse lucrativo dell'apicoltore — interesse spesso negativo e fortemente dispendioso — questo problema va esaminato in particolar modo sotto l'aspetto della impollinazione della nostra flora, e come tale quindi quale principale fattore della produttività e dell'aumento della produttività dell'agricoltura. E mi è gradito rimarcare questo concetto dell'aumento della produttività in quanto so che esso è miraggio costante ed appassionato dell'operante dinamismo oratorio dell'onorevole Ministro, nei frequenti discorsi tecnici che suole tenere nei vari punti cardinali del territorio nazionale.

Ed è perciò che io chiedo al Governo, attraverso l'eminente suo rappresentante, che faccia proprio questo problema ed in senso pratico perchè *carmina non dant panem*; ed allora, facendolo proprio, trovi modo anzitutto di elargire, sulla voce « apicoltura » un fondo più efficace, una somma praticamente fattiva e, quindi, di gran lunga superiore ai modesti 8 milioni stanziati nel presente bilancio. Que-

sta cifra, onorevole Ministro, costituisce una ironia, una dura e cruda ironia: è la tradizionale goccia d'acqua nel *mare magnum* delle necessità agricole della nostra Nazione. Gli 8 milioni facilmente si volatilizzano, nè se ne può sentire alcun beneficio. La pochezza, oserei dire, la nullità di questo stanziamento di bilancio alla voce apicoltura, esprime una politica agricola decisamente negativa, una politica nulla. Ed è il Ministro stesso che molto correttamente ce ne dà atto allorchè afferma che « il bilancio rappresenta niente di più e niente di meno che una politica espressa in cifre ».

Ora, se tanto mi dà tanto, la politica apistica è una politica difettosa, data la pochezza dei mezzi stanziati. Se, come è da prevedersi, mi si obietterà che per questo bilancio non vi è possibilità di rivalsa, di storno di fondi — cosa peraltro assai facile — penso che l'onorevole Ministro non vorrà trovare ostacoli, e gradirei anzi una sua cortese assicurazione, acchè tale necessità sia tenuta presente nel bilancio dell'anno venturo. Ed in tema di bilanci mi permetto di aprire un inciso.

Mi permetto di chiedere cioè che sia più particolarmente dimostrato come sono stati impiegati i milioni stanziati per la apicoltura nel recente passato; in altre parole gradirei di conoscere più ampiamente dove e come sono andate a finire le somme erogate ad enti apistici diversi sotto l'aspetto di contributi, con la causale dello sviluppo e miglioramento dell'apicoltura. Esprimo questo desiderio perchè, ad esempio, non è stata finora perseguibile la destinazione di vari contributi di 100 mila lire erogati ad alcuni consorzi apistici, nè tampoco è chiarito un contributo di 300 mila lire all'Istituto nazionale di coniglicoltura di Alessandria, che — per quanto mi consta — non dà alcun giovamento, nè so quale potrebbe darne, all'apicoltura.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Onorevole collega, vorrei domandarle quale somma ritiene necessaria per un piano apicolo in Italia, e come questa deve essere spesa.

BOSIA. È un problema che va studiato in separata sede e più a fondo, in quanto non parmi sufficiente definirlo così in due parole data l'estensione dell'argomento e le modalità della sua ripartizione, tanto più che si tratta di denaro del contribuente. Comunque, reputo che una cifra minima di partenza di almeno 50 milioni possa costituire l'avvio iniziale ad un proficuo sviluppo apistico in Italia. Anni addietro gli apicoltori erano numerosi, oggi siamo a circa 150 mila, il che dimostra come la mancanza di aiuti abbia ridotto le iniziative in questo settore.

Bisogna vedere il problema apistico, ripeto, non tanto sotto l'aspetto del lucro personale dell'apicoltore, quanto sotto quello dell'impollinazione ad esclusivo vantaggio dell'aumento della produttività agricola.

Ho accennato al desiderio di conoscere dove sono andate a finire le somme stanziate per l'apicoltura perchè, ad esempio, v'è un altro contributo di 1 milione e 108 mila lire distribuito per « arnie razionali » a privati allevatori. Tenga presente, onorevole Ministro, che certi Enti distribuiscono arnie dal costo di 3.800-3.700 ed anche 3.500 lire l'una, laddove il Ministero corrisponde ad essi 5.000 lire per arnia. Ecco allora la ragione per cui desidererei arrivare ad un qualcosa di chiaro. Solo questi Enti potrebbero dire se, dove, ed in quale misura abbiano maggiorato il prezzo delle cosiddette « arnie di favore » ed a chi le abbiano date, poichè non è escluso che abbia avuto arnie anche chi non aveva api.

E chiudo, così, questa breve parentesi per tornare su di un piano più sereno ed elevato di discussione, considerando cioè il concetto base della importanza precisa che l'apicoltura riveste nel settore dell'agricoltura, specialmente, come ho detto prima, sotto l'aspetto della impollinazione.

Io mi permetto di citare qui il trafiletto di un giornale americano, l'« American Bee Journal » sotto il titolo « perchè bisogna sorreggere l'apicoltura »: « Il miele non è un prodotto agricolo fondamentale, ma l'impollinazione a mezzo delle api è un servizio agricolo fondamentale. Questo, che si può forse chiamare uno *slogan*, venne coniato da Robert Wilson al tempo della recente udienza sulla difesa del prezzo del miele a Washington. Esso spiega meglio di ogni altro discorso le ragioni per cui la difesa del prezzo del miele

deve avvenire su una base obbligatoria, fino a quando la politica del Governo sarà di difendere il prezzo di altri prodotti agricoli ». Dico questo ai colleghi che con tanta pazienza mi ascoltano, perchè in America nel settore merci agricole sono stati prescelti 6 prodotti, dal Governo definiti « prodotti agricoli fondamentali », e come tali vengono ad avere il sostegno del prezzo obbligatorio da parte dello Stato. Ora, gli apicoltori degli Stati Uniti d'America stanno appunto agitandosi per ottenere dal Governo l'inclusione della voce « miele » tra i prodotti agricoli fondamentali che hanno il sostegno obbligatorio da parte dello Stato. E credo che in atto questo loro desiderio sia stato appagato.

Ammesso, come dicevo dianzi, questo principio di massima importanza, dovrebbe essere superfluo dimostrare come sia doverosamente necessario che questa importanza sia presa in seria e fattiva considerazione dai nostri uomini di Governo, i quali spesso — non vorrei, qui, che fossero fraintese le mie parole — i quali spesso sottopongono gli interessi di questa bella ed agricolarmente redditizia attività a quelli meno importanti di altri settori. Si usano facilitazioni di dazi sull'introduzione delle macchine e delle materie prime occorrenti alle industrie più favorite; si stabiliscono premi per l'esportazione dei prodotti; si concedono privative, ecc. Ora, onorevole Ministro, nessuna industria ha bisogno di essere favorita, nessuno ha maggiore diritto alla protezione quanto l'apicoltura che trovasi in fase di sviluppo e scopo della quale è di incrementare la produzione agricola. Insisto su questo argomento perchè forma la base della scienza e della tecnica produttiva riconosciuta negli altri Paesi e che noi purtroppo, invece, mettiamo in secondo piano.

È suo scopo, dicevo, di incrementare la produzione agricola e la produttività in genere, di accrescere la pubblica ricchezza raccogliendo tanti tesori meravigliosi fin qui trascurati e che vanno quasi interamente perduti. L'apicoltura dovrebbe dare all'Italia, grosso modo, non meno di 80 o 90 milioni annui di reddito allo Stato, mentre a stento, onorevoli colleghi, arriva a darne appena 7 od 8.

Il miele, diciamo meglio il nettare, affluisce talora in gran copia nella corolla dei fiori, ma è un tesoro fugacissimo che in pochi giorni va perduto se non si trovano, pronte a coglierlo tempestivamente, innumerevoli operaie di innumerevoli colonie. Ecco l'urgente bisogno di centuplicare in Italia gli alveari, sia per potenziare l'impollinazione, come per non lasciare disperso questo prezioso tesoro. Un Governo sagace ha la missione di favorire in ogni modo la coltivazione dell'ape, espressione di una attività che può evitare la perdita di tanta ricchezza naturale.

L'esercizio dell'apicoltura deve rimanere libero, onorevole Ministro; e — lungi da me ogni maldestra intenzione di critica aggressiva — male è stata giudicata dalla grande massa, anzi dalla quasi totalità degli apicoltori, la recente circolare con la quale si fanno pressioni sugli Ispettorati provinciali dell'agricoltura per la costituzione di Consorzi obbligatori.

Tale circolare, evidentemente premurata da qualche apicoltore da salotto facilmente individuabile, è l'espressione di pochi commercianti di miele e non di apicoltori, i quali, onorevole Ministro, con i primi non intendono assolutamente di essere confusi. Con simili circolari, ritenendo di guarire un male ipotetico, si è formulato un provvedimento del tutto negativo, che gli apicoltori non gradiscono di accettare, anche quale forma di imposizione obbligatoria e che noi con tutte le nostre forze combatteremo in sede di proposta della nuova legge sulla apicoltura. (*Interruzione del Ministro dell'agricoltura e delle foreste*). Signor Ministro, già un'altra proposta non ha raggiunto il suo fine in questa materia, per lo scioglimento delle Camere e non si è più potuto tornare in argomento.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Vorrei chiarire che quella circolare è stata mandata proprio con lo scopo di stimolare gli apicoltori ad organizzarsi spontaneamente, proprio per attuare quella difesa che in maniera individualistica non può essere portata a compimento.

BOSIA. Può darsi che in quella circolare mirasse ad una organizzazione in forma volontaria; ma purtroppo la applicazione avviene con forme di pressioni indirette, coerci-

tive e la conclusione è, onorevole Ministro, che la massa degli apicoltori si è dimostrata, come ho già detto e come mi permetto di ripetere, nettamente contraria; tanto più che la circolare, sia pure involontariamente, soddisfa i facili princìpi di due o tre apicoltori — mi scusi se ripeto la qualifica — da salotto.

Ripeto che l'esercizio dell'apicoltura deve rimanere libero e non deve essere inceppato da vincoli, da irreggimentazioni scoraggianti e controproducenti, e soprattutto deve essere scevro da qualsiasi imposizione fiscale. Vadano pure le api a raccogliere il miele ove esso si trovi; saranno di vantaggio a tutti, produttori e proprietari; i quali dell'asportazione del miele dai loro fondi saranno abbondantemente compensati da una grandiosa fecondazione dei fiori e da una conseguente più abbondante fruttificazione. Se ne avvantaggeranno gli apicoltori e specialmente i campagnoli che potranno in tal modo procurarsi un qualche piccolo profitto; vi guadagnerà lo stesso erario nazionale il quale, in simili piccoli redditi, troverà non di rado il mezzo di incassare i tributi con minori difficoltà.

Egli è perciò che mi permetto di essere il portavoce di numerosi apicoltori di tutta Italia (da ogni dove mi giungono numerose lettere su questo argomento), i quali insistono perchè il Governo esamini con urgenza e attentamente il problema dell'apicoltura; ma per intanto si attuino celermente alcuni importanti ed indilazionabili provvedimenti. Infatti, se noi giriamo lo sguardo oltre i nostri confini, verso le Nazioni che ci circondano, se esaminiamo ciò che avviene nel territorio francese, in Olanda, in modo particolare in Danimarca ...

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. L'onorevole Capua è stato da me delegato a rappresentare il Governo italiano al congresso di Copenhagen, dove si è appunto discusso dei problemi dell'apicoltura.

BOSIA. È già qualche cosa che denota buona volontà, ma non è ancora sufficiente: bisogna arrivare, onorevole Ministro, a qualche cosa di concreto e sostanziale. In prima linea è il sostegno finanziario che può contribuire validamente a questo sviluppo.

Oltre i Paesi che ho citato, anche nella Svizzera, nell'Inghilterra, negli Stati Uniti d'America, nell'immensa Russia (dove il progresso apistico è notevole), nella Svezia, Finlandia, Germania, in tutti quegli Stati dove l'apicoltura è più progredita che non da noi, la necessità di creare e mantenere efficiente un forte numero di alveari è stata riconosciuta non soltanto dalla scienza, ma dagli stessi Governi, i quali si sono preoccupati e si preoccupano di creare le migliori condizioni per l'assistenza e lo sviluppo di un forte patrimonio apistico.

Ella, onorevole Ministro, mi ha parlato della Danimarca. Mi permetto di riportare qui, da un giornale, qualche cosa di una relazione su ciò che si fa in quel Paese. Ci si riferisce all'anno 1954: si tratta quindi di provvedimenti recenti: « Già negli ultimi anni gli apicoltori hanno cominciato ad affittare gli alveari per l'impollinazione ». Vedete, onorevoli colleghi, come negli altri Stati ciò che più preoccupa è appunto il problema dell'impollinazione, attraverso la quale è la stessa agricoltura che si avvantaggia. « Il prezzo di noleggio per ogni alveare è di 35-40 corone » (la corona vale circa 90 lire: si tratta quindi di circa 3.300 lire). « Nelle zone produttrici di sementi vi è una forte domanda di api per l'impollinazione, proporzionata del resto all'incremento che le api apporteranno nella produzione di semi. Il valore delle api come impollinatrici delle coltivazioni per seme e per frutto, è stato stimato dal Ministro dell'agricoltura danese in 120 milioni di corone per anno.

Le api vengono specialmente richieste per l'impollinazione dei frutteti, del trifoglio bianco e di quello rosso. Un apposito Comitato governativo aiuta gli agricoltori e gli apicoltori a mettersi in contatto ».

Ho citato alcuni spunti giornalistici, ma potrei accennare anche ad altri dati, esclusivamente per fare rilevare all'onorevole Ministro — del resto la cosa gli è ben nota — come in queste Nazioni vi sia una vera, fattiva azione da parte dei Governi per lo sviluppo e per la protezione di questo settore agricolo che, seppure riguarda l'interesse di una determinata categoria, pure essa degna di ogni considerazione, porta in definitiva ad un effettivo potenziamento dell'agricoltura.

È interessante rilevare come sia riconosciuta all'estero la superiorità della nostra *apis ligustica* al punto che si fa a gara nelle altre Nazioni per rifornirsi delle nostre api regine.

Nell'America, addirittura, si fanno allevamenti delle nostre « api madre » importate dall'Italia; si sviluppano, si moltiplicano, poi le si esportano in altre Nazioni, ivi compresa — onorevoli colleghi — la stessa nostra Italia produttrice!!

L'azione del Governo ove l'apicoltura è più progredita si esprime in tre principali direzioni: difesa del prezzo del miele; agevolazioni fiscali nell'acquisto dello zucchero a scopo di alimentazione apistica; disciplina dei trattamenti insetticidi. A mio mezzo, appunto, gli apicoltori italiani domandano pertanto l'attuazione immediata di un primo indilazionabile provvedimento:

*a*) la soppressione o quanto meno la sensibile riduzione della importazione del miele estero. Dall'Argentina, dal Brasile, dagli Stati Uniti e da altri Stati viene abbondantemente importato miele e miele scadente; non di rado entra in Italia del miele orrendo con a galla nei fusti, un palmo di api, di mosche, di mosconi e finanche dei topi. E si vende a poco prezzo; a prezzi talmente irrisori che il prodotto mielistico italiano va ogni giorno più scemando e presto l'apicoltura nostrana finirà per morire di consunzione.

Cosa avviene, invece, in America per favorire l'apicoltura? Il Dipartimento di agricoltura degli Stati Uniti ha annunziato il 31 marzo di quest'anno che il problema di sostegno del prezzo del miele verrà proseguito anche durante il 1954 sulla base del prezzo medio nazionale di 10,2 centesimi di dollaro per libbra. Gli apicoltori americani potranno ottenere un prestito pari all'ammontare del miele di cui dispongono al prezzo ufficiale. Entro la fine della stagione possono scegliere se restituire il denaro ricevuto in prestito o consegnare il miele a tacitazione del loro debito. Ma quello che più interessa gli apicoltori italiani, e purtroppo in senso negativo, è il fatto che il Governo degli Stati Uniti continuerà anche per il 1954 a pagare un premio agli esportatori, pari a 3,75 centesimi di dollaro per ogni libbra di miele esportato, corrispondente a circa 51-52 lire al chilo. Questo significa che saremo ancora noi italiani a far le spese della difesa dell'apicoltura negli Stati Uniti.

Il miele estero, onorevole Ministro, favorisce il commerciante di miele, non l'apicoltore e conseguentemente non l'agricoltura italiana; favorisce quel commerciante che per lo più ignora e non distingue l'ape operaia, dal fuco, dall'ape regina. E si è verificato e tuttora si verifica che con i contributi ministeriali in Italia si creano inconsciamente organi di propaganda commercialistica, settimane del miele che dolcificano il palato dei creduloni e gli apicoltori in buona fede ma si concretano in definitiva in una pura e semplice « vendemmia » per qualche furbo commerciante di miele che — ripeto — non essendo apicoltore, specula sul minor prezzo di quello estero spacciandolo per nostrano. Di guisa che si arriva all'assurdo che il Governo italiano elargisce somme dei contribuenti italiani per favorire il mercato, in Italia, del miele estero a danno del miele italiano.

Ho premesso — e dagli studiosi, dai tecnici, è da tutti accettato — che l'apicoltura è elemento essenziale di produttività per l'agricoltura. Se l'apicoltore, se l'apicoltura si avvilisce ed abbandona scoraggiata la propria operosità, è l'agricoltura nel settore produttivo che ne sopporta le più gravi conseguenze; nè vi può essere commercio alcuno di miele estero che ne possa sollevare le tristi sorti. *Ergo*, onorevole Ministro: chiusura delle frontiere al miele estero, così come si è fatto in Danimarca. Se questo non fosse possibile per via delle compensazioni, occorre almeno ridurre al minimo le importazioni;

*b*) in secondo luogo: agevolazioni fiscali per l'alimentazione apistica. Anche questo è richiesto a gran voce dagli apicoltori italiani. Essi chiedono la ricostruzione della fornitura del melittosio per l'alimentazione invernale ed estiva ove difettassero le scorte e nelle annate di carestia, nonchè per la nutrizione stimolante nel periodo primaverile. Meglio ancora se, invece della somministrazione del melittosio, si potesse ottenere la concessione dello zucchero esente da dazio, così come si usa per le industrie conserviere e delle marmellate, con le opportune modalità cautelative;

*c*) infine, difesa contro le indiscriminate irrorazioni floreali. Le Prefetture e gli ispettorati provinciali dell'agricoltura ogni anno, dietro invito di circolari ministeriali, emanano disposizioni che vietano l'irrorazione di insetticidi alle piante nel periodo della fioritura. Purtroppo nessuno osserva queste disposizioni; vuoi per ignoranza, vuoi per l'accumularsi impellente di molteplici e complessi lavori stagionali, talora per scarso sentimento altruistico, o che so io, sta di fatto che le irrorazioni intempestive continuano a moltiplicarsi, con danno sensibile oltre che alle api, anche allo stesso processo fecondativo dei fiori. Qui è il caso di ricordare quanto ha scritto in un suo articolo, sul n. 17 del « Giornale di Agricoltura », il professor Nino Breviglieri, direttore dell'Istituto di coltivazione arboree dell'Università di Pisa: « Non bisogna però mai dimenticare che le principali difficoltà che incontra una maggiore diffusione dell'apicoltura, specie in molte zone delle pianure a intensa frutticoltura, è rappresentata da taluni micidiali trattamenti antiparassitari che si eseguono in piena fioritura, in particolare sul susino, sul melo e sul pero: questi trattamenti non infrequentemente, oltre ad avvelenare i fiori dei fruttiferi stessi, rendono letali anche quelli delle piante erbacee sottostanti: le api frequentando gli uni e gli altri subiranno una ben triste fine. Coloro che eseguono trattamenti in piena fioritura, con fito-farmaci venefici per le api compiono un vero delitto e causano un danno incalcolabile, certamente molto più elevato di quello che avrebbe procurato l'insetto dannoso che si voleva combattere. Questi trattamenti in fioritura debbono essere severamente proibiti dovunque, centuplicando le penalità e intensificando la sorveglanza... ».

« È stato dimostrato che i trattamenti debbono essere fatti prima della fioritura o subito dopo la caduta dei petali: in tal modo si evitano i danni alle api ecc. ». Mi sembrano parole molto esplicite ed è da rilevare il fatto che chi le scrive non è un profano, non è un apicoltore ma un docente universitario di frutticoltura. E così egli chiude il suo articolo: « Lavoriamo tutti per una Santa Crociata a favore dell'Apicoltura, che rende così grandi servigi! ».

Occorre, quindi, trovare un rimedio: io presento il problema; ad altri la ricerca di una fattiva soluzione di esso. Stampa, radio, scuole, propaganda murale, ecc. sono già in atto; occorre accrescere, perfezionare, occorre centuplicare questi mezzi e rinvenirne altri.

Ometto di trattare minori altri argomenti, se pur con questo molto connessi, per non abusare oltre della pazienza degli onorevoli colleghi. Vorrei ricordare, ad esempio, quello importantissimo che riguarda la difesa dalle malattie delle api, il cui pericolo — onorevole Ministro — viene altamente accresciuto, viene ampliato ad opera di alcuni interessati che intendono vivere ai margini dell'apicoltura per giustificare una propria carica, per giustificare la nomina di qualche esperto, per ottenere la concessione di determinati contributi o di elargizioni varie, *aut similia*. Penso, tuttavia, che questo problema sia in gran parte, ormai, risolto con la recente disposizione che affida ai veterinari provinciali l'assistenza e la vigilanza in questa materia; ed è ovvio che sia così, trattandosi di problema zootecnico nella cui cornice sono inquadrate le malattie dei polli, dei conigli, ecc.

Io avrei ultimato questo mio molto succinto intervento; ma prima di chiudere mi permetterò di rivolgere una preghiera all'onorevole Ministro perchè nel settore apistico voglia tener presente quella che è una aspirazione fortemente sentita: l'opportunità — oserei dire il dovere — del Governo di accrescere nella Nazione il numero degli Istituti sperimentali per sviluppare ed incrementare la nostra apicoltura.

So che vi sono determinate richieste come quella per Portici e per altri centri italiani. Io desidererei particolarmente richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro sopra l'Istituto tecnico sperimentale di apicoltura di Torino.

Questo istituto ha una sede propria, ha capitale proprio che gli consente abbondantemente di vivere con mezzi propri. È una fondazione che si occupa di scienza, di tecnica, di insegnamento, di consulenza, di libri, di divulgazioni dell'apicoltura; in modo particolare di apicoltura pratica con stazioni sperimentali. Tale fondazione è sorta or sono circa cinquant'anni con denominazione diversa e con scopi

più modesti, che via via sono andati perfezionandosi coll'andare del tempo. È opera volenterosa ed appassionata di apicoltori che lasciarono una risonanza nel campo apistico. Mi permetterò di citare il nome del marchese Borsarelli di Rifreddo, del professor Peroncito, Preside della Facoltà veterinaria dell'Università di Torino, del Conte Caisotti di Chiusano, del professor don Angeleri, del professor Passerini, pur esso insegnante a Torino, alcuni parroci e altri molti ancora che, dimostrando ed operando con grande fervore apistico, condussero la fondazione allo stato fiorente di oggi.

Il gruppo fondatore iniziale, dopo quasi mezzo secolo di vita, annovera ancora oggi fra i viventi associati quattro appassionati, i quali nonostante la tarda età sono tuttora apicoltori praticanti. A questi si sono aggiunte nuove vigorose forze tecniche, a lustro dell'Istituto e vanto dell'apicoltura.

Onorevole Ministro, questo Ente deve avere un riconoscimento ufficiale per l'azione multiforme che da circa cinquant'anni è andata svolgendo a favore dell'apicoltura nazionale e perchè, quanto è stato accumulato con tanta passione, frutto di esperienza e studio, non abbia a disperdersi con la scomparsa dei suoi ormai anziani fondatori.

Si attende quindi dal Governo un doveroso atto a vantaggio dell'apicoltura italiana, dell'agricoltura in genere, e più che altro un doveroso atto di giustizia. Rivolgo pertanto formale preghiera all'onorevole Ministro, perchè voglia ottenere il riconoscimento ufficiale di questo istituto elevandolo ad « Ente Morale » così da assicurarne la benefica esistenza a vantaggio di tutta l'apicoltura nazionale. (*Applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mariotti, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato, di fronte all'impressionante spopolamento della montagna fiorentina e particolarmente dei comuni di Marradi, Palazzuolo sul Senio e Firenzuola;

rilevata in pratica l'inadeguatezza della legge sulla montagna;

invita il Governo ad approntare i mezzi necessari per affrontare e risolvere questo grave problema montano, la cui risoluzione risolleverebbe altri settori economici e sociali della provincia di Firenze, attualmente depressi ed in crescente impoverimento ».

PRESIDENTE. Il senatore Mariotti ha facoltà di parlare.

MARIOTTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro Medici, io ho occasione di andare nelle montagne della provincia di Firenze, talvolta per doveri professionali, tal'altra perchè là è il mio collegio elettorale, per cui ogni settimana ho la ventura di avere contatti con i montanari o con i vari ceti sociali che operano nella valle del Serio, e le confesso — non so se lei ci sia mai stato da quelle parti...

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Dove?

MARIOTTI. ...nell'Appennino tosco-romagnolo — che nel visitare quelle montagne si ha la penosa impressione dello stato di indigenza, di miseria, direi quasi di abbrutimento delle popolazioni montanare di quelle località. Cercherò di parlare in modo pacato, obiettivo. Quella zona in realtà, onorevole Ministro, sembra dimenticata dal Governo, un po' da tutti, e la grave situazione in cui si trovano queste popolazioni non possono ancora per molto tempo permanere se non aggravando le conseguenze che brevemente accennerò.

Questo triste quadro è vero e lo dimostra la preoccupazione di moltissime autorità che si sono date da fare per organizzare un Convegno a Borgo San Lorenzo proprio per discutere i problemi della montagna della provincia di Firenze ed al fine di coordinare le forze onde fronteggiare e risolvere i problemi dello spopolamento e dai rapporti di condizione agricola. Anzi a questo Convegno era Presidente onorario il suo predecessore, senatore Salomone. È alquanto strano che in base al quadro impressionante di miserie e di interessanti fenomeni sociali, l'allora Ministro dell'agricol-

tura non abbia proposto provvedimenti legislativi atti ad attenuare le sofferenze della gente di montagna.

Mi consenta, onorevole Ministro, di leggere qualche cosa degli atti del Convegno. I poderi abbandonati nei diciotto Comuni sono circa mille; ad esempio: 125 a Marradi, 101 a Palazzolo, 90 a Firenzuola, ecc.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Completamente abbandonati?

MARIOTTI. Completamente. Questi poderi, allorchè erano utilizzati, davano una notevole ricchezza produttiva, anzi dagli atti del Convegno risulta che l'abbandono dei terreni è costato una perdita di svariate centinaia di milioni di lire. Questo esodo rurale nel basso Mugello e l'impressionante emigrazione delle popolazioni montanare della provincia di Firenze deriva da una serie di cause di ordine organizzativo ma soprattutto da rapporti economico-sociali che non rispondono più alle esigenze di oggi giorno. Case inabitabili, e lei comprende, onorevole Ministro, che la casa è il primo elemento di ogni progresso civile, di stimolo ad ogni operare. Pensi che nei diciotto Comuni montani ben 4.800 case sono prive di luce e di ogni più elementare conforto igienico. Non sono soltanto i montanari a vivere di stenti e di rinuncie. Occorre capire che all'economia dell'agricoltura montana sono legati anche altri ceti sociali, che vivono negli agglomerati rurali ai piedi delle montagne fiorentine. Ho avuto occasione di parlare con questa gente: non riescono a trovare lavoro, gli artigiani non lavorano più e gli esercenti vendono solo a credito, con conseguente indebitamento degli uni e degli altri. Squilibrio quindi in tutte le relazioni economico-sociali che tende ogni giorno di più ad aggravarsi.

Non sono competente in agricoltura, perchè ho seguìto studi del tutto diversi, ma ognuno ha la sua sensibilità, il suo spirito di osservazione ed a me sembra che una delle ragioni fondamentali di questa emigrazione delle famiglie montanare della provincia di Firenze sia da ricercarsi nei rapporti sociali e di conduzione tradizionali e che ormai hanno fatto il loro tempo. Ho esaminato alcuni saldi colonici: i redditi realizzati dai contadini di montagna molto spesso vengono assorbiti dagli oneri fiscali. Il rapporto della mezzadria a mio parere non è più un rapporto di condizione economica dei nostri giorni e neutralizzatore di ogni sviluppo nelle montagne del nostro Paese.

Questo Governo, mentre nel Paese e nel Parlamento millanta riforme attuate e modifiche di rapporti di produzione, confesso che non riesco assolutamente a capacitarmi come ancora, a distanza di tempo, non abbia presentato una legge organica per la montagna che soprattutto stabilisca l'esproprio ai proprietari di queste terre montane. Ad essi non interessano le ansie dei montanari o lo spopolamento; molti di loro affermano che è meglio che quelle loro terre diventino bosco; i contadini si arrangeranno.

Il mio ordine del giorno ha il carattere della denuncia agli organi governativi dei gravi problemi che affliggono le montagne fiorentine. Se il Governo non prenderà immediatamente provvedimenti vi sarà certamente un'iniziativa parlamentare per creare attraverso l'esproprio delle terre ed altre provvidenze le premesse alla nascita di una forte classe di piccoli coltivatori diretti, unico rimedio per lo sviluppo dell'economia montana.

La legge sulla montagna che voi avete varato si è dimostrata insufficiente. La bonifica delle terre di cui vi parlo va lentamente e da tanto tempo sento parlare della famosa strada delle Alpe che dovrebbe congiungere molto più rapidamente Palazzuolo sul Senio con i centri abitati. Ancora dopo tanto tempo non è terminata e continuiamo ad assistere al triste spettacolo di operai, non certo muniti di automobile, che vanno a lavorare lontano. Molti di essi non ritornano al loro paese e così si sottrae a Palazzuolo come ad altri paesi di montagna una richezza in salari che potrebbe dare un po' di sollievo ad altre categorie *in loco*. Se voi non interverrete per tempo non troverete più anima viva in questi paesi.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Vorrei darle una notizia: il Ministero ha disposto — e già l'onorevole Salomone se ne occupò a suo tempo — una indagine compiuta dal professor Massaccesi, con la quale si è accertata l'esistenza di mille poderi abbandonati o quasi. Non occorrono pertanto nuove leggi;

esiste già la legge dell'Opera combattenti che permette l'esproprio in quelle circostanze. Manca però il finanziamento; si tratta quindi essenzialmente di un problema di finanziamento.

MARIOTTI. Onorevole Ministro, troppo spesso si sente parlare di mancanza di finanziamento.

CARELLI. C'è la Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina.

MARIOTTI. Le gravi dissonanze di questa società borghese sono che, mentre nei caffè di Roma e delle altre città d'Italia si vedono tanti perdigiorno, vestiti elegantemente, questa povera gente che ha voglia di lavorare non porta nel viso altro che traccie di miseria e di disperazione. Ecco il problema del finanziamento: bisogna avere il coraggio di trovare la ricchezza dove è.

Parlava l'onorevole Pella di avere a disposizione mille miliardi di lire di residui attivi non spesi; ci sono o non ci sono? Finite di nascondervi dietro delle scuse.

Mi auguro, signor Ministro, che ella prenda in seria considerazione le ansie, le angoscie dei montanari e affronti questi gravissimi problemi. La gente della nostra montagna è operosa e intelligente e merita dunque l'urgente interessamento del Governo. L'ordine del giorno che ho presentato mira a questo scopo. Affrontate con coraggio la situazione e trovate la ricchezza là dove si trova; vi sbagliate se credete che i danari vengano dal nulla e lasciando immutata la struttura economica del Paese ed in vita i monopoli.

C'è della gente che soffre, onorevole Ministro, la invito quindi ad interpretare le necessità di queste povere popolazioni e che finalmente i problemi abbiano presto una soluzione. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Farina. Ne ha facoltà.

FARINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, mi intratterrò il più brevemente possibile su alcuni problemi che riguardano la piccola conduzione agricola nella Valle padana, prima però vorrei esaminare telegraficamente la discordanza, e credo che sia uno degli elementi fondamentali, se non il fondamentale, della crisi agricola del nostro Paese, cioè la differenza che si è andata creando tra i prezzi dei prodotti agricoli e i prezzi dei prodotti industriali.

Ho voluto fare un'indagine e ho scoperto che nell'anno 1953, per esempio, troviamo un miglioramento della situazione nei riguardi del 1952 e del 1951, però questo miglioramento non è ancora un miglioramento che mette i coltivatori diretti e chi in generale gestisce un'azienda agricola, nelle condizioni di poter con tranquillità comprare tutti i concimi chimici che occorrono per la fertilizzazione dei campi, tutti i macchinari che occorrono per meccanizzare le aziende.

Troviamo un'avanzata lentissima nella meccanizzazione dell'agricoltura, avanzata lentissima nella Valle padana, e troviamo una depressione proprio nel consumo dei concimi chimici perchè sono ancora troppo cari, malgrado che nel 1953 ci sia stata una lieve flessione dei prezzi. Ho fatto una ampia indagine, ma vi citerò solo alcune cifre. Il 90 per cento di tutti i prodotti chimici è fornito all'agricoltura dalla Montecatini. La calciocianamide che nel 1940 costava 72 lire al quintale, equivalente a 48 chilogrammi di grano, nel 1953 costava l'equivalente di 75 chilogrammi di grano. Il solfato di rame, di cui i nostri contadini hanno fatto un uso enorme, 15-20 irrorazioni, e ormai hanno il dubbio che non sia più efficiente tanto che ricorrono, quando possono, al prodotto inglese, costava 210 lire nel 1940 e 18.800 nel 1953. Quindi per comprare un quintale di solfato di rame occorrevano prima 140 chili di grano, oggi 280 chili.

Se passiamo nel settore meccanico, abbiamo queste cifre. Un aratro costava 300 lire, cioè due quintali di grano, oggi costa 26 mila lire, cioè tre quintali e 83 chili di grano. Una falciatrice — e oggi non c'è piccolo coltivatore della Valle Padana che non ne faccia uso — si pagava duemila lire, equivalente a 13 quintali e 33 chili di grano, oggi si paga 160 mila lire, cioè 23 quintali di grano. Un trattore O.M. costava 30 mila lire, vale a dire 200 quintali di grano, oggi costa 2 milioni e 250 mila lire, vale a dire 330,89 quintali di grano. Ancora: la falce, la piccola falce, costava 15 lire, cioè

10 chili di grano, oggi costa l'equivalente di 23 chili di grano. Un badile costava 7 lire cioè l'equivalente di 0,47 chili di grano, vale a dire meno di mezzo chilo di grano; oggi costa un chilogrammo. Ecco la situazione che rende precaria l'economia agricola.

Io vivo in una provincia che è una delle più ricche d'Italia, che è una delle più avanzate dal punto di vista tecnico, tanto che forse trova il suo confronto in Danimarca od in alcune aziende dell'Olanda. Ebbene, c'erano in questa provincia mille trattori nel 1946-47; oggi ce ne sono duemila: sembrerebbe che ci sia stato un aumento cospicuo. Bisogna però tener conto di una cosa e cioè che noi abbiamo 864 aziende con oltre 50 ettari e 3.000 aziende che vanno dai 10 ai 50 ettari; quindi, come si vede, siamo ben lontani da quella meccanizzazione che una zona così ricca potrebbe avere. Ma perchè tutto questo? Vi voglio comunicare alcune cifre: la Montecatini per produrre il perfosfato agli operai dà 80 lire per quintale ed essa ne guadagna nette sul mercato 500 al quintale. Per il solfato ammonico paga 40 lire di manodopera e ne guadagna nette sul mercato 1.600. Ed allora si capisce anche il bilancio della Montecatini, non come viene dato ufficialmente all'opinione pubblica italiana ma come è stato interpretato molto bene qui dal collega Montagnani il quale ha fatto ascendere l'utile della Montecatini non a 9 miliardi, ma a ben 65 miliardi. Le cifre che ho detto sopra lo dimostrano.

L'ingegner Mattei, al politecnico di Milano prima e poi alla mostra del metano a Piacenza, ebbe a dire che gli azotati vengono pagati in Italia il 30-40 per cento in più di quello che si potrebbe ottenere dal mercato.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ha visto le dichiarazioni del Ministro dell'agricoltura nell'altro ramo del Parlamento su questo punto?

FARINA. No.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Io le ho mandato il mio discorso dove si precisa il costo degli azotati nei diversi Paesi e le ragioni che spiegano perchè sia possibile ridurlo.

FARINA. Comunque l'ingegner Mattei, per primo della vostra parte, è finalmente venuto a dar ragione a noi che diciamo da molti anni che la Montecatini opprime l'agricoltura italiana.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma i prezzi sono in rapporto con l'utilizzazione del metano ed il metano è un fatto recente.

FARINA. Onorevole Ministro, noi abbiamo dimostrato con cifre alla mano che la Montecatini ha guadagnato non nove miliardi come ha denunziato ma sessantacinque sottraendoli alla ricchezza nazionale.

Ora questo ingegnere Mattei dice che ha intenzione di iniziare la costruzione di una grande fabbrica di azotati a Ravenna. Noi sappiamo che la Montecatini non è un agnellino che si lasci guidare tanto facilmente, e naturalmente cercherà di imbrigliare l'ingegner Mattei e il Ministro dell'agricoltura. Comunque potremo giudicare in base ai risultati che si avranno dalla costruzione di questa fabbrica. Ho detto questo per incidenza, ma devo parlare di altre cose molto piccole, ma interessantissime. Un giorno del mese di agosto, finiti i nostri lavori al Senato, arrivato a Pavia, trovo un biglietto: il senatore è invitato a partecipare ad un Convegno di coltivatori diretti che si terrà nella città di Pavia. Se si fosse trattato di andare ad un pranzo non ci sarei andato, ma ad un Convegno di coltivatori diretti sono andato. Mi sono seduto, ho ascoltato, ho preso appunti. Ad un certo momento si alza un coltivatore diretto che aveva scritto questo discorso che non leggo tutto ma di cui vi leggerò soltanto l'introduzione, ed in seguito tratterò il problema che questo coltivatore ha esposto al Convegno. Egli dice: « Amici — rivolgendosi ai suoi amici coltivatori diretti — mi capita sovente leggendo i giornali o ascoltando la radio, di vedere o ascoltare resoconti o risoluzioni di Governo, di uomini di Stato, di personalità politiche, i quali concordemente affermano e ribadiscono i concetti dei diritti dell'uomo, cioè la dignità dell'uomo, la libertà, la personalità umana, ecc. A queste affermazioni mi viene di domandare quale personalità, quale dignità, quale libertà può avere il lavoratore coltivatore

diretto di Pieve del Cairo ». Pieve del Cairo è un paese della provincia di Pavia. A questo punto io cesso la lettura del discorso di questo lavoratore che poneva un problema. Sono rimasto meravigliato: esistono dei gravi problemi che soltanto o il più delle volte son conosciuti dagli interessati e da pochi iniziati. In quel Convegno sono così venuto a sapere che esistono due tipi di canali e cavi di irrigazione: quelli del Demanio e quelli privati. Ed allora mi sono interessato di chiarire a me stesso la denuncia che veniva fatta da quel coltivatore diretto. Dalla mia indagine è risultato che il Demanio fornisce l'acqua da riso, cioè l'acqua per l'irrigazione delle risaie, a ventimila lire l'ettaro e l'acqua per colture ad avvicendamento a circa diecimila lire l'ettaro; i cavi privati invece l'acqua da riso la fanno pagare quarantasettemila lire l'ettaro e l'acqua per colture ad avvicendamento la fanno pagare ventiquattromila lire l'ettaro. Ora c'è una disposizione del Comitato interministeriale dei prezzi che stabilisce che le acque di irrigazione possono essere aumentate del 3.999 per cento, e su questa linea si tengono i cavi demaniali; i cavi privati invece questa ordinanza se la buttano dietro le spalle. I contadini protestano per il fatto che si debbono veder tolti dalle tasche i loro denari. Essi reclamano una commissione di inchiesta che vada a controllare se quello che denunciano è vero o non è vero e i rappresentanti di questa commissione provinciale che è l'emanazione del Comitato provinciale dei prezzi presieduto dal Prefetto, fa l'indagine. E vediamo questa risposta: « Con riferimento a quanto chiesto con la nota sopra citata, si fa presente che i motivi che hanno determinato la decisione di questo Comitato sono stati forniti dall'apposita Commissione incaricata del sopraluogo, la quale non ha ritenuto di dover proporre modifiche alle attuali tariffe praticate. Essa infatti ha rilevato che l'erogazione dell'acqua è stata migliorata a confronto di quella esistente nel 1938-1942, ed allora con piena soddisfazione degli utenti ».

Stando così le cose pagheranno di più, perchè il contratto prevede un tanto per unità convenzionale. Ma qui pagano oltre ottanta volte l'acqua, e la firma a questa lettera è del prefetto di Pavia, il che vuol dire che gli organi periferici se ne infischiano della democrazia: se ne parla con belle parole, ma quando si tratta di applicarla, la democrazia non esiste più.

Per quanto riguarda il Demanio, generalmente ho trovato abbastanza correttezza. Ma nel caso dell'est Sesia ho trovato... (*Interruzione del Ministro dell'agricoltura e delle foreste*). Ma è appunto qui che il Governo può intervenire, come deve intervenire del resto quando si va fuori della legge. Qui si amministra l'acqua del Demanio: gli agricoltori debbono prenotare l'acqua precisando il quantitativo che servirà loro in quell'anno e pagando anticipatamente in contanti. Ma proprio nel momento in cui l'acqua è necessaria, l'erogazione scarseggia. Gli agricoltori vanno a chiedere un'erogazione straordinaria, e la trovano, pagando il doppio, col che si conferma quanto dice un articolista che non è comunista, il quale sulla rivista « Riso » scrive: « Si pensi che il canone per le utenze dei canali Cavour attualmente di 2.160 lire al secondo rappresenta già per le aziende agricole un onere ragguardevole e sembra che, con tale canone, l'Amministrazione realizzi già notevoli profitti, e che per gli altri canali demaniali le Intendenze impongono prezzi generalmente molto superiori, sì da raggiungere in qualche caso il prezzo di lire 25 mila il litro-minuti ». Questi casi avvengono nel momento culminante, quando il riso sta per maturare, e l'acqua è assolutamente indispensabile. Perchè questi signori non debbono sottostare alle leggi? I grossi, dove ci sono canali privati, sono padroni della terra e dei canali, ed i piccoli ne sono vittime.

Onorevole Ministro, ho denunciato il fatto; quello che potrà fare lei non lo so, ma il fatto è che gli organi periferici del Governo o se ne infischiano degli ordini che ricevono dal centro, oppure ricevono degli ordini che li lasciano tranquilli a fare tutto quello che vogliono.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Il Consorzio est Sesia ha una amministrazione regolare liberamente eletta, con un Presidente e dei consiglieri in numero rilevante rappresentanti anche della zona di cui lei ha parlato. Il Governo, quindi, non può e non deve intervenire se non in seguito ad una aperta violazione di legge. Ora, se il Prefetto ha riconosciuto che non c'è violazione di legge, molto probabilmente questa violazione di legge

non ci sarà. Comunque, le assicuro che se c'è violazione di legge, sarà subito provveduto.

FARINA. La ringrazio, onorevole Ministro, e prendo atto delle sue dichiarazioni.

Giacchè siamo sul tema di irrigazione, vorrei sottoporre un altro problema che lei potrà risolvere rapidamente perchè i documenti inerenti mi risulta che sono nei suoi Uffici competenti.

Lei conosce molto bene la provincia di Pavia, e pertanto non mi soffermo nella descrizione. Si tratta della bonifica del nostro basso Pavese, denominata « Consorzio idraulico di miglioramento fondiario del basso Pavese », che raggruppa gli ex Consorzi di Zerbo Uniti e si estende sui territori dei comuni di Chignolo, Monticelli, ecc., con una superficie di 6.144 ettari. I proprietari compresi in questo comprensorio sono 3.129, così suddivisi: circa tremila posseggono da zero a tre ettari di terra; circa novantadue ne posseggono da tre a cinque ettari; ottantuno ne posseggono oltre centocinquanta. Questo Consorzio ha uno statuto molto interessante, il quale tra l'altro stabilisce che il proprietario da zero a tre ettari di terra non ha diritto a voto, mentre dai tre ettari in poi si ha diritto ad un voto appunto ogni tre ettari; pertanto gli ottanta proprietari con oltre centocinquanta ettari sono diventati i padroni del Consorzio e scaricavano naturalmente tutte le spese sulle spalle dei più piccoli. Ma i tremila piccoli proprietari sono della provincia di Pavia e non sono fessi, ed hanno impegnato la lotta, riuscendo ad un certo momento a mettere in difficoltà il Consiglio. A far traboccare il vaso è bastata una goccia: i grossi proprietari — e qui hanno agito anche con poca intelligenza — hanno caricato le spese che dovevano dilazionare in venti anni in una sola parcella annuale, per cui quei disgraziati dovevano vendere la terra per pagare. Ma stavano per vincerla, democratizzando lo statuto, se non ci fosse stato il sottosegretario Canevari, che è del luogo, il quale provoca un decreto del Presidente della Repubblica di scioglimento del Consiglio e di nomina di un Commissario governativo. Allora lo Statuto viene rimaneggiato. Inviato a Roma nel 1951 non è però più tornato, e le idrovore non ci sono ancora, e quando il Po si alza anche l'acqua nel comprensorio si alza, col rischio che tutto il lavoro fino a qui fatto si risolva nel nulla.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. In che Comune avviene questo?

FARINA. Nella bassa Pavese, a Chignolo, a Pieve Portomorone, a San Zenone, Monticelli, ecc.

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

(*Segue* FARINA). Signor Ministro, faccia sì che quello Statuto torni su non più col voto plurimo, ma col voto unico e segreto, perchè tanto la gente non si fa più ingannare.

Ed ora passo ad un problema che lei, onorevole Ministro, conosce bene. Si tratta della destra del Po, costituita da una pianura fertilissima di ventottomila ettari da irrigare. I progetti relativi risalgono niente meno al tempo dell'unificazione d'Italia, quando i tecnici del tempo ventilarono di prendere acqua dal Tanaro e da tutti i torrenti a valle degli Appennini, sollevando eventualmente parte dell'acqua del Po. Si tratta di irrigare tutta la pianura di Marengo e di collegarla attraverso l'oltrepo Pavese con le fertili pianure emiliane. Un deputato così scriveva nel 1886, come desumo dalle « Memorie di Francesco Meardi »: « Cessi il periodo degli studi e delle parole ed incominci quello dei fatti. Se riusciremo, come spero, nell'intento, ognuno sarà soddisfatto dell'opera all'uopo prestata e i benefici saranno tali e tanti che, restandone giustamente meravigliati e contenti, ci domanderemo come mai opera di sì grande utilità generale abbia potuto rimanere tanto tempo incompiuta. I progetti sono ancora là. Però si è studiato, e questi ventottomila ettari sono stati divisi in lotti, di cui non farò la storia. Un lotto di 7.600 ettari, scaturito dai diversi progetti studiati intorno al 1930-31 ma non se ne fece niente allora, perchè, strano caso, a Pavia c'erano due gerarchi, uno si chiamava Nicolato, l'altro Bisi; quando Nicolato faceva una proposta Bisi era contrario e viceversa, così questo progetto, che era così utile, rimase nella carta e dobbiamo quindi affrontarlo noi. Questi 7.600 ettari dovrebbero produrre il doppio e in certe

zone possono a mio avviso produrre il triplo, perchè è terra fertilissima, però è difficile che si riesca a realizzare completamente il raccolto del granturco, perchè il granturco ha bisogno di acqua e non si riesce ad avere foraggiere sufficienti ed allora il capitale bestiame è molto basso.

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

(*Segue* FARINA). Il progetto è pronto e il costo del progetto nel suo complesso è di un miliardo e 150 milioni dei quali sarebbero a carico dello Stato 862 milioni, il resto a carico dei privati interessati.

Vi sono qui alcuni giudizi, vi sono le conclusioni di una monografia del professor Cesare Clivonero, e in queste conclusioni si dice che da ciò ne deriverebbe un vantaggio generale per tutta l'economia agricola della zona. L'altro giudizio risentiva del contrasto esistente tra i due gerarchi di cui ho parlato ed è dell'ingegner Mario Bertè, del professor Giuseppe Medici e del professor Aldo Pagani: « Tenuto conto del grado di approssimazione attribuibile a così complessa valutazione, le indagini tecnico-economiche eseguite da questa Commissione porta a concludere che dal punto di vista dello stretto tornaconto privato, la convenienza della prospettata trasformazione fondiaria fa prevedere un margine attivo non molto apprezzabile durante il periodo di ammortamento delle opere, mentre si presenta più larga se si riferisce ad un periodo più lungo ». Anche questo problema, onorevole Ministro, credo che sia giunta l'ora di affrontarlo, perchè non si può lasciare queste terre non dico abbandonate, ma in uno stato di produzione ridotta.

Vengo ora ad altri due problemi che incidono molto nella tasca dei coltivatori diretti della mia Regione. Dove esercita la sua influenza il Trust Galbani, cioè nelle zone di Santa Cristina, di Certosa, e di Melzo, sono scomparse tutte le industrie medie di trasformazione casearie. Ora chi vuol vendere il proprio latte deve darlo alla Galbani, a meno che non voglia gettarlo nel fosso. La Galbani approfitta della situazione di monopolio e ai piccoli allevatori paga il latte cinque lire di meno che ai grandi. Quindi il contadino che ha cinque o sei vacche, quando arriva alla fine dell'anno si trova uno sbilancio non indifferente. Questo accade nella bella Lombardia dove i contadini debbono lavorare dodici, quattordici ore al giorno per sopperire ai ladrocini a cui sono sottoposti. Molti colleghi si lamentano del Sud, ma vi garantisco che i piccoli proprietari conduttori diretti della Lombardia, non hanno ragione di essere contenti della loro situazione.

Perchè avviene l'inconveniente che ho lamentato? Ho telefonato alla Camera di commercio ed ho domandato quali ne sono i motivi di questa differenza di prezzo. Forse perchè i camions debbono fare un giro più lungo? No, perchè il latte viene portato dagli allevatori nei centri di raccolta. Questo avviene solo perchè se gli allevatori protestano, la Galbani non compra il latte ed essi sono costretti a buttarlo via, le autorità sono al servizio della Galbani e non della giustizia.

C'è poi il problema del riso, che, onorevole Ministro, nella mia provincia ha importanza non indifferente. Lei sarà al corrente della politica che l'Ente Risi sta svolgendo in questo momento. L'Ente Risi, che raccoglieva all'incirca 900 milioni per la conservazione e l'immagazzinamento del riso, ha pensato bene che sono poche 100 lire a quintale e non si è mica limitato ad aumentarle a 200! No, è arrivato a 460 lire al quintale!

A me interessa particolarmente la situazione dei piccoli proprietari che sono jugulati anche troppo; essi subiscono i soprusi anche da questa parte, il che è incontestabile. Forse si pensa: questi stanno meglio degli altri piccoli proprietari e quindi portiamogli via il latte, portiamogli via il riso, facciamogli pagare di più l'irrigazione perchè non devono stare meglio degli altri. Cosicchè avviene che questi coltivatori fanno il raccolto del riso, lo caricano sui carri e lo portano al magazzino dell'Ente risi. I dipendenti dell'Ente esaminano il riso, dicono che è troppo umido e quindi non lo possono immagazzinare. Così il coltivatore di riso non ha magazzini adatti ed ha bisogno di liquido si trova lì fuori, con i propri carri carichi di riso senza sapere cosa fare. Allora si presenta il volpone sempre pronto che gli dice: dove porti questo riso? Se lo porti nei tuoi magazzini andrà in malora; dallo a me.

E così gli porta via 500 o 600 lire al quintale. Tutto questo avviene col beneplacito degli organi periferici del Governo.

Signori, voi dite di voler proteggere la piccola proprietà; adesso c'è una legge che vuole addirittura fabbricare i piccoli proprietari; voi parlate ogni domenica od anche più spesso alla Radio magnificando la piccola proprietà ed allora difendetela dove già c'è! Non abbiate paura che i piccoli proprietari diventino ricchi, che mangino un po' di più ...

Sempre su questo tema ho cercato di sapere, dopo le ruberie che sono state fatte, quale è la situazione di questa gente nelle mie provincie; non ho potuto trovare notizie precise, ma ne ho trovate in una provincia analoga che è quella di Novara. Ho così avuto questi dati interessantissimi: indebitamento dei piccoli proprietari e dei piccoli affittuari in provincia di Novara: nel 1944 vi erano 50 coltivatori diretti con un debito che giungeva a 600 mila lire; nel 1945 ve ne erano 52; nel 1946, 162; nel 1947, 220; nel 1948, 265; nel 1949, 322; nel 1950, 382; nel 1951, 360; nel 1952, 418; nel 1953, diventano un po' meno numerosi perchè i prezzi sono andati in modo più favorevole, però sono ancora 367 con un debito di 98 milioni.

Ecco come si ripercuote nelle famiglie dei contadini questa politica di ladrocinio continuato.

Partecipando ad un convegno antigrandine in cui c'erano dei tecnici che magnificavano i razzi antigrandine; io col mio fiuto da contadino dicevo: mi sembrano più i rappresentanti della ditta che fabbricano i razzi che non i contadini che veramente hanno bisogno dei razzi, ammesso che siano buoni. Comunque potrà darsi che questi razzi siano buoni. Però la grandine è una calamità che tocca, diciamo così periodicamente, quasi sempre le stesse zone. Ora io penso che nel 1954 il problema si debba porre proprio sotto l'aspetto della solidarietà. Non è possibile che là, dove cade la grandine, ci sia la miseria e nel paese vicino ci sia l'abbondanza. Bisogna ormai affrontare queste società di assicurazione che sono potentissime: o loro accettano di diventare degli organi di solidarietà (non che regalino il denaro). Se no, il Governo farà bene a creare un organismo interregionale, che comprenda tutte quelle zone o regioni che sono soggette a questo flagello. Lei dirà, onorevole Ministro: è una cosa grossa; devo affrontare tali e tanti interessi che finirò col rompermi la testa, ma ponendo qui il problema, un giorno o l'altro si dovrà pur risolvere. Ho posto in questa Assemblea, due anni fa, il problema del tecnico condotto ed oggi lo trovo nella relazione perorato dal relatore collega Di Rocco; se non lo poneva probabilmente il collega Di Rocco ci sarebbe arrivato ugualmente a distanza di tempo, ma io allora l'ho posto per primo ed oggi ho il piacere di vedere che il relatore la pensa come me. Ora qui non si tratta del problema di andare incontro a quelli che sono stati colpiti dalla grandine, si tratta di un problema di solidarietà nazionale, creando una Cassa di compensazione che comprenda tutte le zone. Pagando un *quid*, le società di assicurazione se accettano, bene, altrimenti via, e così cessano di sfruttare questa povera gente. Quando ci sarà una cassa di questo genere, se veramente i razzi saranno efficaci, ci penserà questa società con i suoi mezzi e con i suoi gabinetti e laboratori di studio. Cosa volete che sappia un povero sindaco o due poveri sindaci che fanno consorzio, comprano i razzi, li piantano su una collina più alta, perchè pensano che è là che colpirà il temporale, e poi invece il temporale viene da un'altra parte? Essi non lo sanno, mentre gli studiosi di meteorologia queste cose le sanno. E chi può avere degli uffici attrezzati per affrontare questo problema? Un grande organismo. Chi può andare incontro a queste masse colpite dalle intemperie? I loro colleghi che si sono salvati dalle intemperie e che li aiuteranno. Soltanto così risolveremo il problema, altrimenti non riusciremo a risolverlo.

Debbo dire un'altra cosa ed ho finito. Qualche giorno fa, nell'ultimo numero di « Informazioni economiche » della Camera di commercio e di agricoltura ho letto una cronaca interessante e che mi ha divertito un po'. Comincia così: « Il successo conseguito dalla prima tornata 1954 dell'Accademia della vite e del vino che si è tenuta nei giorni 13, 14 e 15 luglio nell'oltre Po pavese ha superato ... ». Cosa è avvenuto? Il 13 luglio si riuniscono nel salone della Camera di commercio di Pavia i nostri grandi togati del vino, gli accademici della vite e del vino. Fanno un breve rapporto,

poi montano in macchina e vanno a visitare la Certosa di Pavia. Lì accanto c'è un ristorante di primo piano, che ha del vino veramente per accademici: dopo una bella colazione hanno proseguito i lavori al Grande Hotel delle Terme di Salice, e naturalmente hanno fatto mirabilie. Dico tutto ciò con un po' di buon umore perchè so che il Ministro conosce questa località, e conosce, credo, anche gli accademici. L'indomani da Salice vanno a visitare una cantina modello in quel di Codevilla. Parla un ingegnere che la sa lunga, una specie di Rogadeo della zona. Di lì vanno a vedere la cantina sociale, la torre asinaria della cantina sociale di Casteggio, quindi alle cantine del conte Giorgi a Rocca de' Giorgi e lì hanno trovato certamente del Tokai originale, del Riesling maturo di sei o sette anni. Gli accademici sono certamente venuti via molto allegri. Sono andati nella cantina di Santa Maria della Versa, ora di proprietà privata, poi sono tornati a Salice. Altro simposio.

Perchè non sono andati a visitare la vinicola Bronese che manda fuori da sola 40 mila litri di vino al giorno? Perchè non sono andati a visitare queste cantine, che pullulano e discreditano il nome di quei vini? Ce n'è a centinaia, ma queste non le hanno viste, hanno visitato la Certosa di Pavia, il ristorante, il Grande Hotel, le cantine modello. E le migliaia di famiglie di contadini guardavano questi signori e dicevano: « un bell'affare ».

Fino a che ci saranno questi signori continueremo a soffrire la fame, perchè il nostro vino non lo comprerà più nessuno in quanto che esso è discreditato.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma questo non è per colpa degli accademici.

FARINA. Ma gli accademici dovevano andare là, dove si fa il vino senza uva.

Comunque lei difenda pure i suoi accademici del vino, ma queste cantine discreditano la zona. Ho sentito parlare della gente non molto pratica, che non conosce la zona che diceva del Barbacarlo: ma è veramente una porcheria. Il Barbacarlo che ha veramente questo nome proviene da un ettaro di terra in tutto. Insomma questo estrae l'acqua dal sottosuolo, ci mette quel tanto di colore che è necessario e, con una rilucente etichetta distribuisce questa bevanda con dei camions in varie zone: e mai che un camion venga fermato per la strada e il contenuto di questi bottiglioni venga portato all'analisi. Gli accademici sanno che in quella zona c'è del buon vino, sanno anche dove trovarlo e vanno nei buoni simposi, però là dove porterebbero un contributo veramente efficace a questa massa di contadini, non ci vanno.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Lei non mi ha fatto l'onore di leggere il mio discorso ...

SPEZZANO. Il collega Farina ha già riconosciuto di non averlo letto.

FARINA. Del resto io non intendo polemizzare con il discorso che lei ha fatto alla Camera; ho voluto soltanto sottoporre alla sua attenzione alcuni problemi che esistono e che stanno a cuore a tutti i coltivatori diretti.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Volevo semplicemente contribuire alla migliore conoscenza dei problemi che ella ha così magistralmente illustrato, e volevo dirle che il Ministero dell'agricoltura ha inflitto migliaia di multe. Alla Camera dei deputati, all'onorevole Di Vittorio il quale dichiarava che bisognava sporgere delle denuncie, io risposi che sono state infatti sporte 1.281 denuncie per il vino, 653 per l'olio, e così via. Quindi, se lei mi precisa delle circostanze di fatto, ne sarò lieto.

FARINA. Gliele preciserò.

Io, onorevoli colleghi, ho finito. Vorrei, non dico, che l'onorevole Ministro accogliesse tutto quello che io ho detto come oro colato, ma che almeno lo prendesse nella giusta considerazione. Ho fatto una indagine ed ho portato qui i risultati della mia indagine, senza mettervi nulla di più di quel che ho constatato. La situazione è quella che vi ho descritta, e se lei, onorevole Ministro, metterà in attività i suoi funzionari in provincia, e se questi funzionari cesseranno di essere dei burocrati, io mi dichiarerò senz'altro soddisfatto. Comunque staremo a vedere. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mastrosimone. Ne ha facoltà.

MASTROSIMONE. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, pur se brevemente per ragioni di opportunità, ma non per questo meno intensamente, è tempo ormai che anche da questi banchi si levi una voce (non saprei se più importuna o coraggiosa) per puntualizzare alcune note, nell'immenso clamore che tutto sommerge per l'altezza del tono attuale e che va sotto il nome generico di « riforma agraria ».

Tale riforma che si attribuisce purtroppo e l'una e l'altra parte e che persegue, al dire dei *laudatores*, decisa « all'immancabile soluzione » di un vastissimo e non per la prima volta tentato problema dell'agricoltura nelle zone cosiddette depresse, merita nella discussione di questo bilancio, che è vita ed ansia anche per noi, tutta la dovuta attenzione anche negli aspetti marginali dei quali ardisco occuparmi.

Perchè se è vero che l'Italia meridionale è costituita in gran parte non da zone ma da regioni tra le più depresse (per esempio la Lucania che tanto mi sta a cuore) e che gli uomini politici liberamente eletti da quelle popolazioni, nell'àmbito dei grandi e gravi problemi, non devono restringersi a dibattere sempre questioni del meridione, chi parla, spogliandosi in questa circostanza di ogni veste di parte, per la ardente attività sociale ormai esistente nel Mezzogiorno, per il risveglio ai problemi di bonifica e di trasformazione fondiaria, per tutta l'azione che si intende svolgere per le popolazioni più povere e più sofferenti, ha la convinzione (che si va quotidianamente più affermando) che l'avvenire del meridione assurge, specie in agricoltura, all'importanza dell'intero problema nazionale. Ma prima di addentrarmi in questa disamina permettetemi di ricordarvi non un paradosso ma una realtà contingente e cioè che l'agricoltura meridionale non è così arretrata, primitiva e misera come moltissimi credono, per cui ciò che è necessario di « riformare » in alcune regioni non è utile in altre dove almeno un sesto della produzione è data da culture arboree e arbustive tra le più pregiate come viti, ulivi, alberi da frutta ed essenze utili. Chi vuol democratizzare la proprietà fondiaria nel nostro Paese, diceva un grande studioso di problemi agrari, deve riflettere sulle seguenti cifre che sono abbastanza indicative e di aggiornamento per tutti. Da noi infatti la piccola proprietà con il 98 per cento di terreno coltivabile ha il 56 per cento di reddito, la media proprietà con l'1,9 per cento di terreno ha il 30 per cento di reddito, la grande proprietà, ormai in liquidazione, ha lo 0,1 per cento di terreno ed il 12 per cento di reddito.

Da studi e dati statistici da tenere una volta di più in considerazione perchè investono circa mezzo secolo di esistenza, risulta d'altra parte che la popolazione agricola del Mezzogiorno è quasi raddoppiata in questo termine, laddove il reddito medio nelle provincie del sud permane tutt'ora ad un livello senza dubbio basso, rappresentando meno della metà del reddito medio nazionale ed il 30 per cento del reddito delle regioni settentrionali. Questo basso reddito deve necessariamente riflettersi sulle condizioni sociali determinando una disparità che raggiunge in taluni settori aspetti davvero preoccupanti.

A quali cause è dovuta questa disparità? Se l'agricoltura nell'Italia meridionale non è poi così primitiva, povera e arretrata come sopra si è detto ma praticamente ha così basso reddito il fattore determinante deve essere legato non tutto alla terra ma a colui che coltiva la terra, che ha bisogni personali e collettivi i quali si riflettono reciprocamente dall'uomo alla terra e da questa all'uomo. Accenniamo perciò ai bisogni più urgenti di questo « Uomo di campagna », di questo agricoltore, di questo pilota di un naviglio che cammina faticosamente sui flutti agitati degli eventi, delle crisi e del tempo. E poichè non vi può essere lavoro manuale se non vi è salute e forza muscolare esaminiamo da questo punto di vista una delle prime cause del ristagno dell'agricoltura nelle nostre regioni meridionali. Gli agricoltori e i lavoratori di campagna sono esposti, per il loro stesso ambiente, ai disagi, al clima non sempre clemente, all'infortunio, a numerose malattie che non possono ben curare non per mancanza di fondi, ma per mancanza di posti letto negli ospedali che nel meridione, per ogni 1.000 abitanti, sono appena in numero di 4, mentre nel nord Italia

sono oltre 10. Spesso assistiamo noi medici negli ospedali provinciali, al triste spettacolo di ammalati costretti a tornare indietro e ad attendere giorni e giorni perchè si possano far vuoti i letti aggiunti, carenza che lamentiamo da anni e letti che, per esempio, gli assegnatari dei terreni dell'Ente, gradirebbero assai di più della radio e della cucina a pibigas nelle casette di riforma, se ci fossero in ospedale e nelle infermerie.

Passando ai mezzi di trasporto, altra nota nel clamore anzidetto, passando ai veicoli a motore, nel Nord sono 64,5 per 1.000 abitanti mentre nel Sud appena 17; e se vogliamo un paragone magari non indispensabile ma senza dubbio utile anche nell'agricoltura, il telefono, nel Nord circa 40 apparecchi e nel Sud solamente 8 per ogni 1.000 abitanti. Ma veniamo a problemi più urgenti negli agglomerati eminentemente agricoli del Meridione. E vediamo che solamente il 20 per cento sono dotati di acquedotti e solamente l'11 per cento sono muniti di vere e proprie fognature.

Il 40 per cento dei Comuni agricoli è completamente sprovvisto di canalizzazione di fogne, e solamente il 13 per cento dei letti alberghieri di tutta Italia esistono nell'Italia meridionale, e vi sono località e capoluoghi di Provincia (come per esempio Potenza) che non hanno un solo, vero albergo degno di questo nome.

Non parliamo delle strade poderali, delle abitazioni in campagna, delle scuole rurali, ma di problemi più inerenti al tema e che toccano la costituzione fisica stessa del lavoratore agricolo meridionale.

È preoccupante il consumo, per esempio, della carne, del latte e dello zucchero nelle provincie meridionali, altro che cinema e campi sportivi da costruire nelle neoborgate rurali tipo La Martella, Taccone e Policoro!... I meridionali consumano, è sempre la statistica che lo dice, consumano carne in cifre inferiori della metà che in Italia settentrionale; 8 chilogrammi per abitante contro i 19 dell'Italia settentrionale; 50 litri di latte contro i 178 dell'Italia del nord. Che cosa denotano queste cifre? In sintesi uno stato di malessere fisico, di miseria economica, di arretratezza sociale che ancor oggi persiste nelle popolazioni meridionali anche nei primi bisogni corporei, nelle calorie indispensabili, nella efficiente nutrizione fisica. Questa popolazione, senza dubbio non nutrita sufficientemente o meglio non convenientemente, è impiegata nel sud in ragione del 53 per cento nell'agricoltura in una superficie coltivabile di poco meno della metà dell'intera superficie nazionale.

Ma quale, ahimè!, il reddito ai fini dell'incremento economico? Il valore « al lordo » della produzione agricola meridionale raggiunge a stenti il terzo della produzione totale italiana con gravissimo riflesso, come si vede, nel campo economico nazionale. Si obietta, soprattutto da alcuni, che ciò è in dipendenza delle condizioni climatiche, dalla natura del terreno, dalla scarsezza di grandi pianure, dal basso livello degli investimenti fondiari, sia da parte padronale che da parte di enti e cooperative, e questo può essere anche vero se si considera che per ogni mille ettari di terreno coltivabile nel meridione non vi sono che due trattori, mentre sulla medesima supercie nell'Italia del nord rombano da 10 a 11 efficienti e fiammanti trattori indispensabili in tutti i lavori agricoli dall'aratura alla semina, alla mietitura, alla trebbiatura, agli scassi del terreno per molteplici usi.

Ma non è tutto.

La mancanza naturalmente di efficiente produzione investe il risparmio con i suoi indici base individuale che nell'Italia settentrionale è di lire 23.700 annue mentre nel sud arriva a mala pena a lire 7.000.

Ora, onorevoli colleghi, non è chi non veda che è tutto un problema enorme che bisogna risolvere ai margini della riforma agraria più che con interventi massicci che costano milioni e miliardi allo Stato (milioni per la burocrazia di collegamento — miliardi per le opere tutte) massimamente con interventi organici, ponderati, irreversibili, a tappe progressive ma nello stesso tempo concludenti e fattive.

Dopo questi rilievi non vorrei non dare atto all'onorevole Ministro che stimo oltre per la sua attuale carica per la sua professionale competenza, di una rigida, oculata, irreprensibile sorveglianza a questi problemi, ma può egli esser soddisfatto di quanto si sta facendo ai margini di questa riforma? Può egli, per esempio, restare insensibile al tracollo dei prez-

zi all'ingrosso nel settore zootecnico, con numeri indici che da 95 nel 1951 precipitarono al 66 nel 1953, col 31 per cento di diminuzione, e che oggi sono precipitati ancora di più? Può egli restare indifferente a questo terrificante « crescendo rossiniano » delle spese dell'agricoltura, se le imposte nel 1951 furono di 163 miliardi, nel 1952 di 169 miliardi, e nel 1953 sono saliti a ben 187 miliardi? Che dire poi della mano d'opera in continuo, progressivo aumento per molteplici ragioni; delle imposte, delle tasse e dei contributi che hanno raggiunto l'iperbole della letteratura barocca dell'Achillini per cui potremmo dire anzichè « ai bronzi suoi », « ai pesi suoi c'è di palla Italia ». In sintesi: crescono le imposte, le spese di mano d'opera, gli scioperi, le agitazioni (che si risolvono praticamente in altre perdite) e scendono paurosamente i prezzi, spinti per di più dall'invasione dei nostri mercati di prodotti agricoli di cui abbiamo esuberanza (tabacco, uva greca, grano, bestiame). Gli agricoltori fanno sforzi eroici per tenere saldamente il loro posto, per aumentare contro tutto e contro tutti la produzione, « ma la crisi di congiuntura », come ben dice un giornalista veramente efficace, avvertita nel settore agricolo fino dal 1950 è diventata purtroppo « strutturale e permanente ». L'iniziativa privata così necessaria in agricoltura e con tradizioni nobilissime in Italia in senso puro, o si astromette o si mortifica, condannando senza appello « la proprietà borghese » mentre si vanno erogando miliardi e miliardi per ridistribuire le terre scorporate con l'aggiunta se non di lire 70 mila ad ettaro per le spese generali, come ha detto l'onorevole Spezzano, senza dubbio con non meno di 50 mila e spesso nelle stesse condizioni anteriori allo scorporo, tuttora in gran parte non pagato agli aventi diritto. Ed a questo proposito è doveroso accennare, dico solamente accennare, alla equa liquidazione dei terreni già espropriati che ancora non trova l'eco sperata da parte degli enti di riforma i quali solo in pochi casi hanno provveduto alla liquidazione delle indennità dovute e nella misura effettivamente dovuta. È ingeneroso e soprattutto cervellotico ed arbitrario, che gli enti di riforma fissino una indennità diversa richiamandosi per stabilirla a dati catastali che risalendo a molti anni prima, non trovano rispondenza nella attuale situazione di cultura o di consistenza dei terreni stessi, valutando a dieci ciò che è stato scorporato in valore reale di 100. Questo non è degno di un Paese che ha altissime tradizioni nel Diritto come il nostro! La proprietà terriera non si deve ritenere, dopo che è stata decurtata e sacrificata senza neppure una parola benevola di riconoscimento, non si deve ritenere più oltre, ripeto, in un vero e proprio stato di accusa, ma in funzione di « pane » che bisogna assicurare a tutti gli italiani perchè gli agricoltori veri, quelli che pur ritenendo la proprietà in funzione sociale e lo hanno « dignitosamente » dimostrato, hanno nel sangue la certezza che il corpo della Patria è la terra e sentono il dovere di custodirla, proteggerla e difenderla fino al limite di ogni loro possibilità soprattutto nel supremo interesse del Paese. E termino, onorevoli colleghi, invitando il Governo a realizzare la difesa ed il potenziamento della produzione e degli uomini, ristabilendo un clima di sicurezza, di conforto e di tranquillità produttiva tanto auspicata ed attesa dagli agricoltori; termino invitando il Ministro qui presente perchè con la sua competenza, che tanta simpatia gli ha procurata tra noi meridionali fin dal tempo del suo insegnamento nella nostra comune Università di Napoli, trovi negli ostacoli da qualunque parte essi vengano, un motivo di incitamento a far sempre di più e sempre meglio per le nostre popolazioni agricole meridionali che, nella vastità dei bisogni, hanno diritto prima e più delle altre a sanare almeno in parte, le deficienze non solo agricole ma economiche e sociali. (*Applausi dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Giovine. Ne ha facoltà.

DE GIOVINE. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è evidente come l'agricoltura sia uno degli argomenti più discussi perchè una buona metà degli italiani vi trae direttamente i suoi mezzi di sussistenza, ed essa informa di sè gran parte del nostro lavoro: anche le maggiori industrie e la massa degli artigiani esistono e prosperano in funzione dell'agricoltura. Per questo i problemi ad essa connessi appassionano un po' tutti, ma a volte

la necessaria obbiettività è deformata da presupposti politici e facilmente si cade in esagerazioni o nel più nero pessimismo.

Due cose sono intanto certe: il desiderio in ogni tempo e in ogni italiano di possedere della terra e non solo come necessità di lavoro o come investimento di risparmi, ma come titolo di elevazione sociale, e la serietà con la quale sono stati affrontati finalmente i problemi dell'agricoltura. Non tutto naturalmente è stato fatto o si può far bene sia per deficienza di mezzi, sia perchè in questa Italia, tanto dissimile da Regione a Regione, spesso anche le migliori leggi non sono adatte alle specialissime condizioni di ambiente, di clima, di suolo.

Da plaghe rigogliose e ridenti di verde e di acque come la Campania, si passa quasi improvvisamente all'arido Tavoliere di Puglia che, esteso circa 500 mila ettari, forma la massima parte della mia Provincia. Esso ora si presenta grigio e brullo con oasi di verde, e non perchè non sia completamente coltivato, che anzi sino al raccolto del grano è un mare di spighe, ma perchè tra la mietitura e la semina del grano nessun'altra cultura è possibile farvi e l'abituale mancanza di pioggia in quel periodo impedisce anche la nascita spontanea dell'erba. Tuttavia le condizioni attuali del Tavoliere, e cioè di tutta la parte pianeggiante della Capitanata, sono molto diverse da quelle di un non lontano passato. Ancora non molti anni fa vaste zone erano adibite a pascolo naturale invernale e spesso coperte da bassa macchia, essendo l'ordinamento produttivo di tipo cerealicolo-pastorale e cioè monocoltura cerealicola estensiva e pastorizia ovina transumante nei pascoli delle montagne abruzzesi.

Solo intorno ai centri abitati, pochi e con carattere prevalentemente rurale, coltivazione della vite spesso consociata con l'ulivo, o orti e rari frutteti. Le campagne deserte, pochi fabbricati per lo più accentrati nelle grosse masserie, pochissime strade impraticabili ed il tutto alla mercè di torrenti malamente contenuti in letti continuamente mutevoli. Le condizioni ed il tenore di vita dei lavoratori della terra molto bassi.

Ma con la classifica del Tavoliere in comprensorio di trasformazione fondiaria e con la creazione del Consorzio generale di bonifica, che abbraccia una superficie di ben quattrocento sessantamila ettari, si è operato un profondo radicale mutamento: da una rete stradale di circa mille chilometri, alla inalveazione dei torrenti, alla sistemazione dei corsi d'acqua, alle colmate, agli impianti idrovori che hanno eliminato le paludi; dal dissodamento dei pascoli alla costruzione di case coloniche, di stalle razionali, alla creazione di poderi; dall'estensione delle colture arboree, dei vigneti, alla coltura di piante industriali. Sono sorti nuovi borghi e man mano altri ne sorgono o sorgeranno come centri intorno ai quali gravitano i poderi già costituiti dall'Opera Combattenti o quelli numerosissimi che ha costruito e va costruendo l'Ente riforma. Progressivo lo sgretolamento delle grandi proprietà terriere sia per un grande fenomeno direi fisiologico, spontaneo, sia per l'azione massiccia degli scorpori con conseguente formazione di medie e piccole proprietà. Da ciò un miglioramento degli ordinamenti colturali ed un intensificarsi della produzione con sempre maggiore impiego di mezzi meccanici e di concimi chimici. Questo fervore, di opere sia spontaneo che imposto, privato o realizzato da enti, porta come naturale conseguenza l'assorbimento di ogni disponibilità economica: ogni nuovo podere, ogni nuovo impianto, ogni trasformazione, i cui risultati pratici vanno naturalmente a realizzarsi a distanza di tempo, implicano sforzi finanziari e obbligazioni onerose sempre, anche se contratte con l'apporto dei contributi dello Stato.

Ora è chiaro che questo progresso non potrà durare, che anzi minaccia di trasformarsi in un disastro, se non sarà accompagnato dalla possibilità di sfruttare in pieno tutte le risorse naturali ed insieme di incrementare e migliorare la produzione. Per la prima parte bisogna augurarsi che abbia integrale esecuzione il programma previsto ed in attuazione a mezzo della Cassa del Mezzogiorno: opere irrigue, di sistemazione idraulica, viabilità, borgate rurali, acquedotti rurali, linee elettroagricole. E vorremmo attirare in special modo l'attenzione del Ministro sulla inderogabile necessità di una organica distribuzione di energia elettrica nel Tavoliere. Non si potrà avere un'agricoltura veramente progredita se non si potrà disporre in ogni azienda di energia

elettrica sia per azionare i sempre più numerosi macchinari agricoli — basta pensare alla necessità di estrarre dal suolo tutta l'acqua possibile — sia per l'illuminazione, sia per stimolare infinite altre attività: è un'indispensabile necessità dal punto di vista tecnico e sociale. Le società elettriche affermano che le campagne non sono sufficientemente popolate per dare un conveniente numero di utenti, ma è facile rispondere che proprio la diffusione dell'elettricità nelle campagne affretterà lo stabilirsi in esse delle popolazioni rurali ancora accentrate nei grossi centri abitati e faciliterà così l'opera delle riforme. Per la seconda parte, l'incremento della produzione è legato alla disponibilità dei mezzi, ai costi, ai prezzi. Anzitutto è eccessivo il prezzo di acquisto di tutte le macchine necessarie per l'agricoltura dai trattori agli aratri, dalle mietitrici alle trebbiatrici, ed è eccessivo il prezzo dei concimi chimici. Purtroppo gli alti costi dell'industria si riversano sempre e costantemente sull'agricoltura. Ma poichè è certo che prezzi più accessibili favorirebbero il processo di meccanicizzazione ed un sempre più largo impiego di concimi, gli sforzi di un'industria lungimirante, che non si lasci ipnotizzare da comode posizioni di monopolio, dovrebbero tendere sempre a prezzi più bassi. Io penso che lo Stato deve intervenire energicamente con opera di coordinamento e di persuasione ed anche con lo stabilire speciali premi per stimolare la costruzione di macchine meno costose. Strano poi che proprio nell'agricoltura, che presenta la maggiore alea nelle previsioni e nei risultati, tale precarietà debba essere accresciuta dalla instabilità delle pesanti imposte comunali, spesso e ad anno inoltrato raddoppiate o triplicate dalle supercontribuzioni (e dire che il corrispettivo dei Comuni alle popolazioni rurali è spesso nullo), o da quella degli arretrati dei contributi unificati derivanti dai sopraggiunti aumenti di aliquote per i conguagli di fine esercizio. E poichè da una parte l'assistenza e la previdenza per i lavoratori tende logicamente ad aumentare, mentre i relativi oneri diventano sempre meno sopportabili, si impone la ricerca di fonti indirette, tenendo presente qual'è l'apporto degli agricoltori nell'economia della Nazione ai fini del lavoro diretto o mediato. Indispensabile poi modificare o sostituire con altre forme l'imponibile della mano d'opera. Le previsioni fatte dalle speciali commissioni per determinare l'imponibile per ettaro e per specie di coltura non tengono conto di quello che sarà l'andamento stagionale; in conseguenza quest'anno, ad esempio, in cui il raccolto promettentissimo è in parte sfumato, l'agricoltore deve assorbire della mano d'opera di cui non sa cosa fare e che a volte non può pagare. Spesso si finisce con l'eseguire lavori non necessari all'ordinamento produttivo dell'azienda e, quel che è peggio, in alcune zone si è creata una categoria di semioccupati o di disoccupati per vocazione i quali confluiscono negli speciali elenchi e prestano la loro opera solo figurativamente per modesti compensi.

Il problema dei prezzi dei prodotti agricoli è stato lungamente ed egregiamente esposto dagli oratori che mi hanno preceduto. Dirò solo che esso ha un contenuto morale oltre che economico ed il contadino riterrà sempre una inspiegabile ingiustizia il fatto dell'eccessiva differenza fra il prezzo col quale vengono pagati i suoi prodotti e quello di vendita ai consumatori, specialmente per le carni, gli ortaggi, le frutta, ed il fatto che ai ribassi verificatisi per tutte le produzioni agricole non corrispondono uguali ribassi per i prodotti industriali che egli è costretto ad acquistare. Problema certo di non facile soluzione, ma di fondamentale importanza ove si pensi poi che la riforma agraria in atto nel Tavoliere presuppone un sempre maggiore incremento delle colture pregiate ed un sempre maggiore carico di bestiame. Bisogna studiare attentamente tutte le possibili soluzioni che possono consistere in organismi di controllo e di difesa costituiti dagli stessi agricoltori o in più concreti interventi statali come la creazione di un fondo di stabilizzazione prezzi di cui si è parlato recentemente.

Altro problema imponente, quello della montagna: nella mia provincia tutti gli agricoltori che ne hanno avuta la possibilità sono scesi in pianura alla ricerca di terre più redditizie; moltissima della piccola proprietà formatasi spontaneamente nel Tavoliere si deve

ai contadini venuti dalla montagna ad impiegare i loro risparmi ed il ricavato della proprietà venduta in alto dove sono stati sostituiti da coltivatori delle contigue province di Benevento e di Campobasso.

Vi sono però terre in montagna divenute assolutamente inutilizzabili a seguito del disboscamento, degradate al punto da perdere ogni produttività senza possibilità di potervi porre rimedio; conseguentemente la mano d'opera diventa esuberante e specialmente i giovani sono spinti ad emigrare. Non sempre quindi, anche con profusione di mezzi, si potrà sanare la situazione, ed in moltissimi casi non resta che ricostituire quei boschi e quei pascoli che costituivano un tempo l'economia montana. Migliorare tutto ciò che può avere ancora un contenuto economico e produttivo, ma non insistere dove non è possibile sperare alcun risultato concreto. Anche quando avremo fatto tutti gli sforzi per rendere belli i villaggi, igieniche e comode le case, facili le comunicazioni, non avremo fatto niente se le popolazioni rurali della montagna non troveranno la convenienza economica per quell'agricoltura.

Un posto sempre maggiore va acquistando la piccola proprietà coltivatrice sia che si formi spontaneamente che attraverso le assegnazioni dell'Ente Riforma: ciò ha portato alla creazione di un tipo di impresa autonoma che ha come base l'equilibrio fra il potere del lavoro, rappresentato dalla famiglia del coltivatore, e il fabbisogno dell'azienda. In conseguenza l'ampiezza della piccola proprietà dovrebbe in ogni caso essere proporzionata alle unità lavorative familiari, cosa che non è sempre possibile; però è sempre necessario il più stretto rapporto fra lavoro e produzione e quindi una capacità di organizzazione ed una capacità tecnica non facile a trovarsi soprattutto nel bracciante che deve trasformarsi in agricoltore. Occorre che l'assistenza tecnica sia sempre più costante ed efficace, tale da plasmare la mentalità e direi la coscienza del contadino il quale non deve più limitare le sue conoscenze alle tradizioni ed alla sua breve ed incompleta esperienza; indispensabile sburocratizzare al massimo e dare la maggiore mobilità possibile agli ottimi Ispettorati agrari. Tutta la piccola proprietà vecchia e nuova deve essere guidata, sorretta, trovare il necessario aiuto finanziario. Anzitutto deve essere protetta dall'eccessivo frazionamento le cui conseguenze sono dannosissime per la produzione e per la stessa economia nazionale e necessitano quindi norme di legge che rendano operante per tutti i casi il principio della minima unità colturale. Deve trovare in forme di cooperazione e di coordinamento (Cooperative, Consorzi agrari, Enti di Riforma) unicità di indirizzi produttivi, possibilità di collocamento di prodotti, di conservazione e di trasformazione di questi. Facilità di poter ricorrere al credito agrario, sia di miglioramento che di esercizio, con minore burocrazia e maggiore comprensione, a basso interesse, un credito che derivi da presupposti sociali più che da presupposti rigidamente economici. La piccola proprietà coltivatrice è problema politico ed insieme di giustizia sociale, essa va considerata come uno dei più validi apporti all'equilibrio ed alla pace interna della Nazione, a patto però che si attenui il grande squilibrio fra il basso reddito dell'agricoltura — commisurato sia all'enorme apporto di capitali e di lavoro, sia alla popolazione impiegata — ed i redditi di cui usufruiscono altre categorie, fenomeno derivante in massima parte dal contrasto fra i prezzi dei prodotti agricoli al produttore ed i costi, specie nelle zone aride e montagnose.

Ma la sicurezza di un sano e fecondo lavoro non si raggiungerà finchè peserà sull'agricoltura italiana, che è un po' la Cenerentola di tutte le situazioni e che si trova in condizioni di costante inferiorità di fronte alle industrie ed ai commerci, l'incertezza di sempre annunziate riforme ed il perpetuarsi delle proroghe contrattuali che spesso portano alla cristallizzazione di situazioni pessime o appena mediocri e, quel che è peggio, per un malinteso protezionismo a volte di situazioni più personali che collettive, a stroncare sane e coraggiose iniziative e a rinviare o impedire radicali opere di bonifica o di trasformazione.

Noi siamo sicuri che il nostro Ministro, la cui capacità, competenza e passione sono indiscutibili, saprà convincere tutti gli italiani che solo da una sana e prospera agricoltura potranno nascere floride industrie ed abbon-

danti traffici. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carelli. Ne ha facoltà.

* CARELLI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dopo gli interventi numerosissimi, efficacissimi ed importanti dei colleghi che mi hanno preceduto, io avrei potuto rinunciare a parlare; ma ho ritenuto opportuno intervenire per proporre alcuni orientamenti in un settore fino ad ora non affrontato.

Noi conosciamo l'importanza dell'agricoltura italiana anche se questa, riferita al reddito nazionale, ne rappresenta appena un quarto; questo dato potrebbe trarre in inganno chi volesse considerare il settore agricolo il cardine dell'attività economica della Nazione, mentre esso è tale realmente. I nostri cortesi avversari hanno infatti negato che l'agricoltura italiana sia in fase di ripresa sostenendo che essa, per essere organizzata secondo sistemi arretrati, è invece in regresso, contro gli interessi del lavoro. Associando questa ad altre considerazioni, giungono alla conclusione che lo Stato italiano è sulla strada del fallimento. Essi portano dati che, considerati isolatamente, potrebbero veramente preoccupare; senonchè io ho altri dati da fornire, che dimostrano, per esempio, come dal 1948 ad oggi vi è stato un sensibile miglioramento del bilancio dello Stato, sicura espressione della solidità dell'economia nazionale.

Un altro settore che qui non è stato segnalato è quello dei depositi fruttiferi alla Cassa depositi e prestiti. Si tratta del risparmio dei lavoratori di tutte le categorie e che è passato dagli 850 miliardi del 1952 ai 1.065 miliardi dell'anno successivo; il che significa possibilità di lavoro e di ripresa dell'attività economica.

Qualcuno ha parlato dei residui. È vero, ci sono dei residui e cioè degli stanziamenti che non sono stati investiti nella loro completezza per particolari ritardi, forse d'ordine burocratico, forse d'altro genere, di carattere giuridico; ma questo elemento dei residui è un indice della nostra possibilità di investimenti, e infatti nel 1951 per investimenti nel settore agricolo noi abbiamo avuto circa 90 miliardi e 67 miliardi nel 1952-53, ma nel 1951-52 abbiamo 137 miliardi di residui e nel 1952-53, 208; abbiamo pertanto la disponibilità di 345 miliardi.

Ed anche per il settore dei salari non ho sentito nessuno segnalarne il miglioramento: anche in questo settore si è fatto quello che si è potuto fare. Base uno, nel 1938, noi abbiamo 65 volte nel 1948 fino ad arrivare ad 80 volte nel 1953.

E così possiamo continuare, perchè nel settore economico dell'agricoltura è intervenuta ad operare la Cassa del Mezzogiorno che nel dicembre 1953 ha assorbito 41 milioni di giornate lavorative, mentre nel 1951 l'assorbimento mensile era di 80.559 giornate lavorative. Evidentemente passi da gigante, passi notevolissimi per eliminare l'inconveniente della disoccupazione e per dare all'Italia uno strumento produttivo indispensabile alla sua economia.

C'è un miglioramento anche nell'andamento del reddito nazionale e anche nell'agricoltura le cifre sono in netto aumento, ma per la produzione ho sentito molti colleghi dire che siamo in fase decrescente. Ma i dati che ho potuto rilevare dalle comunicazioni dell'onorevole Ministro, nonchè dalle comunicazioni di altri studiosi, dimostrano che oggi ci troviamo, fatto 100 nel 1952, a un indice di produzione di 111.

Per quanto riguarda i consumi, l'Italia purtroppo ancora non consuma sufficientemente. Per me, amici, credo che la nostra non sia una crisi di produzione, ma una crisi di sottoconsumo. Noi consumiamo poco, mangiamo poco, ed i fisiologi ci possono insegnare che le calorie del vitto dell'italiano medio non sono sufficienti alle sue esigenze.

Ho sentito poc'anzi parlare di concimi chimici e fertilizzanti in genere, ma anche qui c'è un miglioramento sensibile. Io esprimo i miei dati in elementi fertilizzanti e non in quintali di concime. Infatti un quintale di concime racchiude gli elementi fertilizzanti, che sono quelli che contano. D'azoto in Italia se ne consumavano 1.128.000 quintali, oggi ne consumiamo 2 milioni. Per l'anidride fosforica, di fronte ad un consumo precedente di 2.481.000 quintali, siamo oggi a 3.500.000 quintali. Quindi la situazione non è poi così de-

pressa come vorrebbero far credere alcuni nostri cortesi avversari.

Purtroppo, però, ci troviamo di fronte ad un dato di fatto. Gli investimenti in agricoltura, nonostante la loro mole, rappresentavano solo un ottavo degli investimenti negli altri settori. Noi non abbiamo una vasta superficie seminativa. Di 27 milioni di ettari, solo il 47 per cento sono seminativi e non possiamo assolutamente aumentare la superficie perchè abbiamo utilizzato tutte le terre incolte. Allora il popolo italiano deve operare per l'aumento della produzione unitaria a mezzo dei ritrovati della tecnica, con lavorazioni profonde, con concimazioni abbondanti, ecc. Purtroppo non si è riusciti ancora ad operare positivamente contro gli agenti atmosferici negativi, che ogni anno provocano delle depressioni produttive di notevole entità. Ma c'è un limite che è a disposizione della tecnica, come possiamo rilevare dai dati produttivi dei cereali. I cereali nel 1949, fatto indice uno il 1936-38, si trovavano ad una percentuale del 90 per cento; nel 1950 del 97 per cento; nel 1953 del 111 per cento. Questo significa che la tecnica ha avuto una particolare influenza contro gli agenti atmosferici attraverso gli accorgimenti tecnici e le provvidenze dello Stato. Oggi possiamo considerare che l'indice produttivo dei cereali è di circa il 101 per cento, che rappresenta un miglioramento dal limite base del 36-38 per cento, il che significa ancora che noi abbiamo operato anche nel settore tecnico contrariamente a quello che crede l'onorevole Bosi, contrariamente a quello che ha accennato l'onorevole Mancinelli. Ma di fronte a questi dati noi ci troviamo obbligati ad esaminare la posizione della nostra agricoltura nel quadro economico e nel quadro giuridico.

Nel quadro giuridico legislativo noi ci troviamo di fronte ad una situazione favorevolissima. Noi dobbiamo tenere conto del lavoro fatto dal Parlamento e dal Governo per dare alla nostra agricoltura quell'impulso che essa ha avuto ed il cui risultato noi conosciamo. Perchè non considerare le leggi che noi abbiamo votato qui in Parlamento dopo averle discusse lungamente, in certi momenti potrei dire drammaticamente? La legge sulla Sila, la legge stralcio, la legge per la formazione della piccola proprietà contadina, la legge n. 949, la legge n. 981, la legge per l'utilizzazione dei fondi della Cassa per il Mezzogiorno, la legge per le aree depresse, la legge per la repressione delle frodi nella produzione e nel commercio dei vini, la legge per la utilizzazione delle sementi elette di frumento, di cui va data lode al Ministro che ha operato opportunamente anche se con dubbia tempestività, poichè il disegno di legge è arrivato ed è stato approvato dal Parlamento con un certo ritardo; ma nonostante il ritardo noi speriamo che esso favorisca l'uso delle sementi elette e possa dare quei risultati che tutti desideriamo.

Dirò anche che in questa sede, ripetutamente, io ho avuto occasione di consigliare al Ministero dell'agricoltura di emanare provvedimenti intesi ad obbligare oppure a consigliare, se è meglio gradito ai miei colleghi, gli agricoltori ad utilizzare ogni anno per lo meno un piccolo quantitativo di sementi elette selezionate sì da produrre nell'anno successivo il fabbisogno per l'intera azienda. Evidentemente di fronte a questa situazione economica non credo che gli agricoltori dovrebbero allontanarsi dal consiglio o non gradirlo; è un consiglio che non comporta una spesa eccessiva e, quest'anno specialmente, per la montagna c'è anche l'intervento dello Stato nel pagamento di 3.700 lire per ogni quintale di grano ritirato dal piccolo coltivatore diretto della montagna. Evidentemente, onorevoli colleghi, noi abbiamo fatto quello che è possibile fare: è stato considerato l'elemento economico, tecnico, produttivistico e sociale; bisogna riconoscerlo, ma l'agricoltura italiana oggi vive una vita di assestamento.

Lo Stato ha operato bene e per lo Stato il Parlamento ed il Governo. Il primo aspetto di quest'opera è caratterizzato dalle leggi che io ho qui segnalato e che operano in pianura ed in montagna; più e meglio in pianura che in montagna.

Nelle zone montane notevole interesse per i suoi pratici risultati ha destato la legge del 25 luglio 1952, n. 949. È la legge del fondo di rotazione, per la quale io prego l'onorevole Ministro di tener conto della necessità di snellire alcuni settori. Sarebbe opportuno, per esempio, costituire un fondo per la gestione

del fondo di rotazione e dare, per esempio, al Comitato di cui all'articolo 2 del regolamento non funzioni consultive ma deliberative: è molto più pratico. Perchè rinviare al Tesoro il parere per l'accettazione, quando nel Comitato esiste ed opera il rappresentante del Tesoro? Quindi sarebbe opportuno che il Comitato di cui all'articolo 2 del regolamento avesse la facoltà di deliberare, anzichè la facoltà di esprimere pareri.

E, detto questo, io posso chiudere la prima parte del mio intervento e passare alla seconda parte, che si riferisce alla montagna. Dalla relazione, ottima veramente, chiarissima dell'onorevole Di Rocco, il problema è stato sviscerato, e dai numerosi oratori che mi hanno preceduto ho avuto conferma che il problema non è di facile soluzione. Ho sentito diagnosi caute, intelligenti, spietate, ma una terapia incerta, claudicante; insomma manca il rimedio, intendendo per rimedio la soluzione radicale del problema, che si manifesta sotto il triplice aspetto: tecnico, organizzativo e sociale. Qualcuno osserverà che forse sarebbe opportuno considerare anche l'aspetto economico del problema; secondo me l'aspetto economico è compreso nell'aspetto sociale e in quello tecnico, e dirò anche che esso non è il più importante, non potendo esso prevalere sulle necessità sociali. C'è un minimo economico che dobbiamo salvaguardare, è vero, ma non dobbiamo assolutamente considerare lo aspetto economico esclusivamente, senza tener conto delle necessità. Ci sono delle spese da affrontare per alimentare una produzione conveniente? Evidentemente qui bisogna ricorrere all'integrazione dello Stato. Siamo ormai 50 milioni di abitanti, non possiamo più fare molti conti analitici, dobbiamo affrontare la situazione con la massima decisione in maniera radicale. In sintesi, non possiamo dire: i miglioramenti montani non convengono perchè la costruzione di strade, di case, di acquedotti è troppo costosa rispetto alle possibilità produttive dell'azienda o rispetto alle possibilità produttive della zona. Dobbiamo affrontare il problema in funzione sociale più che in funzione economica.

Abbiamo 11 milioni di ettari di montagna, superficie che non ha un reddito evidentemente adeguato alle necessità dei montanari; e quindi dall'arco alpino alla dorsale appenninica ben dovrebbero fare i montanari a discendere a valle e consegnare le loro terre al corpo forestale; ma in questa nostra tormentata esistenza ciò che conta è la vita dell'uomo, la sua assistenza morale, spirituale e fisica, e là ove crede di potere e di dover permanere debbono sorgere gli strumenti materiali che rendono meno dura l'esistenza. Dovere quindi dello Stato è di integrare le iniziative individuali, sostenerle, guidarle, potenziarle con interventi decisi, operanti, anche se per raggiungere lo scopo fosse necessario modificare le strutture economiche del nostro Paese, e in questo mi trovo d'accordo con quello che ha detto l'onorevole Mariotti.

Onorevole Ministro, non dobbiamo dimenticare che siamo in fase dinamica, e vorrei dire, rivoluzionaria, e non dovremmo avere paura delle parole. Intervenire allora e subito, e per ora abbiamo le leggi, ma manca la forza finanziaria per la loro rapida applicazione. Questo è vero. Se la notizia della sistematica passività della nostra bilancia internazionale dei pagamenti è esatta, è possibile trarne insegnamenti: abbiamo 200 miliardi di passivo e, dal discorso da lei tenuto alla Camera dei deputati, 100 miliardi si debbono attribuire all'agricoltura, perchè a tanto ammonta lo importo dei prodotti alimentari che dovremmo produrre. Ma allora, perchè non utilizzare con maggiore equilibrio il lavoro disponibile, permettendo alle popolazioni montane di rimanere dove si trovano, impedendone l'esodo? Allevamento del bestiame, miglioramento zootecnico in genere, sistemazione a coltura con specie foraggere e cerealicole adatte? Tutto potrebbe essere fatto con la massima rapidità, quando si pensi che con la spesa che dobbiamo affrontare per acquistare all'estero questi prodotti, che rappresenta l'interesse al 5 per cento di 2 mila miliardi di capitale, molto si potrebbe fare. È forse questa, onorevole Ministro, la somma necessaria per il miglioramento della montagna, non dico della sua integrità, ma perchè la montagna possa collaborare efficacemente ad esaltare il quadro economico del nostro Paese.

Comunque, anche in montagna sta operando con sufficiente gradualità la legge 991 del

1952. Evidentemente le cose qui vanno un po' più a rilento, i problemi sono molteplici ed ardui, e tra questi ultimi vanno annoverati quelli riflettenti gli usi civici. La soluzione di tali problemi rappresenta uno dei fondamentali provvedimenti da affrontare a favore della montagna e dei montanari. Sappiamo che gli usi civici sono diritti che vengono esercitati da determinate popolazioni su terre di proprietà comunale e privata, ed anche da privati, con la conseguenza, qualche volta penosa, di limitarne la libera disponibilità e le forme di utilizzazione.

Sarebbe ozioso oggi discutere sulla natura giuridica di tali diritti. Comunque, le vigenti leggi sugli usi civici li considerano come diritti di condominio. In passato erano stati considerati come diritti naturali delle popolazioni. Interessa, invece, conoscere la natura economica degli usi civici.

Esistono, come accenna l'articolo 4 della legge 16 giugno 1927, usi essenziali, ossia usi dei quali l'esercizio è reso necessario per i bisogni della vita degli aventi diritto, come quelli di pascere e abbeverare il proprio bestiame, raccogliere legna per uso domestico, seminare mediante corrisposta al proprietario ed altri gravami. Abbiamo in determinate zone lo *jus pascendi, serendi et legnandi*. Di fronte a questa promiscuità l'agricoltore della montagna si trova in una situazione veramente penosa. Nella mia provincia, Macerata, dove il principe Boncompagni pretende di esercitare il diritto di uso civico su una vastissima zona, contro gli interessi, si può dire, della popolazione di 5 paesi, abbiamo avuto una causa vinta in sede commissariale e perduta in sede di Appello.

Accanto a questi usi necessari, la legge ricorda gli usi utili, ossia quelli esercitati a scopo prevalentemente commerciale ed industriale: insomma, usi che diano all'esercente vantaggi economici che eccedono il bisogno del sostentamento personale e familiare.

Strettamente connesso al fenomeno degli usi civici, noi troviamo quello delle così dette comunanze o associazioni agrarie o partecipanze, che sono, diciamo così, la conseguenza logica ed accettabile degli usi civici. Sono, queste, forme di proprietà collettiva per cui gli utenti godono in comune dei frutti della terra.

Gli usi civici, in genere, furono esercitati per lungo tempo, data la loro remota origine storica, senza che la legge interferisse minimamente sulla legittimità della loro esistenza o sul loro esercizio. Tramandati di generazione in generazione, solo nel secolo XIX si abbattè su di essi una serie di leggi ammonitive che lasciarono però, come le grida di manzoniana memoria, il tempo e lo stato di cose che trovarono. L'ultima di dette leggi, non più a carattere regionale, ma a carattere generale, nazionale, fu quella del 26 giugno 1927, n. 1766, sul riordinamento degli usi civici. Scopi fondamentali della legge furono appunto: liberazione delle terre dagli usi civici e da ogni altro diritto di promiscuo godimento esercitato dagli abitanti di un Comune o di una frazione di Comune; sistemazione giuridica definitiva ed utilizzazione economica delle terre attribuite e da attribuirsi alle popolazioni mediante le affrancazioni degli usi civici. In più, veniva istituito il Commissario regionale per gli usi civici, che doveva provvedere alle operazioni di affrancazione ed alle eventuali controversie in materia.

La suddetta legge basò, come le precedenti, la liquidazione degli usi civici su un criterio pubblicistico; lasciò tuttavia che l'accertamento si effettuasse per opera degli interessati, anche se previde la possibilità per l'autorità di emettere decreti di accertamento, sempre che vi fosse motivo per ritenere l'esistenza a favore di una popolazione di diritti a norma di legge in tutto o in parte non dichiarati. Previde infine, la legge, un importantissimo piano di massima, che rappresenta la parte vitale e sociale della legge stessa.

Ora, per chi si accinge allo studio del pesante problema, due sono gli interrogativi: sopravvivono ancora gli usi civici? Le associazioni o comunanze o partecipanze, sparse numerose nelle regioni montane, sono o meno strumenti di prosperità?

Al primo interrogativo non sembra azzardato rispondere che, nonostante l'intento abolizionista delle precedenti leggi, si sente ancora oggi parlare di conflitti tra popolazione e privati o tra popolazione e popolazione, sempre a causa di questi usi civici.

Al secondo si può rispondere che c'è mancanza di mezzi idonei, di spirito di iniziativa

e di cooperazione. I beni di proprietà comunicativa, salvo lodevoli eccezioni come le partecipanze emiliane, rappresentano per il momento quasi un peso per l'economia montana. Dobbiamo allora concludere che la legge numero 1766 del 1927 non è riuscita a ristabilire un sano equilibrio economico e sociale in quelle regioni dove usi civici e comunanze vi sono o dovrebbero vivere e far vivere?

Rispondiamo che, pur accettando in linea di massima lo spirito che animò quella legge, nel nuovo clima di rinnovamento delle zone montane e depresse che lo Stato favorisce con dovizia di mezzi e decisa volontà di riscatto, dobbiamo prescindere da quello che la legge promosse o non promosse. La legge n. 1766 ha voluto far rientrare la procedura di accertamento sotto le norme comuni ed ha anche ammesso che il Giudice di appello può ordinare la sospensione dell'esecuzione della sentenza del Commissario; così, attraverso brevissimi procedimenti giudiziari, i privati riescono a mantenere il possesso delle terre, mentre i Comuni si dissanguano finanziariamente in interminabili liti. L'intervento dello Stato è indispensabile, anche perchè le popolazioni permangono nello stato di bisogno di terre, e talvolta una generazione si avvicenda all'altra senza che sia intervenuto il riconoscimento del suo secolare diritto.

Bisognerebbe tornare all'antico, e fare in modo che i provvedimenti dei Commissari abbiano immediata esecutorietà e che gli organi giurisdizionali possano essere aditi soltanto per ottenere eventualmente una giusta riparazione pecuniaria. Ora, una siffatta disposizione non sarebbe in contrasto con le norme costituzionali, in quanto la tutela giurisdizionale dei diritti rimarrebbe impregiudicata, alla pari di quella degli interessi legittimi. Nel caso in cui l'atto amministrativo di liquidazione importasse in effetti una violazione dei diritti degli interessati, questi verrebbero tutelati attraverso tutti i gradi della giurisdizione ed otterrebbero nella riparazione giudiziaria un giusto indennizzo.

D'altra parte, io segnalo che gli articoli 43 e 44 della Costituzione vengono incontro allo Stato che deve affrontare questo problema che possiamo considerare annoso e turbativo. Perciò, posto che, nonostante l'intenso movimento abolizionista che, da un secolo a questa parte, sugli usi grava, questi sono rimasti in estese zone montane, con carattere e natura diversi; rilevato che, pure considerati come diritti di condominio, non sono esercitati con sano spirito collaborazionistico e cooperativistico; visto che le comunità agrarie e le associazioni agrarie, numerosissime in alcune zone, sono istituzioni pressochè morte ai fini sociali, salvo rarissime eccezioni, per mancanza di adeguati mezzi di sfruttamento, per povertà di iniziative e spesso per esclusiva ingerenza di pochi amministratori; considerato, però, che esse comunanze o compartecipanze, come mezzi quanto mai idonei, se vive e operanti, per la soluzione del problema della montagna e per quelli ad esso connessi, potrebbero essere molto utili all'economia montana, si ritiene opportuno proporre: l'abolizione di qualsiasi residuo di usi civici; l'affrancazione rapidissima dei beni demaniali, comunali e privati soggetti ad usi civici, in favore di cooperative agricole rette da statuti più idonei e basati su di un nuovo spirito di collaborazione fra socio e socio e fra Stato e soci; la formazione e la valorizzazione delle comunanze e cooperative.

Ora, varia è la natura economica e l'entità degli usi civici nelle provincie interessate e specialmente nella mia provincia di Macerata, come varie e diverse sono le necessità delle varie zone del Paese. Sorge quindi l'opportunità di un piano organico di studi proprio ad ogni zona, da cui risulti la reale situazione economica, organizzativa ed amministrativa della zona stessa. Pertanto, ai fini di pervenire ad una sollecita sistemazione, è necessario che l'adempimento di natura tecnica o prevalentemente tecnica sia affidato ad organi che possano convenientemente assolvere tale compito.

Sarebbe, quindi, utile istituire presso l'Ispettorato provinciale dell'agricoltura uffici temporanei, retti da personale idoneo, ed incaricati della rilevazione dello stato giuridico, tecnico ed economico della zona ove sopravvive ancora il diritto di usi civici; uffici tutti indirizzati dall'Ispettorato medesimo, il quale si pronuncerà anche sul piano di trasformazione di massima; il Ministero, al quale sarà trasmesso il piano stesso, provvederà a curare la consegna delle terre riscattate ai consorzi montani od a qualsiasi altro ente, per la organizzazione amministrativa.

Il Commissario, in sostanza, esaurite le operazioni di accertamento e di liquidazione, dovrebbe intervenire nelle operazioni di sistemazione, soltanto per esercitare poteri di controllo e per l'approvazione finale delle operazioni stesse. Alla esecuzione delle opere di trasformazione si provvederà mediante mutui contratti dagli enti o dai Comuni, assistiti dal beneficio del concorso dello Stato nel pagamento degli interessi. Nel fissare il canone a carico dell'assegnatario si seguiranno criteri analoghi a quelli stabiliti per il pagamento rateale del prezzo di vendita dei terreni assegnati in attuazione della legge stralcio; l'assegnazione delle terre potrebbe anche essere fatta a titolo di enfiteusi e nell'atto dovrebbe essere stabilito l'ulteriore miglioramento che l'enfiteuta dovrebbe apportare ad integrazione delle fondamentali opere di trasformazione.

In questo settore mi riallaccio ad una considerazione generale di carattere pratico, ed è che la nostra economia del monte e del piano si trova di fronte ad un ostacolo pressochè insormontabile: l'ostacolo è il miglioramento. Noi non riusciamo ad ottenere, da proprietari che potrebbero spendere, quei miglioramenti che darebbero maggior lavoro e maggiore produzione. Nella mia zona ci sono poderi di 30 ettari: dovrebbero essere divisi; nelle zone montane ci sono centinaia di ettari che costituiscono un solo corpo: dovrebbero essere organizzati secondo un criterio cooperativistico, sì, ma più rispondente alle esigenze produttivistiche. Ci troviamo evidentemente di fronte al problema dei miglioramenti obbligatori e noi dobbiamo affrontarlo, onorevole Ministro, e una apposita legge in questo senso sarebbe oltremodo utile per obbligare i restii a concedere la loro collaborazione, perchè lo Stato possa avere la possibilità di far fronte alle esigenze di vita di tutto il popolo italiano.

E potrei ancora continuare, ma dato che abbiamo raggiunto l'ora che era stata stabilita, risparmio la vostra cortese attenzione. Avrei voluto fare altre considerazioni di carattere generale, vi rinuncio; però, prima di terminare, prego l'onorevole Ministro di voler accettare questo ordine del giorno:

« Il Senato della Repubblica, constatato che la ripresa economica in montagna è fortemente ostacolata dalla irrazionale distribuzione terriera, che provoca l'esodo dei coltivatori dalle unità poderali insufficientemente organizzate;

considerato che una più armonica fusione dei fattori della produzione agraria favorirebbe la formazione di idonee imprese agricole, autonome o associate, capaci di fermare il lavoro nelle zone meno favorite, nell'interesse produttivistico e sociale;

invita il Governo ad emanare opportuni provvedimenti e un apposito disegno di legge intesi:

1) a risolvere definitivamente l'annoso problema dell'affrancazione degli usi civici;

2) a favorire, con procedura più rapida, la formazione dell'impresa contadina ».

Vi ringrazio, e da queste poche parole che ho rivolto alla vostra attenzione sorga una certezza, che lo Stato, con il Parlamento e il Governo, emanino provvedimenti perchè la nostra Patria possa essere ancora una volta salutata « magna parens frugum ». (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

**Annunzio di interrogazioni.**

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni con richiesta di risposta scritta pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non si creda, per venire incontro alle urgenti necessità della popolazione del comune di Salandra (Matera) e per ridurre la crescente disoccupazione, che aumenta di giorno in giorno, di dare corso ai lavori dell'acquedotto, delle fognature e della strada rotabile San Mauro-Forte-Salandra, di grande giovamento al traffico ed al commercio di quelle zone.

Se non si creda di istituire cantieri di lavoro e di rimboschimento, i quali, almeno in parte, servirebbero a dare un modesto salario a tanti lavoratori, che lottano con la miseria (732).

CERABONA.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere: 1) se, con l'urgenza che il caso richiede, sia stata ordinata ed eseguita con la dovuta rigorosità, l'inchiesta domandata con telegramma urgentissimo del 15 ottobre 1954 dal sindaco di Pinzolo (Trento) al Ministro dei lavori pubblici, tendente ad ottenere la precisazione delle cause e delle responsabilità conseguenti all'improvvisa e, per la popolazione, imprevedibile inondazione che ha colpito Madonna di Campiglio ed adiacenze a seguito dello svasamento, eseguito a completa insaputa delle Autorità e delle popolazioni locali, del lago Serodoli, situato nella zona tonalitica della Presanella ed operato dalla società idroelettrica Sarca-Molveno (S.I.S.M.); 2) se la Società idroelettrica Sarca-Molveno (S.I.S.M.) all'atto dell'inizio dei lavori al lago Serodoli, oppure alla data del 15 ottobre 1954, giorno in cui si abbattè su Madonna di Campiglio la catastrofica inondazione, fosse in possesso di regolare concessione o di autorizzazione espressa, a norma delle vigenti leggi, che permettesse i lavori che sono stati eseguiti nella zona del lago Serodoli; 3) se siano state predisposte, da parte del competente Ministero dei lavori pubblici, le necessarie misure atte a garantire l'incolumità degli abitanti, il patrimonio paesistico e turistico di Madonna di Campiglio, nonchè la salvaguardia degli interessi connessi con l'agricoltura locale, ormai seriamente compromessi nella Valle Rendena ed in Giudicarie. E questo per il fatto che la scomparsa, oppure la diminuita portata di oltre 300 (trecento) sorgenti, avvenuta in questi ultitmi quattro-cinque anni per causa dei lavori della S.I.S.M. (sorgenti in gran parte non ancora opportunamente indennizzate, nè tanto meno surrogate con mezzi artificiali) hanno posto in condizioni di serio disagio la classe contadina di decine di Comuni, la quale per il momento deve accontentarsi di bussare ed attendere alle porte degli uffici della Società idroelettrica Sarca-Molveno (733).

PIECHELE.

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della difesa e dei trasporti, per sapere se, in accoglimento dei voti espressi dalle Giunte provinciali di Bari e Lecce, nonchè da varie associazioni pugliesi, ritengano opportuno prendere accordi con la direzione della L.A.I. per la istituzione di collegamenti aerei tra le Puglie e le Regioni settentrionali d'Italia, con scalo a Roma, attesa la sentita necessità di rapidissime comunicazioni tra una Regione che conta oltre tre milioni di abitanti e che va sempre più progredendo nel settore commerciale e industriale e il nord d'Italia, dove le attività commerciali e industriali assurgono a importanza nazionale (734).

NACUCCHI.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente in seduta pubblica domani, giovedì 21 ottobre, alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I. Discussione del disegno di legge:

Emissione di un Prestito nazionale redimibile 5 per cento, denominato « Trieste » (763) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (559) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Discussione dei disegni di legge:

1. CARELLI ed ELIA. — Apporto di nuovi fondi alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (481).

2. STURZO. — Provvedimenti per lo sviluppo della piccola proprietà contadina (449).

3. Delega al Governo della facoltà di riesame della determinazione del numero dei giudici popolari (616).

4. Delega al Governo a dettare norme in materia di assicurazione obbligatoria contro la silicosi e l'asbestosi (320).

5. Delega al Potere esecutivo ad emanare norme generali e speciali in materia di pre-

venzione degli infortuni e di igiene del lavoro (331).

6. MERLIN Angelina. — Disposizioni relative alle generalità e ad accertamenti e norme amministrative (9).

Deputato DAL CANTON Maria Pia. — Disposizioni relative alle generalità in estratti, atti e documenti (218) (*Approvato dalla 1ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

7. Provvidenze per i mutilati ed invalidi e per i congiunti dei caduti che appartennero alle forze armate della sedicente repubblica sociale italiana (74).

8. TERRACINI ed altri. — Provvidenze a favore dei perseguitati politici antifascisti e razziali e dei loro famigliari superstiti (101)

9. Norme in materia di locazioni e sublocazioni di immobili urbani (171).

10. Modifiche all'articolo 1279 del Codice della navigazione (229).

11. Norme per la ricerca e la coltivazione dei giacimenti minerari di vapori e gas utilizzabili per la produzione di energia elettrica (375).

12. STURZO. — Modifica agli articoli 2 e 3 della legge 11 marzo 1953, n. 87, riguardo le nomine elettive a giudici della Corte costituzionale (82).

13. CAPORALI e DE BOSIO. — Costituzione di un Ministero della sanità pubblica (67).

IV. Elezione contestata nella Regione della Sicilia (Domenico Magrì) (Doc. LXXII).

*La seduta è tolta alle ore 21,45.*

---

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti